

# la nuova città

Rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945

nona serie – n. 8 Dic | 2019

## Giancarlo Paba, scritti per La Nuova Città

Fondazione Michelucci Press   
www.michelucci.it

### Giancarlo Paba

L'altra faccia di Tokyo, 1992

Nature urbane, 1996

Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città, 1998

Una grande avventura conoscitiva, 1999

Abitazione ed esclusione: i cantieri sociali dell'autocostruzione e dell'autorecupero, 2000

Dieci anni di vita nuova, 2001

Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali, 2002

Dall'Outlook Tower alla Casa della Città, 2013

Mani, architettura, città, 2014

Il territorio come chance, 2014

Una ragionevole speranza?, 2018

*Se io campassi  
altri novantanove anni,  
mi basterebbero appena  
per rincorrere  
questo sogno,  
quest'idea,  
questa cosa:  
la città!*

G.M. 1990

### La città di Michelucci

Giovanni Michelucci. L'archivio on-line dei disegni di progetto





## Giancarlo Paba, scritti per La Nuova Città

3 EDITORIALE

Giancarlo Paba

4 *L'altra faccia di Tokyo, 1992*

5 *Nature urbane, 1996*

10 *Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città, 1998*

16 *Una grande avventura conoscitiva, 1999*

18 *Abitazione ed esclusione: i cantieri sociali dell'autocostruzione e dell'autorecuperato, 2000*

21 *Dieci anni di vita nuova, 2001*

24 *Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali, 2002*

30 *Dall'Outlook Tower alla Casa della Città, 2013*

34 *Mani, architettura, città, 2014*

38 *Il territorio come chance, 2014*

40 *Una ragionevole speranza?, 2018*

44 La Città di Michelucci, a cura di Nadia Musumeci  
Giovanni Michelucci. L'archivio on-line dei disegni di progetto

46 RUBRICHE

Cura editoriale del numero

**Andrea Aleardi e Camilla Perrone**

Referenze fotografiche

Le immagini che illustrano gli articoli di questo numero sono state fornite dagli autori e sono escluse dal copyright dell'editore, che rimane a disposizione degli aventi diritto per le eventuali fonti iconografiche non identificate.

In copertina:

Mani, [1980], serie Natura e paesaggi  
(Archivio Disegni Giovanni Michelucci, inv. 1190)

In quarta di copertina:

Giovane bosco di castagni, 1950 circa

foto di Giovanni Michelucci

(Archivio Fotografico Fondazione Michelucci)

Le tagcloud che indicizzano i testi sono state realizzate dal sito [www.wordle.net](http://www.wordle.net)

La Nuova Città

Nona serie n. 8, dicembre 2019

Direttore responsabile: *Biagio Guccione*

Redazione: *Andrea Aleardi, Franco Camevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Camilla Perrone.*

Segreteria di redazione: *Nadia Musumeci*

Progetto grafico: *Andrea Aleardi / Cristiano Coppi*

Impaginazione: *Fondazione Giovanni Michelucci*

Copyright © Fondazione Michelucci Press, 2019



Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi Allo Stesso Modo 3.0 il cui testo è disponibile alla pagina Internet <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/>

**Fondazione Giovanni Michelucci**  
via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI)  
redazione@michelucci.it – [www.michelucci.it](http://www.michelucci.it)

Reg. al Tribunale di Firenze n.3108 del 24/02/1983

ISSN 1973-3992 (edizione elettronica)

Distribuzione gratuita



Rispetta il tuo ambiente.  
Pensa prima di stampare queste pagine.





**G**iancarlo Paba, il nostro Presidente, ci ha lasciato improvvisamente il 13 settembre 2019.

Membro del Comitato Scientifico della Fondazione Giovanni Michelucci dal 1996 e poi Presidente dal 2012 sino ad oggi, nel corso del tempo ha seguito per la Fondazione ricerche sull'immigrazione, sulle politiche abitative, sulla periferia e il disagio urbano, sull'urbanistica e la pianificazione. Ha partecipato inoltre alle attività editoriali della Fondazione, curando diversi libri e numeri monografici di questa nostra rivista «La Nuova Città».

Nel 2011 poco prima di diventare presidente, racconta in questo scritto una sua analitica ma appassionata idea di Fondazione, del suo senso di lavoro collettivo e dello sforzo per uno sguardo largo, perseverante nella *mission* lasciataci da Michelucci, che conserviamo come sua eredità intellettuale per il futuro del nostro lavoro.

[...] Nel 2012 la Fondazione Giovanni Michelucci compirà trent'anni e il percorso compiuto può essere descritto come una lunga strada di crinale. Su un versante sono disposte le attività legate allo spazio (case, architetture, città), sull'altro versante le attività rivolte verso la società (persone, comunità, istituzioni).

L'originalità della Fondazione è proprio quella di camminare su questo crinale, in-

crociando e intrecciando continuamente i due versanti: spazio e società, architettura e abitanti, città e popolazione, bellezza e compassione. Da una parte ci sono le attività di custodia della memoria e del significato attuale dell'opera michelucciana: il riordino di documenti, quadri, oggetti, arredi, casa, giardino; la costruzione di un archivio e la riorganizzazione della biblioteca; la schedatura e la diffusione dei disegni; lo studio e la conservazione dei progetti; la vigilanza sul destino delle sue architetture; lo sviluppo di ricerche sulla storia, l'arte, l'architettura, l'urbanistica. Dall'altra parte il lungo itinerario di lavoro nelle "istituzioni della sofferenza", come Michelucci ha definito, nelle Lettere a una sconosciuta, le carceri, i manicomi, gli ospedali, i luoghi della povertà e del malessere.

I percorsi di crinale sono i più sicuri, perché consentono di raggiungere l'orizzonte e unire i territori, ma sono anche i più esposti, e le discussioni all'interno della comunità che ha creato la Fondazione, da Guido De Masi fino ad oggi, dipendono anche dal diverso grado di attrazione che i due versanti di attività esercitano su ciascuno di noi. Ci siamo chiesti tante volte: è meglio rafforzare le attività di custodia della storia e lo studio dell'architettura, oppure sviluppare le ricerche-azione e l'intervento a sostegno delle mille manifestazioni di "umanità claudicante" che abitano le nostre città? Michelucci non viveva questi due campi di attività

come se fossero in contraddizione: "spero che i carcerati, gli emarginati, tutti coloro che in vario modo sentono oggi il disagio del vivere urbano, diventino un giorno i cittadini ideali della nuova città". La "nuova città" può diventare architettura collettiva, solo se si libera dei recinti, delle prigioni, delle istituzioni chiuse e congelate, se diventa permeabile, aperta, ospitale.

Questo intreccio costituisce quindi l'aspetto più originale della Fondazione creata da Michelucci: non esiste, almeno in Italia, un'istituzione che abbia questa vocazione e questa capacità, che sia sofisticata e culturalmente avvertita, ma anche coraggiosa quando diventi necessario schierarsi dalla parte degli esclusi, che si occupi insieme di arte e umanità, di bellezza e povertà. Quando si rivolgono alla Fondazione i nostri interlocutori ci chiedono proprio questa qualità del lavoro, capace di unire concretezza e rigore scientifico.

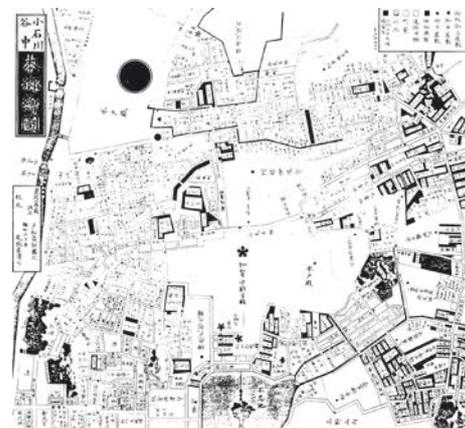
Ho quindi un'idea molto semplice della strada che la Fondazione ha davanti: continuare a percorrere il crinale michelucciano della relazione tra società e spazio costruito. [...]

Giancarlo Paba, 2011

A lui, ai suoi scritti, al suo pensiero e alla profonda testimonianza di umanità che pervade da questa raccolta di articoli, pubblicati sulla nostra rivista, dedichiamo questo numero de «La Nuova Città».

# L'altra faccia di Tokyo

di Giancarlo Paba, 1992



**T**okyo ha sostituito New York nella successione di figure tipo della metropoli e il racconto di Tokyo – nei giornali, nei libri, nel cinema, nelle arti visive – è quello di una città disperatamente grande e sterminata, percorsa da una folla incalcolabile e omogenea: un'agglomerazione anonima e dispersa, inquinata e priva di identità.

Tokyo ha sostituito New York nella successione di figure tipo della metropoli e il racconto di Tokyo – nei giornali, nei libri, nel cinema, nelle arti visive – è quello di una città disperatamente grande e sterminata, percorsa da una folla incalcolabile e omogenea: un'agglomerazione anonima e dispersa, inquinata e priva di identità.

E soprattutto il racconto di Tokyo è quello di una città ipermoderna, ipertecnologica: un luogo senza storia, nel quale il trionfo della tecnica (*grattacieli*, *intelligent buildings*, *teleporti*, *infrastrutture aggressive di trasporto*, *architetture decostruite e bizzarre*) disegna il paesaggio più astratto, puramente relazionale, del mondo.

Tokyo non a caso costituisce il *setting* di molti romanzi e racconti *cyberpunk*. Proprio a Tokyo il 'neuromante' di William Gibson incomincia la sua avventura artificiale. «Tokyo Bay was a black expanse where gulls wheeled above drifting shoals of white styrofoam» e proprio aldilà di questa schiumosa deriva di plastica, a Ciba

City, di fronte al porto di Tokyo, si è insediata una chirurgia plastica e manipolatoria estrema e amorale che fabbrica uomini, sostituisce organi, costruisce *console-men* mezzo uomo e mezzo computer. Qui nel corpo di case, di questo cowboy informatico, viene appunto inserita la trappola mortale che lo accompagnerà nelle peripezie del romanzo. Se William Gibson è l'iniziatore della fantascienza più moderna ed estrema di quest'ultimo decennio, non è appunto un caso che il suo mondo narrativo sia agganciato al centro della metropoli giapponese.

Se le cose stanno così, ed effettivamente stanno in questo modo per molti aspetti, i lettori del piccolo saggio<sup>1</sup> di Masaru Maeno che viene presentato nelle pagine seguenti rimarranno sconcertati. Il quartiere di Yanaka, del quale viene descritta la forma e il modo di esistenza, è collocato all'interno del sistema di aree centrali di Tokyo, a due passi da Ueno, che costituisce uno dei grandi subcentri metropolitani, e a pochi minuti di metropolitana dà Ginza e dal castello imperiale che occupano il centro geometrico della città antica. A Yanaka è però protagonista l'altra faccia di Tokyo: intrisa di storia e di tradizioni; di ritualità e cerimonialità; di stili di vita antichi ossessivamente ripetuti; di modi fisici di esistenza piccoli e tuttavia completi, studiati a partire dai bisogni minuti della vita collettiva; di cooperazione e

aiuto reciproco, di solidarietà e di comunità. (E certamente Maeno avverte anche le contraddizioni della città: l'erosione lenta delle abitudini e dei costumi, i primi effetti della mescolanza demografica e sociale, le aggressioni edilizie e infrastrutturali, le politiche urbanistiche distruttive e omologanti). Abbiamo voluto allora proporre questo scritto molto giapponese, chiaro e descrittivo, proprio perché in controtendenza rispetto all'immagine prevalente di Tokyo e relativamente sconosciuta nel mondo occidentale.

## NOTA

1. Il riferimento è all'articolo contenuto sullo stesso numero della rivista: Masaru Maeno, *Yanaka: abitazioni e stili di vita in una città storica di Tokio*, in «La Nuova Città», n.1/VII, 1992

## Immagine:

[1] Pianta del quartiere di Yanaka in una rappresentazione del 1850.

**Giancarlo Paba**

*L'altra faccia di Tokyo*

in:

«La Nuova Città», n.1/VII, 1992  
Pontecorboli, Firenze

# Nature urbane

di Giancarlo Paba, 1996



Qualche anno fa la casa editrice londinese Bloomsbury Books ha pubblicato la copia anastatica di un libro di Richard S.R. Fitter, scritto durante l'ultima guerra mondiale e intitolato *London's Natural History*<sup>1</sup>. L'autore era allora un giovane naturalista non accademico, segretario del *British Trust for Ornithology* e caporedattore della rivista *The London Naturalist*, organo della *London Natural History Society*. Il libro era il risultato di una decina di anni di ricerca sul campo e dell'apporto conoscitivo di un elenco di Istituzioni la cui lettura mi provocava un attacco di invidia. Un vero e proprio apparato di osservazione era all'opera sugli aspetti naturali della città, compreso un *British Mosquito Control Institute*.

Opere di questo genere non è forse possibile rintracciarle in Italia, neanche oggi; molte indagini settoriali sono state prodotte in tanti anni, in prevalenza su qualche singolo aspetto dell'ecologia urbana, ma nessuna lettura storica complessiva di una specifica città come fatto di natura, in modo insieme divulgativo, rigoroso e completo<sup>2</sup>.

Londra appare in quel libro come una lunga costruzione insieme naturale e umana (l'espressione è solo superficialmente un ossimoro). La natura della città è un'origine: il fondamento geomorfolo-

gico, la struttura idrografica e litologica e pedologica e il clima, e tutti gli accidenti fisici, chimici e organici del luogo. La natura della città è anche un basso continuo della sua storia: le leggi profonde dell'ambiente continuano a condizionare il metabolismo urbano, orientando le azioni degli uomini. La natura della città diventa infine un prodotto nel corso del tempo. *The man as a biotic factor* modifica l'ambiente in profondità, dice Fitter, e l'uomo è in effetti un agente biologico straordinariamente potente. La definizione di Fitter ricorda quella classica di George Perkins Marsh, uno dei grandi padri spirituali di Lewis Mumford: l'uomo è un *active geological agent*<sup>3</sup> generalmente disturbante (Marsh voleva intitolare il suo libro *Man the Disturber*). La presenza dell'uomo crea un ambiente artificiale che diventa a sua volta un nuovo ambiente naturale: leggi di natura che si fanno strada, inesorabilmente, entro gli angoli più riposti dei manufatti dell'uomo (e nuovi manufatti che creano nuovi contesti per l'azione della natura).

*Before Londinium*, prima dei romani, l'umanità del Tamigi viveva in una comunità naturale accanto alle altre comunità naturali, vegetali e animali. Fitter ricostruisce il lungo cammino da quella condizione di serena coesistenza fino alla situazione contemporanea di dominio di una comunità su tutte le

altre. Prima dei romani l'esistenza di un insediamento significativo sulle rive del Tamigi è persino incerta, ma in ogni caso le eventuali presenze umane non avrebbero disturbato granché gli equilibri naturali: «man still fitted into an ecological niche among the other communities». Viceversa è ricostruibile con precisione il paesaggio naturale-artificiale, il primo intreccio tra natura e edificazione, della Londra romana: «Benché Londinium non fosse circondata dalla miasmatica laguna così precisamente disegnata da Besant, il fiume era quasi certamente più largo e paludoso di quello della Londra moderna, anche prima che fossero costruiti gli *embankments*. I terrazzi di depositi alluvionali che fiancheggiavano il Tamigi sulle due rive sostenevano probabilmente una vegetazione cespugliosa e leggera, con alberi sparsi, e ontani e salici lungo le rive del Walbrook, del Fleet, e di altri corsi d'acqua. Sulle terre argillose a nord e nord-ovest il sito di Londra doveva essere circondato da una densa e probabilmente selvatica foresta di querce, la foresta del Middlesex, come si sarebbero chiamati i suoi resti successivamente; nel suo denso e intricato sottobosco di bacche, rovi e cespugli spinosi vivevano i lupi e altre bestie feroci...».

La descrizione di Fitter prosegue nella ricostruzione del primo profondo processo di modificazione del sito naturale

della storia di Londra. Sarà poi il Medioevo ad essere posto sotto osservazione e quindi la prima grande espansione della città, *the wen begins to swell*, la cisti comincia a crescere, e ancora la rivoluzione industriale e la modernità. Fitter inserisce nella storia naturale di Londra molti approfondimenti tematici: il ruolo dei giardini e dei parchi, le cave dei materiali da costruzione, la creazione delle riserve artificiali d'acqua, la collocazione dei rifiuti, le conseguenze degli incendi, l'influenza dei fumi industriali, la fauna degli habitat domestici, l'influenza dello sport, il culto della natura, l'invasione dei *pets*, eccetera. Non posso però inseguire tutte le svolte di questo racconto e rinvio alla lettura, curiosa e appassionante, del libro. Voglio soffermarmi solo su due esempi particolarmente interessanti.

Il primo riguarda l'influenza del commercio, degli scambi e in particolare delle attività portuali. L'estuario del Tamigi è una spina di iniezione potentissima di uomini e di merci (e di culture), gigantesca e vorace bocca della città aperta verso il mondo, e la storia di Londra ne è stata arricchita nei modi che tutti conosciamo. Ma il patto è anche un canale di immigrazione di piante ed animali che rivoluzionano il fondamento naturale della città. Importazione volontaria delle specie e delle essenze rastrellate da ogni parte del pianeta, molte delle quali si acclimateranno nella terra londinese; ma anche immigrazione clandestina di animali, insetti, vegetali, ed ogni altro essere vivente, nascosti nelle stive di milioni e milioni di bastimenti (e nei corpi stessi degli uomini e delle donne).

Con le crociate sarebbe arrivato per la prima volta il ratto nero direttamente dalla Palestina; ma di topi neri c'è tutta una varietà: il *Rattus rattus rattus*, quello *alexandrinus*, quello *frugivorus*. Il ratto più terribile sarebbe tuttavia il *Rattus norvegicus*: marrone, naso schiacciato, coda corta; più forte, più feroce, più fecondo dei suoi cugini neri ne ha quasi preso il posto dappertutto. Viveva tranquillo attorno al mar Caspio, ma dopo un certo terremoto del 1727 sarebbe fuggito in massa, avrebbe superato il Volga, invaso la Russia e l'Europa, e nel 1728-29 – le fonti di Fitter sono molto precise – su qualche naviglio mercantile avrebbe alla fine raggiunto le rive del Tamigi.

Naturalmente la teoria dei clandestini è lunga e variopinta: ecco arrivare, prendendo finalmente alloggio nei magazzini di granaglie, una famiglia multietnica di scarafaggi: la *Blatta orientalis* e poi quella



tedesca, americana, australiana (rispettivamente, chissà perché, preferirebbero gli alberghi, lo zoo e Kew Gardens). Anche la cimice da letto (*Cimex lectularius*) sarebbe di origine levantina (nel 1583 se ne sarebbero precocemente lamentate le signore altolocate di Mortlake), e chi insomma vuole avere un'informazione completa può ricorrere al libro direttamente: scarabei, tarme, bachi, vermi, lombrichi; e poi l'elenco della fauna ittica dei bacini e dei canali, e ancora l'elenco degli uccelli predatori.

Il secondo esempio tematico riguarda le conseguenze della seconda guerra mondiale. Dopo la guerra la natura si è infatti presa una (effimera) rivincita sulla città. I bombardamenti tedeschi del 1940-41 avevano prodotto lacerazioni estese e profonde nel cuore della città, creando aree libere attorno a St. Paul più vaste di quelle probabilmente esistenti nel primo medioevo.

E.J. Salisbury, direttore dei giardini botanici reali di Kew Gardens, si mette all'opera ed esamina minutamente la formazione in quelle aree di una flora e di una fauna specifiche. Non c'era vegetazione nella zona centrale, se non qualche muschio, ed è allora il vento l'agente benefico di un processo spontaneo di rinaturalizzazione, e le scarpe degli abitanti che trasportano inconsiamente i semi dai terreni esterni, e le zampe degli uccelli.

Protagonista della nuova flora delle aree centrali è lo *Epilobium augustifolium*, una sorta di garofanino, mi pare. Si conoscevano pochi precedenti di questa pianta nell'area londinese, solo otto stazioni riconosciute in un'indagine del 1869. Ma un singolo esemplare è capace di produrre 80.000 semi in una stagione, leggerissimi e quindi a portata della più piccola brezza di vento, ed inoltre è una pianta che ama la luce, improvvisamente disponibile nei terreni devastati dalle bombe,



ed il suolo bruciato. L'*Epilobium* sbaraglia i concorrenti e risulta presente in forze nel 90 per cento dei siti bombardati. Seguono le varie specie di senecione: il vantaggio potenziale sulle altre piante è qui l'alto numero di semi collosi che si attaccano alle estremità degli uomini e degli uccelli. Una varietà, chiamata *oxford ragwort* (*Senecius squalidus*, erba colderina, dice il mio dizionario), non è in realtà originaria di Oxford, ma è arrivata anticamente dalla Sicilia e precisamente dai suoli vulcanici di quell'isola, ed insomma, argomenta Dr. Salisbury, ripreso da Fitter, questo vecchio vegetale immigrato dal mediterraneo è diventato una delle principali piante pioniere dei rinnovati pezzi di natura della City (ma immagino che quei buchi di *wilderness* siano stati successivamente cicatrizzati). Devo fermarmi anche stavolta, ma l'esposizione di Fitter continua, precisa e analitica: un elenco dei pesci uccisi dalle esplosioni nei laghetti dei par-

chi, l'analisi dettagliata della fauna e della flora di un deposito d'acqua formatosi nel cratere di una bomba, un esame degli insetti e degli animali che le rovine e queste prime forme di vegetazione hanno attratto, e così via<sup>4</sup>.

Salto improvvisamente da Londra a Tokyo, ma il salto non è così illogico, come può sembrare a prima vista. Londra e Tokyo hanno una affinità particolare, che molti storici britannici e giapponesi hanno saputo dimostrare (così come, per altri versi, molte somiglianze corrono tra Tokio e Venezia)<sup>5</sup>.

Ho qui davanti a me le carte di due città giapponesi. Sembrerebbero a prima vista delle semplici carte, abbastanza simili alle nostre, ma le piccole differenze sono decisive.

La prima carta è appunto di Tokyo, di quella metropoli che la comune immaginazione occidentale considera gigante-

sca e disumana e totalmente artificiale, triste come appare triste nelle rappresentazioni tristi del triste Wim Wenders. Immagine falsa, falsissima, per tante ragioni che non posso qui spiegare. Una di queste ragioni è che Tokyo, in modo imprevedibile, è una città piena di natura, la sua storia è cadenzata dai fatti della natura (acqua, mare, terremoti, clima), la sua struttura attuale ne mantiene moltissime testimonianze e molte viventi presenze.

Questa carta ne è una piccola prova. La città vi è rappresentata in tutta la sua ampiezza, in un grande foglio in scala 1:50.000 che riporta i soli tracciati delle strade. Le strade minute sono disegnate in bianco, senza altre indicazioni: a quella scala la vegetazione locale non è rappresentabile, pur essendo molto fitta tra casa e casa, ed anche dentro la casa (*tsu-boniwa* si chiama il piccolissimo giardino interno dell'abitazione tradizionale: asse di natura aperto verso la terra e il cielo, *optischer Wandergarten*, giardino soltanto da guardare, nella magnifica definizione di Wichmann). Le strade più importanti sono viceversa indicate con segni di diverso colore e ad ogni colore corrisponde un tipo di alberature, chilometri di alberi precisamente segnalati nella grande e artificiale metropoli di Tokyo. Filari di alberi tipicamente giapponesi: ginkgo, ciliegi, aceri, susini; ma anche alberi simili a quelli che si trovano nei viali delle città occidentali, piantati più di recente nel processo di estensione o di ristrutturazione della città<sup>6</sup>. Ai fini della considerazione del rapporto tra uomo e natura, nella cultura urbana giapponese, non è tanto importante ciò che questa carta riporta (anche le nostre città sono piene di strade alberate), quanto che questa carta ci sia, che un cittadino di Tokyo senta il bisogno di una carta di questo tipo.

La seconda carta conferma e rafforza questo ragionamento. È una mappa di Kyoto in scala 1:25.000, una semplice carta turistica, anche se molto raffinata. La rappresentazione è infatti accurata, il tessuto della città si staglia con precisione sulla rete delle strade e dei canali. La città densa è composta di isolati colorati di rosa, l'accorpamento intenso delle costruzioni impedendo a questa scala di distinguere le sagome a terra dei singoli edifici. Il resto del territorio è rappresentato con esattezza e con abbondanza di particolari sulle colture e sugli aspetti morfologici del paesaggio. Se si guarda la forma globale della città, una particolare collocazione nella natura risulta enfatizzata: Kyoto è circondata, forse è meglio

dire protetta, su tre lati da una cortina di rilievi, restando aperta verso la piana nella parte meridionale. Questa collocazione della città è davvero classica, strettamente geomantica e precisamente codificata nella tradizione giapponese di inserimento degli insediamenti nel paesaggio. Nella classificazione richiamata da Higuchi<sup>7</sup> si tratta di una configurazione *zôfû-tokusui*: montagne a nord (testa della tartaruga), colline a est ed ovest (rispettivamente drago verde e tigre bianca), acque che scorrono verso sud.

La carta è corredata sul verso di altre informazioni: uno schema mostra i collegamenti con il resto del territorio, un grafico raffigura il reticolo del sistema di trasporti, una tabella riassume i principali eventi festivi e cerimoniali (e la maggior parte è per così dire ad alto tasso naturale: dalla *kangetsuno-yube*, la festa per guardare la luna del raccolto che si tiene in settembre nel tempio *Daikaku*, alla festa del dio dell'acqua nel tempio shintoista di *Kibune*). Ma la vera differenza sta in una curiosa tabella, che è un vero e proprio calendario floreale urbano.

Vengono prese in considerazione quattordici fioriture per ciascuna delle quali lo specchietto fornisce informazioni precise: in orizzontale i mesi dell'anno, suddivisi in decadi, in verticale i luoghi della città nei quali le specie floreali possono essere osservate con più godimento, e per ciascun luogo (parco, giardino, tempio, riva di fiume ecc.) viene indicato con precisione il periodo di probabile fioritura. L'anno floreale di Kyoto incomincia con il susino. Precocemente, già verso la fine di febbraio, la fioritura rosa esplose nei giardini del palazzo imperiale al centro della città, la fioritura più tarda è invece quella del tempio buddista *Zuishin*, collocato in una posizione relativamente appartata e più fredda a sud-est della città, oltre le colline. Tocca quindi alle camelie ed è possibile inseguirne le fioriture, da un luogo all'altro della città, dalla fine di febbraio fino agli ultimi giorni di aprile. La fioritura bianca dei ciliegi ha naturalmente un ruolo predominante: il suo carattere effimero la colloca al centro della dimensione simbolica della cultura giapponese (come allusione al carattere impermanente e precario dell'esistenza umana). La fioritura è quindi più concentrata: la tabella è più precisa, il mese è articolato in settimane, e indica il periodo più probabile, luogo per luogo. In realtà da marzo fino a maggio le fioriture di ciliegio vengono monitorate ossessivamente in tutto il Giappone, da quelle

precoci del Kyushu a quelle tardive delle terre del nord, e tutti i mezzi di comunicazione, risalendo poco a poco l'arcipelago, comunicano tempestivamente il giorno preciso di fioritura regione per regione, città per città, perché possa tempestivamente esplodere la pletora delle celebrazioni locali dell'evento.

La tabella prosegue con l'indicazione degli archi temporali di fioritura della peonia, del glicine, dell'azalea (se volete andare al Shodenji, per meditare nello stupendo giardino zen costituito di semplici siepi di azalea sistemate nell'oceano rastrellato di ghiaia, dovete aspettare fino alla seconda metà del mese di maggio), dell'iris, del loto, del crisantemo, dell'acero giapponese (non la fioritura in questo caso, ma lo straordinario arrossamento autunnale delle foglie). Segnatevi con attenzione particolare il periodo della fioritura della *sasanqua*, un tipo particolare di camelia: in novembre anelate nel giardino del *Shisendo* e sedetevi nella veranda (la mattina presto, di giorno feriale, quando la folla è minore): un grande albero fiorito piantato alla vostra destra protende i suoi rami sul giardino che vi sta davanti formando una incredibile copertura di fiori e di foglie<sup>8</sup>.

Mi stanno ora davanti, nella mente, un paesaggio europeo e uno orientale, due grandi scrittori, due passeggiate urbane, due concezioni della natura e del rapporto tra natura e città: gli scrittori sono Robert Walser e Kafû Nagai, i racconti sono *Der Spaziergang* del 1917 e *Botan no kyaku* del 1909, i luoghi sono un imprecisato villaggio svizzero e la grande distesa edificata di Tokyo.

Nel breve racconto di Kafû Nagai<sup>9</sup> il protagonista incontra la geisha Koren, sua amante di un tempo passato, e la invita a visitare il giardino delle peonie di Honjo. Si compie allora una sorta di *Spaziergang* tokyoita, così diversa da quella walseriana, eppure simile in qualche punto, e soprattutto nella conclusione, come vedremo. Diversa perché si tratta di una passeggiata metropolitana<sup>10</sup> che si svolge soprattutto in battello, come era d'abitudine nell'antica Edo. La città si srotola lungo il percorso dei due vecchi amanti, mostrando la topografia consueta, e codificata, dei suoi luoghi significativi. Ma la presenza della natura, in questo racconto urbano, è fortissima, pervasiva. Siamo nella metropoli e siamo nella natura, senza contraddizione. Questo protagonismo naturalistico è infatti possibile anche *dentro* la grande città giapponese,

e questo è uno dei tanti punti di differenza tra città orientale e città occidentale.

Ed ecco allora, come in ogni racconto giapponese, i riferimenti stagionali, la pioggia, il vento fresco, le sponde verdi dei canali di Kanda, i salici, i pipistrelli, le foglie verdi di primavera che spumano sopra i muri di terra di Hamachô, i bambù, i bonsai, le canne, e finalmente le peonie del giardino di Honjo. Per la verità il racconto di Kafû è sottilmente cattivo e la fine della passeggiata è deludente per i due vecchi amanti, chiudendo malinconicamente la storia del loro incontro:

Appena le inservienti accesero le lampade, i fiori delle peonie piantate in lunghe fila fluttuarono diafani alla luce fioca e giallastra dei lumi e al chiarore del crepuscolo. Molti fiori erano già caduti. E quelli che ancora restavano sulle piante avevano perso il loro colore e il loro fascino, i pistilli anneriti e sfatti. Da ogni petalo avvizzito traspariva un senso di profonda fatica e di stanchezza per essere stato tenuto in fiore per forza: ci fosse stata in quel momento la luce forte del sole o una leggera brezza, sarebbero già caduti a terra. Nel nostro cuore si agitava proprio una sensazione simile a questa. Mentre stavamo lì impalati a guardarli, benché non ci fosse vento né rumore di passi, i fiori perdevano i loro petali pesanti, uno qua, un altro là, come si fossero messi d'accordo. ...Le peonie di Honjo... È tutto qui? I luoghi famosi sono sempre una delusione. Torniamo indietro? Torniamo<sup>11</sup>.

Hanno sbagliato il tempo, i due personaggi del racconto: hanno sbagliato il tempo della fioritura delle peonie ed hanno sfidato forse i propri tempi personali, inseguendo una passione sfiorita. Anche il racconto walseriano si chiude con il ricordo di una donna incontrata e poi perduta, (anzi mai posseduta: cosa poteva mai guadagnare nella vita Robert Walser?). Perciò la passeggiata è ugualmente inutile e vana: «Ho raccolto fiori solo per deporli sulla mia infelicità? mi domandai, e il mazzolino mi cadde di mano. M'ero alzato per ritornare a casa: era già tardi, e tutto si era fatto buio»<sup>12</sup>.

Un sapore malinconico avvicina quindi i due racconti, soprattutto nella conclusione. Ma le differenze sono in realtà molto rilevanti e riguardano proprio il molo e la percezione della natura, e del rapporto tra natura e città. Se fosse possibile calcolare l'indice medio di densità dei riferimenti naturali (meteorologici, stagionali, botanici, minerali) nei romanzi giapponesi e occidentali la differenza sarebbe grandissima<sup>13</sup>. Nei racconti giap-

ponesi, anche in quelli ad ambientazione urbana e perfino metropolitana, la natura è dappertutto: il tempo, le stagioni, gli odori, le fioriture, gli appassimenti. Un protagonismo totalizzante: nei titoli dei capitoli, nei nomi dei personaggi, negli ambienti di vita, nei climi, in senso proprio, che avvolgono i dialoghi, le vicende, gli amplessi, gli scontri: i freddi, i sudori, l'oppressione dell'aria, la tensione che provoca il vento, lune piogge rugiate. Le vicende sono immerse nel tempo meteorologico e stagionale, nella natura soccorrevole e amica, oppure ostile e pericolosa.

Anche la passeggiata walseriana è importante proprio per il ruolo che riveste appunto la natura. Ma rileggiamola con attenzione: i riferimenti paesaggistici sono molti, naturalmente, però atmosferici, allusivi, spesso, anche se non sempre, generici: gli alberi, il bosco, i fiori. Insomma, perfino la natura di Walser è una costruzione intellettuale alla fine, uno stato mentale (ed egli dirà infatti in un'altra occasione: «mi è caro il frastuono e il movimento incessante della metro-

poli. Ciò che perpetuamente scorre, costringe a una morale»). Nella letteratura giapponese i rimandi naturalistici sono viceversa sempre precisi, referenziali: non genericamente una pianta o una foglia o una foresta, ma proprio quella camelia (*tsubaki*), quel ciliegio (*sakura*), quella azalea (*tsutsuji*), quel bosco di cipressi (*hinoki*) o di cryptomerie, e così via. Non so se in Giappone esistano libri sulla storia naturale di una città simili a quello di Richard Fitter su Londra. Scommetterei di sì<sup>14</sup>. A Tokyo c'è comunque un parco pubblico assai particolare, che non so se esista in altre città del mondo<sup>15</sup>. Niente a che vedere con i tradizionali giardini giapponesi. Si tratta invece di un giardino educativo di una ventina di ettari (*Shizen Kyōikuen*, nel settore centrale in piena zona costruita) nel quale è stata ricostruita artificialmente la natura originaria della piana di Musashino che le edificazioni senza fine della metropoli hanno invaso e profondamente alterato. È quindi un parco molto strano: un terreno appena ondulato, paludi, canne, cespugli, erbe palustri, brani di foresta, piante e alberelli

sparsi, animali e insetti, tutto corredato di un imponente apparato didattico di spiegazioni. Una visione strana della natura antica di Tokyo ne viene fuori, rifatta nel centro della città (ma le vedute di Hokusai della pianura di Edo-Tokyo sullo sfondo del Fuji sono esattamente così, semplici ed essenziali: acque, erbe e vulcano). È come se in un museo all'aperto di Roma ricostruissimo un pezzo della natura originaria della Magliana, oppure dentro Firenze ridisegnassimo il paesaggio perduto dell'Osmannoro.

Visitare quel parco è quindi come compiere un viaggio indietro nel tempo, non nei quadri artificiali della storia edilizia, come nei tradizionali musei municipali (peraltro anch'essi diffusissimi nelle città giapponesi), ma nei quadri originali della storia antica della natura della città. Non *Firenze com'era* (e intendiamo le torri, le chiese, i palazzi, il fiume addomesticato, il contado progettato), ma la natura di Edo-Tokyo come era una volta, e come ancora resiste, più di quanto non si creda, nei milioni di fazzoletti vegetali di quella metropoli.

## NOTE

- 1 R.S.R. Fitter, *London's Natural History*, William Collins Son's & Co. Ltd., London, 1945; ripubblicato da Bloomsbury Books, London, 1990, nella collana *New Naturalist Library*, dedicata alla ristampa di vecchi libri di scienze naturali.
- 2 Le indagini settoriali sono molto cresciute anche in Italia; a titolo di esempio cito una recente ricerca sistematica sulla flora di Roma, condotta per conto del Comune; cfr. L. Celesti Grapow, a cura di, *Atlante della flora di Roma. La distribuzione delle piante spontanee come indicatore ambientale*, Roma, 1995. Questa ricerca dimostra l'inaspettata quantità di specie spontanee nelle aree metropolitane che «offrono una grande varietà di habitat al popolamento vegetale, e costituiscono centri di immigrazione e naturalizzazione delle essenze esotiche introdotte dall'uomo e nei quali si inselvatichiscono specie di origine culturale» (ivi, p. 19). Vedi anche per un'analisi di Roma come sistema (anche) naturale: B. Cigini, G. Massari, S. Pignatti, *L'ecosistema Roma*, Roma, 1995.
- 3 Cfr. G.P. Marsh, *Man and Nature, or Physical Geography as Modified by Human Action*, New York, 1861 (trad. it. *L'uomo e la natura*, Milano, 1988); il titolo originario del libro, al quale poi Marsh ha rinunciato, doveva essere appunto *Man the Disturber* (cfr. l'introduzione all'edizione italiana a cura di Fabienne Vallino; il volume della Angeli è una ristampa anastatica di una precoce edizione fiorentina del 1870 - Marsh è infatti vissuto a Firenze, nella villa Arrivabene, a partire dal 1865).
- 4 In questo scritto ho scelto di soffermarmi con molta libertà su libri e su temi assunti come semplice pretesto. Per chi volesse consultare materiali sistematici ed organici consiglio il libro, efficace e ben scritto, di Anne Whiston Spirn, *The Granite Garden: Urban Nature and Human Design*, New

York, 1984, e il più recente volume di Michad Hough, *Cities and Natural Process*, London, 1995.

- 5 Per l'analogia tra Londra e Tokyo - lo sviluppo metropolitano precoce, la struttura policentrica, il ruolo delle acque, il rifiuto delle geometrie assiali, la formazione di un tipo antropologico particolare, il *cockney* per Londra e l'*edokko* per l'antica Tokyo, ecc. - cfr. H.D. Smith, *Tokyo and London: comparative conception of the city*, in A. Craig, a cura di, *Japan: A Comparative View*, Princeton (N.J.), 1979. Per l'analogia tra Venezia e Tokyo - i segni dell'acqua e il carattere cellulare della struttura urbana -, cfr. H. Jinnai, *Tokyo: A Spatial Anthropology*, Berkeley, 1995.
- 6 Nella ricostruzione della città dopo il grande terremoto del 1923 si colse appunto l'occasione per piantare filari di alberi nelle strade della stessa città bassa, cfr. H. Jinnai, *Tokyo: A Spatial Anthropology*, cit., pp. 179-180.
- 7 Cfr. T. Higuchi, *The Visual and Spatial Structure of Landscapes*, Cambridge (Mass.), 1983.
- 8 Tra gli infiniti scritti sul significato della natura nella cultura giapponese voglio segnalare un contributo di Tomonobu Imamichi proprio sul fondamento vegetale dell'estetica giapponese (*aesthetica folii, floris, frugis, arboris* secondo le definizioni dell'autore curiosamente e un po' narcisisticamente esposte alla maniera occidentale): cfr. T. Imamichi, *Sur le fondement de l'esthétique japonaise*, in «Revue d'esthétique», n. 18, 1990, pp. 33-42.
- 9 Kafū, Nagai, *Botan no kiaku*, (1909), trad. it. di Luisa Bienati, in *Al giardino delle peonie e altri racconti*, Venezia, 1989, pp. 97-108.
- 10 Nel 1910 Tokyo aveva già 2.871.000 abitanti; il riferimento occidentale è naturalmente R. Walser, *Der Spaziergang*, 1916, trad. it., *La passeggiata*, Milano, 1976.

11 Kafū, cit., pp. 107-108.

12 R. Walser, cit., p. 99.

13 Per qualche ulteriore osservazione su questo argomento mi permetto di rinviare a G. Paba, *Paesaggio occidentale orientale*, in «Bollettino dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana», Firenze, 1990, pp. 19-35.

14 In realtà almeno un libro noto esiste: N. Kawazoe, *Tōkyō no genfūkei* [L'ambiente originario di Tokyo], Tokyo, 1985; molte osservazioni sul ruolo dei caratteri naturali nell'edificazione della città sono inoltre contenute in H. Jinnai, *Tokyo: A Spatial Anthropology*, cit.

15 Parchi ecologici nei quali venga ricostruita la vegetazione originaria, per uno scopo insieme didattico e di risanamento ambientale, si stanno in realtà diffondendo in alcune città occidentali, per esempio a Toronto e Londra; per ulteriori informazioni cfr. V. Bettini, *Elementi di ecologia urbana*, Torino, 1966, pp. 75-77.

## Immagini:

[1] *Dettaglio della pianta di Venezia di J. De'Barbari, 1500*

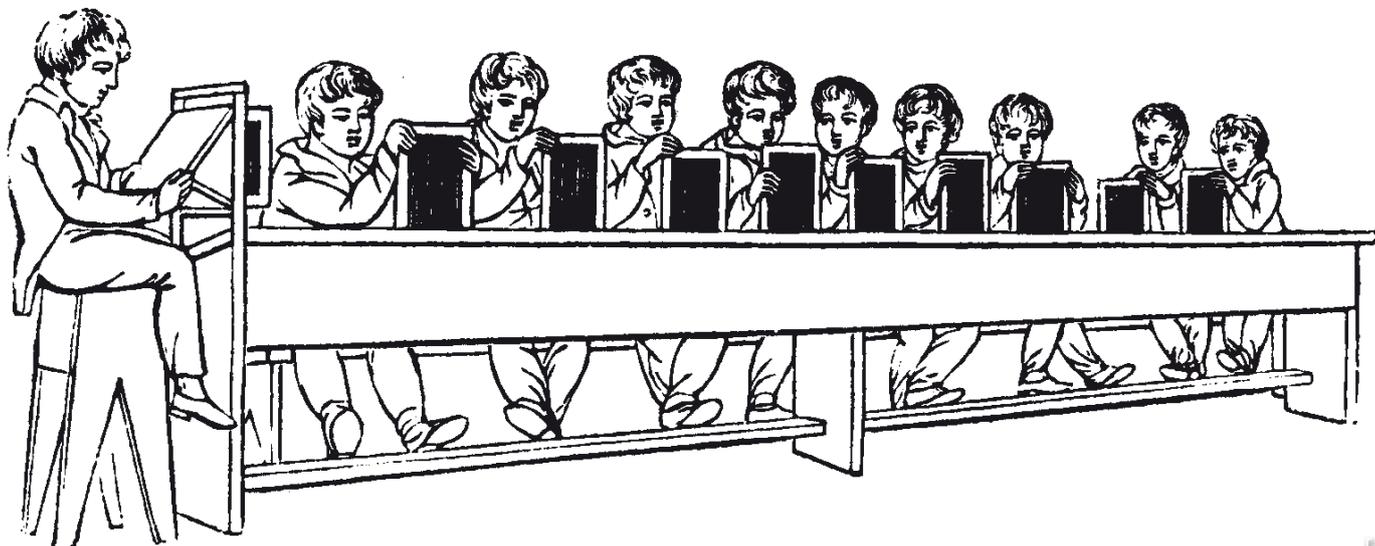
[2] *Planimetria di Edo (Tokio) del 1848*

**Giancarlo Paba**  
*Nature urbane*

in:  
«La Nuova Città», n.12/VI, 1996  
Pontecorboli, Firenze

# Sofferenza e competenza Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città

di Giancarlo Paba, 1997



## Ripartire da Michelucci

Nelle *Lettere a una sconosciuta*<sup>1</sup>, scritte da Giovanni Michelucci nei suoi ultimi anni di vita, ci sono molti momenti di crisi e di inquietudine. Talvolta è il senso della propria attività ad essere messo in discussione: «sto vivendo due momenti che si alternano. Uno tende a sospingermi verso la rinuncia ad operare, a fare, ed è rinuncia da cui, allorché la sperimento, nasce in me quella malinconia [...]. L'altro momento mi impone di non distaccare i piedi dalla terra e di non cedere al bisogno di solitudine»<sup>2</sup>. A volte gli sembra mancare il tempo: a quella vita di cent'anni occorrerebbe aggiungere ancora «un quarto d'ora per dire le cose più importanti»<sup>3</sup>. E in un'altra raccolta di testi della vecchiaia: «Se io campassi altri novantanove anni, mi basterebbero appena per rincorrere questo sogno, quest'idea, questa cosa: la città!»<sup>4</sup>. In quegli stessi scritti c'è tuttavia anche la chiave dell'ultima grande ricerca: Michelucci ritrova i soggetti vivi della città e mette al centro del lavoro futuro – nell'ultimo quarto d'ora della sua vita – la loro sofferenza:

Ti avevo scritto una lettera in merito, ma la lettera l'ho perduta. Ti dicevo che, forse, io provavo una grande emozione, leggendo B., perché quando ero giovane avevo passato lunghi periodi di sconforto convinto di aver realizzato degli 'spazi architettonici' troppo personali, chiusi,

che denunciavano un mio limite, una mia mancanza di partecipazione alla vita della città e delle sue istituzioni più impegnate umanamente e socialmente. Ricordo, di quei periodi, le angosce, il senso di fallimento e i conseguenti pianti. Nella lettera perduta ti dicevo anche che ora le cose sono ben cambiate; da quando cioè mi occupo 'delle istituzioni della sofferenza'; delle cliniche psichiatriche, delle carceri, degli ospedali ecc.<sup>5</sup>

Della città Michelucci reincontra quindi i soggetti, in carne ed ossa. I matti, per esempio, «vagano spesso in città, sollecitando l'indifferenza dei passanti e soprattutto dimostrando, sulla loro pelle, che la città contemporanea offre spazi per la follia collettiva, ma nessuno per il delirio individuale». E poi i malati, i carcerati, i bambini; in generale i sofferenti sono i soggetti privilegiati della città di Michelucci. In uno splendido ricordo dell'infanzia pistoiese («i luoghi possono esercitare grande influenza sull'animo dei bambini»<sup>6</sup>) è l'immagine di un carcerato che si fissa nella sua mente. Mi sia consentito di citare estesamente questo brano commovente e fondamentale:

La memoria, fra sgomento e malinconia [...] mi fa ripercorrere le strade che seguivo al mattino per arrivare alla scuola, nel cortile senza mai sole, nella scala buia, ampia, umida; nelle aule che si aprivano a pochi metri di distanza su alcune finestre

che avevano una 'museruola' o 'tramoggia' formata da stecche a persiana. Da queste stecche, nei giorni di bel tempo, appariva di tanto in tanto una mano piccola, esangue, che insinuandosi con difficoltà fra le 'stecche', stendeva ad asciugare al sole dei calzini o dei fazzoletti. Quella mano era di un prigioniero e le finestre appartenevano a una prigione. Per anni e anni, quel biancore della pelle, le dita sottili, i movimenti stentati di quelle mani, quelle tramogge dal colore indefinibile che dà l'incuria, mi precedevano nel buio della stanza in cui vivevo; o mi seguivano alle spalle, nei corridoi poco illuminati, facendomi rabbrivire<sup>7</sup>.

È un popolo di strani abitanti che si fa strada in questi scritti: «spero che i carcerati, gli emarginati, tutti coloro che in vario modo sentono oggi il disagio del vivere urbano, diventino un giorno i cittadini ideali della nuova città»<sup>8</sup>. La città si anima allora di mille protagonisti: i venditori di lamette, gli angeli e le lucertole, i malati («vorrei [...] aprire gli ospedali, le carceri e perfino i cimiteri»<sup>9</sup>), i contadini che imparano a frequentare la Borsa Merce di Pistoia, la balia fornaia, i poveri che costruiscono un angolo di chiesa nella loro baracca.

E tra gli abitanti ideali della città nuova ci sono naturalmente i bambini, forse è possibile dire soprattutto i bambini<sup>10</sup>. Modernamente – tornerò più avanti su questo punto – i bambini di Michelucci

occupano la scena urbana come soggetti autonomi, come portatori di diritti e creatori di città e di ambiente: «C'è una cosa vera, verissima: la città è nata dal ragazzo»<sup>11</sup>.

Di fronte ai corpi degli abitanti della città la stessa architettura, come opera d'arte, è costretta ad arretrare. «Sono contento che abbiano demolito la Borsa Merce di Pistoia», dice scandalosamente Michelucci: «non ho lacrimato quando è stata buttata giù, poiché dal momento che la vidi trascurata e insufficiente, ne decretai in me stesso la morte»<sup>12</sup>. Ma più spesso, per fortuna, la città si offre ai corpi dei suoi abitanti come docile materiale di trasformazione e riutilizzo, come viene precisato in questa straordinaria considerazione: «lo vorrei veder mutato, cambiato, trasfigurato dalla vita quel che ho costruito. E quel che ho studiato come banca o come chiesa, ritrovarlo mercato o biblioteca o centro sociale, o quel che il tempo avesse deliberato»<sup>13</sup>.

### La sofferenza dei bambini

Quei protagonisti dimenticati della vita di città ritornano spesso nei materiali della Fondazione, in modo ciclicamente naturale. Al tema dell'infanzia sono stati di recente dedicati due numeri de «I confini della città»<sup>14</sup>, curati rispettivamente da Guido De Masi e da Mario Gozzini. Ma il tema dei bambini e dei ragazzi e delle istituzioni della sofferenza che li riguardano, è diventato ancora più urgente e drammatico. Il disagio dei bambini si è allargato e intensificato. Voglio dare in questo punto qualche informazione sui molti aspetti di questo mondo di sfruttamento e di crudeltà sociale, prima di riprendere, nei punti successivi, il tema dell'infanzia come un campo di progetti e di speranze, nello spirito propositivo di Michelucci e della Fondazione. Traggo da un rapporto svolto per conto dell'Unicef questa sintesi dura ed efficace della situazione esistente:

Per i bambini di città è oggi più probabile che negli anni ottanta nascere poveri, prematuri, morire nel primo anno di vita, essere sottopeso alla nascita, avere madri che non hanno ricevuto un'assistenza prenatale. È anche più probabile per i bambini di oggi avere genitori disoccupati o sottoccupati, vedere i propri genitori morire o andare in prigione, vivere in un famiglia con un solo genitore, vivere in una casa al di sotto dello standard necessario, soffrire violenze fisiche, abbandonare precocemente la scuola primaria, non frequentare la scuola secondaria e tanto meno l'università. È anche più probabile per essi lavorare

in un luogo di sfruttamento, assumere droghe, prostituirsi, essere esposti alla violenza di strada e soffrire delle conseguenze di conflitti armati<sup>15</sup>.

Negli USA, fin dagli anni sessanta, un bambino su cinque vive in povertà, e questa quota cresce nel tempo; sono poveri la metà dei bambini neri (4,3 milioni) ed un sesto di quelli bianchi (8,1 milioni). Tra le minoranze di New York e di Washington la mortalità infantile raggiunge livelli sudamericani. Il tasso di single mothers è in crescita fortissima e le donne sole con bambini hanno una probabilità di essere povere nove volte maggiore delle donne sole senza figli. Povertà urbana e disagio infantile sono strettamente correlati: un circolo vizioso tra miseria, residenza nelle aree degradate, abbandono scolastico, appartenenza a bande urbane, uso e commercio di droga, violenza, violenza armata<sup>16</sup>.

La percentuale di bambini che vive delle proprie risorse nelle strade raggiunge l'11% nelle Filippine, varia a seconda delle stime dal 2 al 16% in Brasile, è del 27% a Nairobi, 10% in Messico, 20% in Honduras. Vendono biglietti della lotteria, giornali, cibi, fiori, piccolo artigianato, droghe, birra distillata illegalmente, sigarette di contrabbando, merci rubate o contraffatte; lavano i vetri delle auto, custodiscono i parcheggi, puliscono le scarpe, stivano e consegnano le merci, raccolgono e commerciano i rifiuti; lavorano come meccanici, domestici, balie, prostitute e prostituti; compiono crimini, furti, rapine, scippi, accattonaggio.

A Nairobi i bambini che vivono nelle strade sono 40.000, in un quadro di vita terribile. In Colombia i *recicladores callejeros*, i raccoglitori e riciclatori di rifiuti, nella maggior parte bambini, sostengono la vita di 50.000 famiglie e sono minacciati, perseguitati e spesso uccisi. Nel 1992 i tecnici della facoltà libera di Barranquilla vennero accusati di avere ucciso i *recicladores* per utilizzarne gli organi nelle sale di anatomia e undici di quegli omicidi furono legalmente provati, mentre un'indagine del 1994 stima in 4.000 i bambini di strada uccisi in Colombia nelle cosiddette operazioni di *social cleansing* (oggi i riciclatori colombiani gestiscono una rivista, «El Reciclador», e un'associazione, il cui lavoro è stato riconosciuto come *best practice* da Habitat II<sup>17</sup>).

I bambini e le bambine lavorano in modo sempre più intenso e crescente, così da rendere le stime difficili e generalmente inattendibili per difetto. Un rapporto della World Bank calcola in 71

milioni i bambini che lavorano con un'età da 10 a 14 anni (il 22% della forza lavoro in Africa, il 7,9 nelle Americhe, il 15,3 in Asia, lo 0,3 Europa, il 6,9 in Oceania). Ma stime più vicine alla realtà parlano di oltre 200 milioni di bambini-lavoratori nel mondo (44 milioni soltanto in India; 8 milioni in Pakistan, circa il 20% della popolazione attiva; in Bangladesh un quarto dell'intera popolazione infantile lavora in particolare nel settore tessile; 12 milioni di bambini lavorano in Nigeria ecc.).

Il sistema produttivo globalizzato è basato su piattaforme manifatturiere sparse in tutti gli angoli del mondo, dai *sweatshops* asiatici alle *maquiladoras* messicane, fondate essenzialmente sul lavoro minorile (e femminile) e su forme di moderno schiavismo. Ogni tanto qualche caso particolarmente significativo emerge sulla stampa internazionale, per il clamore delle azioni di boicottaggio di organizzazioni internazionali (come il sabotaggio delle vendite di scarpe Nike e Reebok o l'azione intrapresa dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro per salvare i 7.000 bambini del villaggio di Sialkot in Pakistan che cuciono a mano per una paga miserabile tre quarti dei palloni usati nelle manifestazioni sportive). Ma il fenomeno è diffuso anche nei paesi avanzati, Italia compresa, dove i casi di schiavismo minorile scoperti di recente nel Sud rivelano una realtà che coinvolge certamente più di mezzo milione di bambini.

Povertà, lavoro minorile e violenza sono intrecciati strettamente. Anche qui le evidenze sono schiaccianti, anche se le statistiche restituiscono dati incerti e largamente presuntivi.

Ogni volta che un'indagine diventa sottile il quadro è impressionante. Riporto, per suggerire un ordine di grandezza, alcuni dati raccolti da Peter Newell per conto dell'Unicef<sup>18</sup>. Un quarto dei bambini americani ha subito un atto di violenza nell'ultimo anno considerato (un terzo, se si tiene conto delle tentate violenze); la violenza cosiddetta 'pandemica' è soprattutto rilevante, costituita di una somma di piccoli abusi, punizioni, maltrattamenti. Le vittime di omicidio sono relativamente poche (statisticamente), ma sconcertante è per esempio il dato rilevato in alcune indagini americane sulle aggressioni tra fratelli: 800 casi sui 1.000 indagati. Secondo una ricerca della Gulbenkian Foundation in Gran Bretagna, 330 bambini su 1.000 hanno subito un'aggressione fuori casa, 580 sono stati vittime di *bullying*, 770 di punizioni fisi-

che (il bullismo, come è stato rilevato da indagini recenti<sup>19</sup>, è molto diffuso anche in Italia). I bambini sono inoltre oggetto di una crescente violenza mentale e psicologica: abuso verbale, sarcasmo e derisione, umiliazione, isolamento fisico nelle famiglie, nelle scuole e nelle comunità.

La violenza sui bambini è prima di tutto interna alla famiglia: su 285 omicidi di vittime con meno di 18 anni rilevati in Gran Bretagna dal 1989 al 1991, il 60% è stato compiuto dai genitori. Più in generale l'infanticidio diretto o indiretto è ancora diffuso in tutto il mondo, come metodo improprio di pianificazione familiare e come manifestazione di esclusione e crudeltà (assassini, rapimenti, vendite, abbandoni). Le pratiche tradizionali che determinano invasioni e lesioni del corpo del bambino sono ancora diffusissime: circoncisioni, mutilazioni, escissioni, bruciature, tatuaggi, cerimonie iniziatiche, trattamenti discriminatori nella nutrizione e così via.

Le percentuali di punizione fisica sono impressionanti anche nei paesi avanzati e sono pochissimi gli stati che vietano per legge le punizioni corporali (Scandinavia, Danimarca, Austria e Cipro – e indirettamente anche l'Italia per una recente sentenza della Cassazione).

I bambini vengono abbandonati nelle strade, venduti, dislocati (dei 27 milioni di rifugiati nel mondo più della metà è costituita da bambini), spesso trasferiti illecitamente anche all'interno delle famiglie (345.000 casi di *family abductions* negli Usa nel 1988).

La violenza familiare è accompagnata da livelli crescenti di violenza extrafamiliare. Oltre i casi già citati è giusto ricordare che i bambini sono le vittime principali dei conflitti armati. In uno studio di Graça Machel presentato all'ONU nel 1996 sono stimati in 2 milioni i bambini uccisi in conflitti armati nell'ultimo decennio; 6 milioni sono stati seriamente feriti soprattutto a causa delle mine (110 milioni di mine in 68 paesi); un numero sterminato ha assistito alla violenza e alla morte di familiari (l'80% dei bambini ruandesi ha perso un familiare ed un terzo ha assistito alla loro morte).

I bambini sono anche soldati, e soldati terribili, crudeli, l'esperienza della guerra rimanendo come cicatrice per tutta la vita (in una trasmissione radiofonica un operatore dei Médecins Sans Frontières, a una domanda sui pericoli maggiori del suo lavoro, ha risposto di temere soprattutto le bande di bambini armati, perché con loro non è possibile discutere e trova-

re un punto ragionevole di mediazione).

I bambini vengono massicciamente rapiti, e la realtà supera ormai la fantasia.

Ricordate l'inizio di un famoso romanzo di Ian McEwan: «Stephen fece il giro intorno al carrello per scaricarne il contenuto sul nastro rotante. Kate si teneva alla grossa sbarra all'estremità opposta del carrello facendo finta di spingere. [...] Stephen depositò i primi articoli sul nastro. Sollevando la testa dal carrello è possibile che avesse registrato la presenza di una figura in soprabito scuro dietro a Kate. [...] Stephen posò il pesce e chiese alla ragazza un sacchetto. Quella si chinò a prenderne uno sotto il banco. Stephen lo prese e si voltò. Kate non c'era più»<sup>20</sup>. Sulla scomparsa inspiegabile della bambina si sviluppa il romanzo in modo commovente e immaginoso. Ma ecco che cosa può succedere davvero a Bogotà, dalle testimonianze di cronaca: «Ero al supermercato con mio figlio di tre anni e a un certo punto non l'ho visto più. Ha l'abitudine di correre tra gli scaffali: ho cominciato a preoccuparmi solo dopo cinque minuti. Poi mi è venuto incontro un uomo e mi ha detto che aveva mio figlio e me lo avrebbe reso se gli avessi permesso di riempire il carrello. Ho temuto di svenire. Quando ho cominciato a piangere lui mi ha stretto forte il braccio e mi ha mormorato: 'Non farti notare'. Alla cassa, al momento di pagare, tremavo tanto che ho fatto cadere gli oggetti più volte. Una volta fuori un altro uomo è venuto a prendere il carrello. Io ho aspettato insieme al primo e non osavo dire una parola. Mi è sembrato un tempo infinito. Poi è tornato l'altro; aveva messo il bambino nel carrello e il piccolo rideva»<sup>21</sup>.

Non è un caso isolato: nel 1995 ci sono stati 18.000 rapimenti in America Latina di bambini e di adulti, di ricchi e di poveri, per molte ragioni, per ricatto, per finanziare gruppi guerriglieri, e anche come resa dei conti nelle famiglie e tra i parenti. Soprattutto sono diffusi i rapimenti rapidi, spesso della durata di qualche ora, il tempo di andare in banca e pagare riscatti ragionevoli: «In Guatemala sono preferiti i bambini, rilasciati dopo qualche ora per piccole somme, dai 1.000 ai 3.000 dollari»<sup>22</sup>.

Infine è necessario ricordare le violenze che i bambini infliggono ai bambini, ben oltre la pur devastante piaga del bullismo, e le violenze che i bambini e gli adolescenti commettono su se stessi (suicidi e tentati suicidi, anoressia, bulimia, depressione, solitudine, droghe, alcol, fumo).

Due romanzi recenti di grande crudezza esplorano questo mondo, *Il giardino di cemento*, ancora di McEwan e soprattutto il duro racconto di Simona Vinci, *Dei bambini non si sa niente*<sup>23</sup>, importante per le implicazioni che esso rivela sui rapporti tra bambini e ambiente e sui bambini come soggetti autonomi e indipendenti.

Cito dei romanzi perché, come spesso accade, solo essi riescono a dire con delicatezza di un mondo che è difficile immaginare e descrivere.

### La competenza spaziale dei bambini

Il titolo del romanzo di Simona Vinci, *Dei bambini non si sa niente*, è vero e falso nello stesso tempo, perché l'affinamento dello sguardo sull'infanzia è stato notevole negli ultimi anni, ma come spesso avviene nel paradosso della conoscenza, mano a mano che si allarga il cerchio delle cognizioni, cresce contemporaneamente il territorio che rimane nell'ombra. E forse è meglio dire che dei bambini non possiamo sapere tutto, e qualcosa di irriducibile resta (ed è bene che resti) nelle loro mani. In fondo è questa consapevolezza – riconoscere i bambini come soggetti – che consente oggi di attribuire loro dei diritti in senso proprio: liberando i bambini dall'infanzia, intesa come costruzione sociale degli adulti, e come costrizione, diminuzione forzosa di umanità, competenza e responsabilità. Consente di farli uscire da una condizione dell'infanzia intesa come «natura forzata» dagli adulti, per amore o per trastullo: il bambino preso nella rete tra *dominance and affection*<sup>24</sup>, tra controllo e sentimento.

Proprio studiando la specifica competenza che i bambini esercitano nel controllo dello spazio, Gill Valentine ricostruisce in questo modo il punto di vista *adultist* sull'infanzia: una visione meccanica, «una sequenza lineare di stadi di sviluppo nella quale il comportamento del bambino evolve dalla semplicità alla complessità, dall'irrazionalità alla razionalità [...] lungo il sentiero verso la condizione adulta»<sup>25</sup>.

I bambini non sono concepiti nella loro differenza, nella loro (problematica) autonomia: essi sono considerati «come meno che adulti», incompleti, indefiniti, «in the process of becoming», ancora pre-sociali, soltanto «potenzialmente» sociali<sup>26</sup>. Correlativamente, nella città, i bambini non sono visti come cittadini a tutti gli effetti, ma come «futuri cittadini»<sup>27</sup>, condividendo questa cittadinanza diminuita, differita, con tutto il mondo degli esclusi.

La guerra di liberazione dei bambini è quindi un episodio della guerra di liberazione di ogni differenza, per il riconoscimento della propria specificità e autonomia. È necessario considerare i bambini come agenti della propria vita, dotati di una specifica *children's competence*, «riconoscere il livello di sofisticazione che i giovani dimostrano di avere nel gestire le proprie relazioni sociali e considerare i modi attraverso i quali i bambini resistono alla condizione di infanzia nella quale li costringono gli adulti»<sup>28</sup>.

È su questa radicale modificazione di atteggiamento verso i bambini (e dei bambini) che si basa la lunga strada di conquista di diritti e di soggettività in molte «istituzioni della sofferenza»: nell'esercizio della giustizia e nei sistemi di cura e di protezione, nella scuola e nel mercato del lavoro, nell'ospedale e nel trattamento delle malattie mentali. In questi campi le legislazioni, e talvolta le pratiche, sono cambiate profondamente, assumendo i diritti soggettivi dei bambini come fondamento. La *Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del bambino* sancisce l'esito di questo lungo processo: essa si basa infatti «su una visione del bambino [come soggetto] capace di detenere e di esercitare diritti senza un bisogno di sorveglianza degli adulti»<sup>29</sup>.

Negli ultimi anni le deliberazioni di Habitat II, e le prese di posizioni di alcune municipalità e di altre organizzazioni internazionali hanno esteso il tema dei diritti dei bambini alla città e alle politiche urbane<sup>30</sup> (anche se si tratta di principi che restano inapplicati nella vita di ogni giorno della maggior parte dei paesi del mondo).

Questa possibilità di estensione è basata su una critica della separazione che si è consolidata nel tempo tra bambini e spazio urbano (esclusione del bambino dallo spazio pubblico, reclusione domestica, segregazione nelle aree dedicate, ecc.) e sulla consapevolezza scientificamente accertata di specifiche modalità di controllo dello spazio da parte di bambini e adolescenti. Ricerche recenti hanno dimostrato infatti che «l'uso dello spazio quotidiano da parte dei bambini [è] indipendente dagli adulti e che i bambini esploravano, usavano, sperimentavano e valutavano lo spazio in un modo differente dagli adulti»<sup>31</sup>. Valentine osserva il modo in cui, attraverso un processo complesso di negoziazioni implicite o esplicite, i bambini e i ragazzi ridisegnano ogni volta i confini del proprio territorio, strapando autonomia, aggirando le norme

degli adulti, resistendo, trasgredendo, costruendo alla fine il proprio campo di azione.

È l'intera struttura dello spazio pubblico come costruzione degli adulti che viene messa in discussione nei comportamenti dei bambini e nelle strategie sottili di conquista di autonomia e responsabilità. Ed è messa in crisi in questo modo la normalità stessa dei processi di pianificazione, il cui statuto disciplinare si è formato nel corso del tempo attorno alle esigenze biologicamente standardizzate dell'uomo adulto maschio lavoratore.

La rivolta urbana dei bambini, silenziosa ma potente, partecipa quindi della lotta di tutti i differenti, i diminuiti, i difettivi per una cittadinanza piena e completa: i bambini come una delle mille forme di *insurgent citizenship*<sup>32</sup>, di cittadinanza insorgente e sovversiva, che nei circuiti astratti della metropoli diffusa cercano di imporre la materialità e la radicalità dei propri corpi collettivi.

### **Il bambino, i parchi a tema, la strada**

John G. Ballard è forse il più 'urbani-stico' dei narratori contemporanei: storie di condomini, aeroporti, svincoli autostradali, incubi metropolitani. *Running Wild*<sup>33</sup> è uno dei suoi racconti più inquietanti e più veri. È la storia di uno di quei quartieri-fortezza che proliferano nelle periferie del mondo<sup>34</sup>: recinti residenziali auto-sufficienti e protetti. Pangbourne Village è un insieme di case di lusso, con piscina, palestra, servizi, delimitato da mura elettriche, controllato da guardie private e occhi elettronici. La collocazione è molto verosimile, 30 miglia a ovest di Londra, vicino all'aeroporto e a quella piccola Silicon valley costituita dal corridoio tecnologico dell'autostrada M4.

A Pangbourne Village, una mattina del 4 giugno 1988, vengono uccisi tutti gli abitanti e rapiti i loro figli. Uccisi nei modi più vari, in mezz'ora, storditi con un asciugacapelli lanciato nel bagno e finiti a coltellate, oppure schiacciati dalla Porsche nel garage. Lo psichiatra che segue il caso risolve alla fine il mistero: ad uccidere sono stati tutti e tredici i figli, da 8 a 17 anni, secondo un piano meticolosamente preparato e diffuso tra gli schermi dei loro computer. Ma il vero assassino è stato proprio Pangbourne Village, la sua struttura, la sua concezione di vita, l'idea di infanzia e di ordine, lo statuto di sicurezza e di protezione che ne regolava l'esistenza. Ballard riecheggia, credo esplicitamente, Philippe Ariès: i bambini assorbivano «una dieta non-stop di amo-

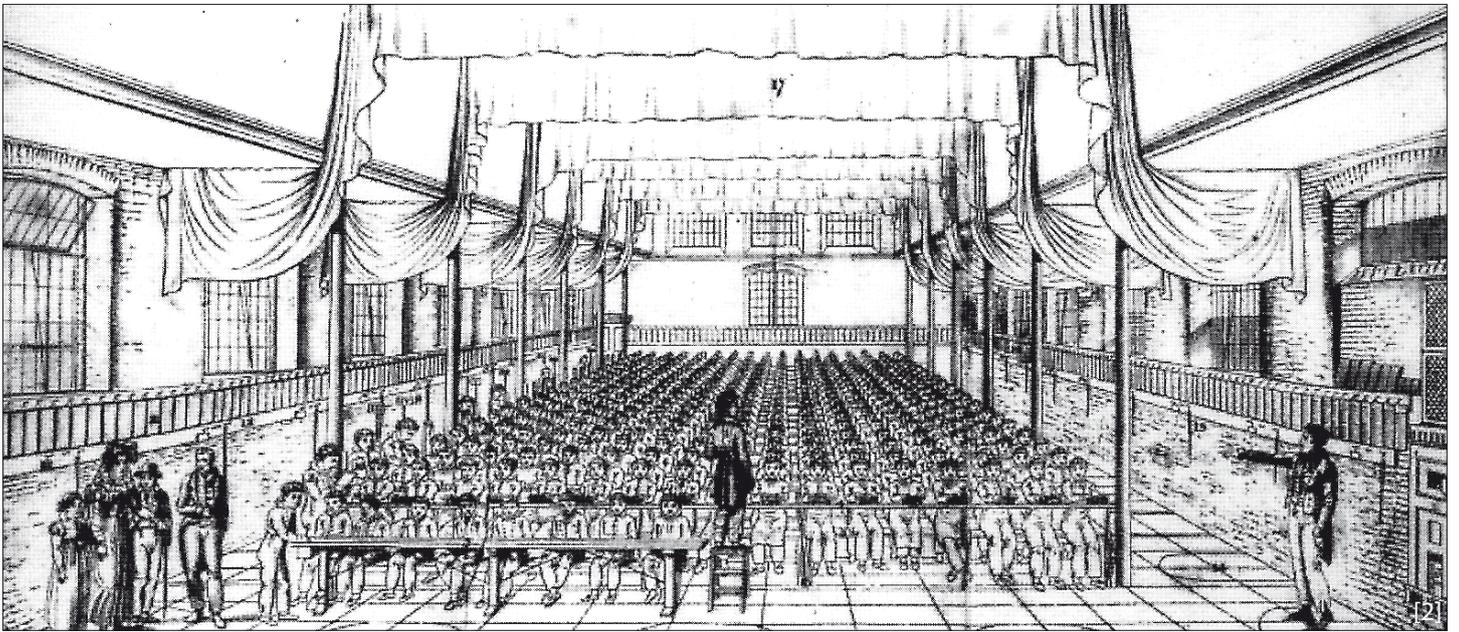
re e di comprensione», secondo «un'idea di infanzia inventata dagli adulti». I bambini si sono ribellati a questa forma di *despotism of kindness*, ad una «tirannia di cura e di amore». Il quartiere era in realtà una prigione, «una calda, amichevole, piccola Alcatraz»<sup>35</sup>.

Nel saggio di Rykwert qui pubblicato, e in molti resoconti sui parchi a tema, vengono messi in evidenza alcuni aspetti che paradossalmente, al di là delle differenze di scala e di frequentazione, accomunano Disneyland e Pangbourne Village, e li pongono ambedue come prototipi di alcune forme della città diffusa contemporanea (per esempio, forse, la stessa periferia di Granarolo dove la Vinci ha ambientato il suo romanzo).

Il primo aspetto è la pulizia, il nitore degli spazi aperti, «an antiseptic quality», dice Ballard, che ripulisce lo spazio di «ogni traccia di sporco e disordine». Sotto Disneyland c'è una sorta di grande piattaforma di servizio che rende *clean*, costantemente pulito e ordinato, lo spazio sovrastante, malgrado l'incredibile moltiplicazione dei gesti d'uso e di consumo<sup>36</sup>. Ogni ruga di vita viene cancellata in partenza, quelle rughe che fanno viceversa le strade di città.

La pulizia è uno dei principali prodotti venduti a Disneyland (un altro è la temporanea sospensione del crimine). Il secondo aspetto in comune è il sistema panottico di sorveglianza: «The security checks, the certifying credit cards and passports, the disciplined, carefully segmented movements, the ersatz geography, the graf-ted cachet – this is Disneyville»<sup>37</sup>.

Ma il fondamento comune più importante è un altro ancora ed è quello che unifica tutte le somiglianze: l'abolizione di ogni idea di spazio pubblico. Disneyland e Pangbourne Village sono il modello di tutti gli spazi recintati, asettici, controllati nei quali vengono periodicamente dislocati i bambini strappati alla strada, allontanati dalla città, spazi che diventano alla fine il prototipo della città stessa. Non a caso, accanto a DisneyWorld di Orlando in Florida, la Disney Corporation ha costruito la città di Celebration (originariamente denominata EPCOT: *Experimental Prototype Community of Tomorrow*)<sup>38</sup>, secondo i canoni di un'architettura neotradizionale. Potremmo chiamarla una città a tema: uno spazio recintato, ipercontrollato e iperregolato, nel quale la cittadinanza non è un diritto, ma una condizione di accesso, dal quale sono banditi la confusione, la sorpresa, il conflitto. Non una città per bambini, ma una



città infantile, nella quale l'idea disneyana di infanzia guadagna anche il mondo degli adulti.

Davvero la città è duplice: da una parte le strade e i bambini di strada nella periferia povera del mondo, con il loro carico contraddittorio di violenza e libertà, di pericolo e umanità, strade troppo pubbliche, se è consentito dire così, per accogliere una vita sicura, e dall'altra parte gli spazi funzionali di transito negati ai bambini, oppure gli spazi dedicati, sterilizzati, privatizzati, della vita di consumo e della vita d'infanzia. Certamente questi ultimi sono un mondo sicuro tra esseri sicuri, pieno di tanti Topolino: «hairless, sexless, and harmless»<sup>39</sup> (la sindrome di Pangbourne, o di Granarolo, è tuttavia in agguato). Però il prezzo può essere molto alto, come sottolinea Ariès: «Nel passato, il bambino [...] era una figura consueta della strada. Non c'era strada senza bambini, di tutte le età e di tutte le condizioni. In seguito, un lungo processo di privatizzazione lo ha tolto a poco a poco dallo spazio urbano che smetteva quindi di essere uno spazio di vita intensa [...] per diventare un luogo di passaggio, regolato dalle logiche trasparenti della circolazione e della sicurezza. [...] Tutto un mondo variegato è scomparso dalla strada insieme a lui. [...] La strada è immorale nella misura in cui è luogo di permanenza. Sfugge all'immoralità soltanto diventando un passaggio e perdendo [...] i caratteri e le tentazioni di luogo di permanenza»<sup>40</sup>. Bisognerebbe allora ascoltare i ragazzi e non soltanto guardarli<sup>41</sup>, partire non dai diritti in astratto, ma appunto da quella «children's competence» di cui si è detto, e sviluppare quella competenza in termini progettuali e operativi.

In due saggi forse poco conosciuti Kevin Lynch racconta di alcune ricerche sulla percezione ambientale dei bambini e sui ricordi d'infanzia degli adulti<sup>42</sup>. Le indagini sono minuziose e classificatorie, alla Lynch, e ne risulta una lista di elementi percepiti in ordine di importanza. Al primo posto stanno le superfici e i materiali di copertura («the child is sensitive to the floor and its various coverings»), agli ultimi posti stanno gli spazi a loro specificamente dedicati: «i bambini amano giocare dappertutto tranne che nei campi-gioco». Vi lascio commentare da soli questo primo risultato (magari leggendo come accompagnamento il bellissimo saggio di Mumford qui pubblicato, nelle parti in cui l'intera città, anche nei suoi angoli meno strutturati, partecipa della vita del bambino e dell'adolescente). Ma ancora più interessante è la comparazione della competenza spaziale dei bambini di diverse nazioni, tra i quali quelli di Varsavia e Cracovia e quelli di Melbourne. I bambini australiani abitano una periferia di rade case unifamiliari con grandi spazi a disposizione e la possibilità di muoversi in bicicletta, fino ad un raggio di cinque chilometri dalla casa; una situazione favorita, si direbbe, rispetto ai bambini polacchi che vivono in quartieri densi e affollati e il cui raggio d'azione è limitato a qualche centinaio di metri.

La valutazione finale di Lynch è tuttavia sorprendente. In tutti i casi il controllo spaziale dei bambini è molto basso, in linea con la tendenza generale: «i bambini non sono più proprietari dello spazio». Ma contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la competenza spaziale dei bambini di Melbourne è molto minore di quella dei bambini polacchi. Per i primi

lo spazio appare vuoto e indifferenziato, noioso; mentre i secondi mostrano qualche forma di possesso del loro territorio ed un legame più spinto con la comunità ed il luogo<sup>43</sup>.

È la strada che fa la differenza, alla fine. Il bambino è topografico, basso, ancorato alla terra, sensibile alle ondulazioni del suolo (*hilliness or flatness*, sottolinea Lynch), apprezza le superfici, i materiali, la ruvidità dello spazio. Come indicatore delle qualità ambientali è molto meglio dei salmoni o dei licheni, perché registrando sul suo corpo ogni forma di inquinamento, è tuttavia capace di parlare e può contare parecchio nel disegno della città, se venisse preso sul serio. Rimettere il bambino nella strade e ridisegnare le strade per (con) i bambini. È pericoloso, è difficile, ma tornerà utile alla fine, perché le contraddizioni delle città devono essere affrontate e risolte, non scansate.

Quando penso ai rapporti – anche contraddittori e pericolosi – tra il bambino e la strada è sempre l'immagine potente di un cattivissimo racconto di Stephen Crane, intitolato per l'appunto *Maggie: A Girl of the Streets*, che mi viene in mente, come sintesi perfetta. L'immagine (che riguarda in realtà il fratello di Maggie) dice così: «L'occupazione preferita di Jimmie, per lungo tempo, era quella di stare agli angoli delle strade e guardare il mondo che passa, sognando sogni rosso sangue al passaggio delle donne attraenti. Egli minacciava l'umanità all'intersezione delle strade. Agli angoli delle strade egli era nella vita e della vita. Il mondo stava andando avanti e Jimmie stava lì per poterlo afferrare»<sup>44</sup>.

NOTE

1. G. Michelucci, *Lettere a una sconosciuta 1976-1990*, a cura di M. Cancogni, Galleria Pegaso Editore, Forte dei Marmi, 1996.
2. Ivi, p. 20.
3. Ivi, p. 40. Vedi anche il brano seguente: «Una cosa sola io so: che non sono più quello di ieri e che i miei interessi vanno da tutt'altra parte da dove ieri andavano» (p. 16).
4. G. Michelucci, *Dove si incontrano gli angeli. Pensieri fiabe e sogni*, a cura di G. Cecconi, con scritti di C. Marretti e N. Risaliti, Fondazione Michelucci/Carlo Zella Editore, Firenze 1997, p. 97.
5. G. Michelucci, *Lettere a una sconosciuta*, cit. p. 68.
6. G. Michelucci, *Dove si incontrano gli angeli*, cit. p. 92.
7. Ivi, p. 93-94.
8. Ivi, p. 79.
9. G. Michelucci, *Dove si incontrano gli angeli*, cit. p. 26.
10. Proprio l'immagine di una bambina riassume la crisi, la feconda crisi, dell'ultimo Michelucci: «Vidi ieri sul teleschermo l'immagine di una bambina sola, spaurita, in una strada deserta fra case totalmente distrutte ed ho pensato, sgomento, a quanto nel mondo sia necessario, oltre al pane quotidiano per sopravvivere, un rapporto umano, un contatto, un abbraccio fraterno fra tutti; e particolarmente fra sconosciuti. Ma cosa posso fare io, ad una età che rende l'uomo fragile sotto ogni aspetto? E quale significato può avere la mia malinconia; anzi: quale giustificazione posso dare se non questa, appunto, della fragilità che mi impedisce di 'fare' qualcosa e soprattutto per chi è nella sofferenza?»; vedi G. Michelucci, *Lettera a una sconosciuta*, cit. p. 44.
11. G. Michelucci, *Dove si incontrano gli angeli*, cit. p. 34.
12. Ivi, p. 28.
13. Ivi, p. 55.
14. Si tratta del numero 14 del 1992 e del numero 19 del 1995.
15. C.S. Blanc, *Urban Children in Distress: Global Predicaments and Innovative Strategie*. Gordon and Breach, Reading, 1994.
16. Traggo questi dati ed alcuni di quelli che seguono da J. Borja, M. Castells, *Local & Global: Management of Cities in the Information Age*, Earthscan, London, 1997, pp. 58-65.
17. Su questa esperienza cfr. M. Guerrero, *Una luz en el túnel. La Asociación Nacional de Recicladores de Colombia*, «Ciudades de la Gente. Latinoamérica por la rehabilitación integral de los barrios», n. 8, 1997, p. 6.
18. Vedi il numero monografico, curato appunto da P. Newell e intitolato *Children and violence* della rivista dell'Unicef, edita a Firenze, Innocenti Digest, n. 2, 1996.
19. A. Fonzi, a cura di, *Il bullismo in Italia*, Giunti, Firenze, 1997.
20. I. McEwan, *Bambini nel tempo*, Einaudi, Torino, 1988, p. 13.
21. H. Prolongeau, J.-C. Rampal, *L'industria dei rapimenti in America Latina*, «Le Monde Diplomatique - Il Manifesto», novembre 1997, p. 8; i dati che seguono sono tratti da questo articolo.
22. Ivi, p. 9.
23. I. McEwan, *Il giardino di cemento*, Einaudi, Torino, 1980; S. Vinci, *Dei bambini non si sa niente*, Einaudi, Torino, 1997. Sul romanzo della Vinci vedi la bella recensione di Rossana Rossanda, *Bambini fatali*, «Il Manifesto», 25 settembre 1997.
24. Traggo queste espressioni dal libro di Yi-Fu Tuan, *La natura forzata*, Red edizioni, Como, 1993, vedi il cap. *Bambini e donne*, pp. 175-199; *Dominance and Affection* è appunto il titolo originale del volume.
25. G. Valentine, *'Oh yes I can.' 'Oh no you can't': Children and parents' understandings of kids' competence to negotiate public space safely*, «Antipode», vol. 29, n. 1, 1997, p. 66.
26. Ivi, pp. 66-67.
27. Sull'alternativa citizen/future citizen vedi B. Simpson, *Towards the participation of children and young people in urban planning and design*, «Urban Studies», vol. 34, n. 5, 1997, pp. 907-925.
28. G. Valentine, cit., p. 67.
29. B. Simpson, cit., p. 907. La convenzione è stata adottata dall'assemblea generale della Nazioni Unite il 20 novembre 1989.
30. Vedi per esempio il documento Unicef, *Unchs/Habitat, Children's Rights and Habitat: Working Towards Child-Friendly Cities*, New York, 1997; per un commento vedi X. de la Barra, *Per delle città children-friendly*, «Urbanistica», n. 107, 1997, pp. 13-17.
31. G. Valentine, cit. p. 68.
32. J. Holston, *Spaces of insurgent citizenship*, «Architectural Design Profile», n. 124, 1996, pp. 54-59.
33. J.G. Ballard, *Running Wild*, Hutchinson, London, 1988.
34. Sul fenomeno vedi R. Lopez, *Le città fortezza dei ricchi*, «Le Monde Diplomatique/Il Manifesto», marzo 1996.
35. J.G. Ballard, cit., passim.
36. M. Sorkin, *See you in Disneyland*, in M. Sorkin, a cura di, *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York, 1992, pp. 205-232; S. Zukin, *Landscapes of Power: From Detroit to Disney World*, University of California Press, Berkeley, 1991.
37. M. Sorkin, cit., p. 222.
38. S. Zukin, cit. p. 224 e sgg. Sulle rivincite della vita e del conflitto che finiscono per arrivare anche in queste cittadelle vedi M. Caramella, *Guerre nei paradisi forzati*, «Il Manifesto», 3 gennaio 1998, p. 27.
39. Ivi, p. 223.
40. Ph. Ariès, *Il bambino e le strade, dalla città all'anticità, in I segreti della memoria. Saggi 1943-1987*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 199-200.
41. G. Valentine, *Children should be seen and not heard: the production and transgression of adults' public space*, «Urban Geography», vol. 17, 1996, pp. 205-220.
42. K. Lynch, A. Lukashok, *Some childhood memories of the city* (1956) e K. Lynch, T. Banerjee, *Growing up in cities* (1976), ambedue in T. Banerjee, M. Southworth, a cura di, *City Sense and City Design: Writings and Projects of Kevin Lynch*, Mit Press, Cambridge (Mass.)/London, 1990, rispettivamente pp. 154-173 e pp. 174-184.
43. K. Lynch, T. Banerjee, cit., pp. 177-178.
44. «Jimmie's occupation for a long time was to stand on street-corners and watch the world go by, dreaming blood-red dreams at the passing of pretty women. He menaced mankind at the intersections of streets. On the corners he was in life and of life. The world was going on and he was there to perceive it»; cfr. S. Crane, *Maggie: A Girl of the Streets and Other Short Fiction*, Bantam Books, New York, 1986, p. 14 (ed. orig. 1893).



**Immagini:**

[1] Sedia di alunno con funzioni disciplinari in una scuola americana. Da *Buildings & Power*, Thomas A. Marcus, Routledge 1993;

[2] La scuola di Borough road, interno. Da *Buildings & Power*, Thomas A. Marcus, Routledge 1993;

[3] Modello di scuola per l'infanzia a Drygate, Glasgow (1928). Da *Buildings & Power*, Thomas A. Marcus, Routledge 1993.

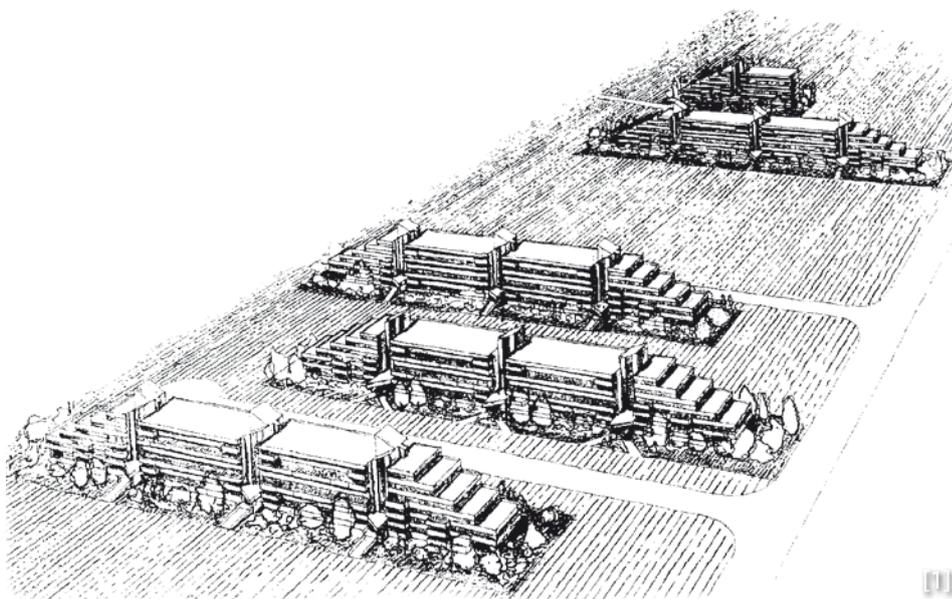
**Giancarlo Paba**

*Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città*

in:  
«La Nuova Città», n.1/VII, 1997-1998  
*La città dei bambini*  
Pontecorboli, Firenze

# Una grande avventura conoscitiva

di Giancarlo Paba, 1999



**R**itengo che nella decisione finale di intraprendere un lavoro di indagine e di classificazione degli edifici fiorentini, nata da un obbligo esterno imposto dalla Regione, l'amministrazione debba dimostrare un adeguato atteggiamento psicologico, e sapersi liberare dall'idea che questa rilevazione sia una sorta di « corvée » da assolvere per obbligo e malvolentieri. Viceversa credo che essa debba essere concepita come una grande avventura conoscitiva, un'avventura importante, che finalmente comincia, sentendo tutto l'orgoglio di poter finalmente sottoporre, con le risorse, le conoscenze e le competenze necessarie e che è possibile attivare, l'organismo urbano di Firenze a un'analisi scientifica rigorosa. Quindi non subirlo come obbligo, viceversa rivendicarlo rilanciandolo come programma dell'amministrazione stessa, necessaria al compimento del piano regolatore comunale.

Sono convinto che il centro storico di Firenze sia ancora sconosciuto, nei suoi aspetti fisici come in quelli sociali, più di quanto non si creda. Per esempio, quando sento qualcuno affermare che il centro storico è rimasto ossificato, che è ingessato da molti anni, mi domando di quale centro storico si stia parlando, perché in effetti le trasformazioni che il centro storico, nel bene e nel male, ha subito negli

ultimi venti anni sono assolutamente gigantesche. Queste trasformazioni, intese come somma di microtrasformazioni, ci restituiscono oggi un quadro di Firenze, anche molto problematico, ma assolutamente diverso da quello di molti anni fa. Forse questa valutazione che anch'io sono un (vecchio) immigrato e ho vissuto in dieci case diverse di Firenze, forse anche ho un collegamento con alcuni reticoli di povertà, che alcuni fiorentini che hanno scalato verticalmente l'organizzazione sociale non hanno più, forse per queste ragioni mi sembra di poter dire che ci sono stati dei livelli di microtrasformazione determinati dal bisogno, delle forme di adattamento degli ambienti di vita alle necessità dei singoli, delle famiglie, degli immigrati, assolutamente gigantesche. Potrei citarne un numero infinito di casi. Sotto la casa nella quale abitavo qualche anno fa uno studente calabrese, ricco, ha comprato un fondo e così ha risolto il suo problema dell'abitazione, dal momento che manca una politica mirata della residenza studentesca. Vive pericolosamente in un fondo di 12 metri quadri, ed è ricco, non ha il problema della casa, ha speso magari 40 milioni e poi lo rivenderà alla fine del soggiorno, invece di spendere 500.000 al mese per un letto, ma questa sistemazione individuale e abusiva è un pericolo per lui e per la città di Firenze. È un pericolo per lui, perché la sera quando

va a letto si tira dietro la serranda ed è un pericolo per la città di Firenze, perché è facile capire i problemi di sicurezza che quest'uso di un fondo senza aperture determina. Nella stessa casa c'è una cantina, che è diventata una *garçonniere*, che aveva prima una sua asciuttezza, mentre per diventare *garçonniere* è stato abbassato di 40 centimetri il pavimento sufficienti a farla allagare dall'acqua; viene tenuta asciutta da una pompa, ma siccome è utilizzata come *garçonniere* ed è quindi utilizzata a ore, ogni tanto la pompa si rompe e la casa si allaga e le fondazioni si intridono d'acqua. Queste cose andrebbero conosciute, credo, anche attraverso una campagna di conoscenza di questi aspetti. Un altro esempio: il professore giapponese che era tra noi stamattina, un *visiting professor* presso il mio dipartimento che è voluto venire a questa discussione, abita in una casa in via dei Pepi n. 11, una casa ristrutturata secondo tutte le norme, situata al piano terra, di circa 40 metri quadrati, ebbene per questa casa egli paga sei milioni al mese, ben sei milioni al mese. Dunque per i tre mesi del suo soggiorno pagherà 18 milioni, ovvero un milione e mezzo a settimana. Sono rimasto sconvolto, perché io gli stavo cercando una casa mentre lui era Parigi, ma non ci sono riuscito in tempo utile, e lui, avvertendo una certa pressione, da Parigi è entrato in collegamento con un'agen-

zia, quindi ha risolto l'ansia accettando qualsiasi tipo di pagamento. Insomma ci sono aspetti fisici, sociali, di utilizzo del patrimonio storico della città di Firenze che sarebbe necessario mettere a fuoco, per impostare politiche urbanistiche efficaci.

L'altro punto che vorrei mettere in evidenza, e che ugualmente considero molto importante, è la necessità di capire cosa sia diventato il centro storico anche dal punto di vista del modo in cui è abitato, in cui è vissuto.

La popolazione è cambiata e credo che ci siano colpe anche da parte dell'università, della ricerca sociologica che si è molto ossificata, che non ha cercato più un corpo a corpo con gli abitanti e il loro modo di abitare.

Ecco un esempio: in una casa di via Ghibellina, il proprietario di un appartamento collocato sotto un altro appartamento frazionato in due microcase, quindi con due bagni e due cucine, al quinto piano, ha fatto causa e ha ottenuto che il bagno e la cucina costruite in più venissero eliminate; è rimasto un bagno solo e una cucina sola. Le due famiglie fiorentine poverissime, di un degrado culturale e materiale incredibile, simile a quello di alcuni paesi del mezzogiorno, sono tuttavia rimaste in quella casa e il capofamiglia di quella rimasta senza servizi portava l'acqua con le taniche ogni giorno al quinto piano per i bisogni domestici.

Fenomeni come questi richiederebbero che l'amministrazione, e credo anche l'università, affrontassero il tema, anche dell'analisi del patrimonio fisico e delle condizioni di abitazione della città, con entusiasmo e con il senso dell'urgenza e della necessità che la situazione richiede e di fronte alla quale credo non ci sia motivazione al risparmio delle risorse da impiegare.

La seconda riflessione che vorrei fare riguarda il tema della residenza e quindi della necessità di impostare politiche che mantengano i residenti nel centro storico e il tema della gestione opportuna del patrimonio edilizio. Sono due temi strettamente intrecciati fra loro, che tuttavia hanno un certo grado di indipendenza che deve essere analizzato. In altri termini, non esiste un rapporto di causa ed effetto tra la rigidità o l'elasticità delle norme e l'incentivazione o la disincentivazione della residenza. Un dato che rivela questa mancanza di relazione diretta è costituito dal fenomeno della fuga dei cittadini da Firenze, che non riguarda solo il centro storico della città, ma tutto il comune di

Firenze. Al netto delle nuove costruzioni, quindi senza considerare l'afflusso di nuovi abitanti per effetto di nuove costruzioni, tutti i quartieri di Firenze perdono abitanti; non solo, ma negli ultimi anni alcuni quartieri, per esempio i quartieri 2, 3, e 5 perdono percentualmente più abitanti di quanti ne perda il centro storico per effetto di alcuni fenomeni di harlemizzazione del centro storico, paradossalmente. Cioè proprio perché è degradato, il centro storico si riempie in alcune parti di forme di sovraffollamento e di abitazione marginale e cessa di perdere popolazione, anche perché la terziarizzazione ha raggiunto un suo limite. Viceversa la terziarizzazione colpisce ormai violentemente anche al di fuori del centro storico, in zona Gavinana, nella fascia dei viali, nel quartiere 2, a Novoli. La fuga da Firenze nasce dunque essenzialmente da una verticale diminuzione del grado di residenzialità della città, non dalla rigidità delle norme edilizie. Questo è il punto di vista che spinge i cittadini ad andare via da Firenze, ed è anche un punto di primaria importanza. Adirittura, determinate forme di degrado, descritto da Gabrielli nel caso di Genova, possono essere all'origine dell'inesco del decadimento di un'area antica della città, ma una volta innescato, paradossalmente questo degrado diventa la sua unica risorsa come capacità di attirare popolazione. Ovviamente non è che dobbiamo appoggiare questo genere di fenomeni, ma abbiamo il dovere di sapere che questo è il contesto e che il problema è essenzialmente quello di considerare il tema dell'intervento sul patrimonio antico insieme all'incremento complessivo della qualità della vita, dell'abitazione e dei suoi prolungamenti nella strada, dei suoi prolungamenti nei servizi, nelle scuole. È noto cioè che respinge più abitanti la chiusura di una scuola, per esempio a Firenze la scuola Peruzzi che toglie un servizio essenziale per i bambini degli immigrati e di alcuni residui cittadini del centro storico, piuttosto che la difficoltà di mettere un bagno nel proprio appartamento, difficoltà che peraltro quasi sempre non esiste.

Un'altra osservazione che vorrei fare riguarda l'affermazione, diventata un luogo comune, che il patrimonio antico della città sia rigido e che sia difficile nelle strutture antiche intervenire per metterle a disposizione di nuove attività. Ma la storia dell'architettura dice esattamente il contrario. Soltanto gli edifici che hanno una personalità architettonica consento-

no di essere trasformati, sia che si tratti di edifici specialistici, che facilmente diventano da conventi carceri, da carceri facoltà di architettura, perché è relativamente facile intervenire sulle strutture storiche, siano esse palazzi o edifici a carattere residenziale, che sono molto più disponibili al miglioramento igienicosanitario delle case moderne, per esempio quelle del quartiere Le Piagge.

È molto più costoso risanare un edificio moderno che un edificio antico, anzi in molti casi è impossibile, e per gli edifici moderni che siano al di sotto di una soglia di qualità non c'è altra strada che la demolizione e la sostituzione. Per gli edifici antichi questo non capita quasi mai e quindi il compito di raggiungere standard di qualità nel rispetto delle caratteristiche strutturali della tipologia è un compito scientificamente e praticamente raggiungibile in ogni caso, sul quale è possibile trovare un onorevole compromesso tra efficacia della soluzione e rispetto del valore storico dell'edificio. Sono gli edifici antichi quelli a essere più facilmente risanabili, salvo alcune situazioni estreme, come a Genova. La situazione di Firenze è molto diversa da quella di Genova ed è tale per cui è possibile il risanamento di qualsiasi edificio, da un punto di vista igienico, e il raggiungimento di uno standard di abitabilità, nel rispetto della struttura tipologica, non presenta difficoltà progettuali. Certo se si vogliono frazionare le stanze è un'altra cosa, ma non è un fatto architettonico, è un fatto immobiliare, che può e deve essere necessariamente regolamentato, mentre da un punto di vista tecnico-progettuale non esiste difficoltà a rendere abitabili tutte le case di Firenze, e renderle più belle e abitabili di tutte le case del mondo.

#### Immagini:

[1] Firenze, il progetto delle 'navi' alle Piagge.

**Giancarlo Paba**

*Una grande avventura conoscitiva*

in:

«La Nuova Città», n.5-6/VII, 1999  
*Tutela dell'architettura contemporanea*  
Pontecorboli, Firenze

# Abitazione ed esclusione: i cantieri sociali dell'autocostruzione e dell'autorecupero

di Giancarlo Paba, 2000

L'adozione di politiche urbane 'vicine' agli abitanti costituisce ormai una condizione di successo dei processi di trasformazione della città. Coinvolgere direttamente gli abitanti non è più soltanto una scelta vagamente democratica, una misura discrezionale e facoltativa a disposizione dei governi locali, che essi possono utilizzare o meno, a seconda della loro sensibilità politica o sociale.

Le ragioni di questa necessità sono molte e ormai largamente esplorate, nella teoria e nella pratica della pianificazione, e non posso qui approfondirle in modo completo o originale. Per i fini più circoscritti di questo intervento è forse possibile sintetizzare le ragioni di questa necessità nel modo seguente.

La città è oggi sempre più saturata di problemi difficilmente trattabili nei termini delle politiche convenzionali: problemi la cui stessa definizione richiede un rapporto di prossimità con una molteplicità crescente di interessi e di attori, e in particolare con i destinatari finali delle politiche urbane e sociali.

1. La complessità delle scelte impone, per ogni area importante delle politiche urbane e territoriali, l'adozione di pratiche sperimentali, di innovazioni tecniche e procedurali, di flessibilità normativa e gestionale.

2. La complicazione sociale della città, e la diversificazione sempre più spinta

dei popoli che la abitano, impongono una conoscenza sottile dei bisogni dei destinatari delle politiche urbane: le politiche standard, assunte entro un quadro di pigrizia amministrativa e gestionale, non raggiungono l'obiettivo per il quale sono state promosse e scatenano spesso vere e proprie controfinalità, rendendo alla fine più arduo il problema da risolvere. Molti piccoli e grandi planning disasters dipendono proprio dall'applicazione pigra e ripetitiva dei protocolli decisionali e amministrativi, dallo scatenamento incontrollato di 'conseguenze non intenzionali' delle politiche adottate, dalla distanza tra macchina di governo e nuove cittadinanze.

3. La necessità di raggiungere un requisito sempre più alto di qualità delle politiche impone anch'essa una ricognizione sottile della costituzione concreta dei destinatari: i quali sono corpi sociali precisi e distinti, con quelle caratteristiche, con quella domanda specifica di esistenza, da circoscrivere esattamente, da conoscere attraverso strategie cognitive più efficaci e penetranti. Saper vedere e ascoltare gli abitanti, sapere decifrare i loro bisogni e desideri, è appunto uno dei principali strumenti per il raggiungimento della soglia di qualità degli interventi di trasformazione urbana.

4. La qualità non è una cosa, o un insieme più o meno complicato di parametri

o di indicatori prestazionali. La qualità è essenzialmente una proprietà relazionale: essa dipende dai risultati raggiunti, ma soprattutto dal modo utilizzato per raggiungerli, e principalmente dalle relazioni tra fornitori di servizi e utenti, tra governo della città e cittadini. Nelle politiche sociali urbane, inoltre, la qualità richiesta è talvolta così alta e sottile che essa non può essere offerta dallo stato o dal mercato, per ragioni opposte aventi tuttavia lo stesso effetto. La qualità di molti interventi sociali dipende quindi dal coinvolgimento di mediatori amichevoli e caldi, vicini ai destinatari. La qualità dipende essenzialmente dalla prossimità delle politiche con i cittadini coinvolti, e dal grado di fiducia reciproca costruito. È possibile dire in questo quadro che il coinvolgimento degli abitanti non è soltanto un mezzo per raggiungere risultati migliori: esso è un obiettivo in sé, capace di fornire talvolta il senso essenziale di una politica, o di una misura di trasformazione della città.

Le osservazioni fatte assumono a mio parere un significato ancora più stringente per le politiche urbane che tentano di affrontare i temi della casa e dell'esclusione sociale (peraltro quasi sempre strettamente tra di loro intrecciati).

La casa non è infatti solo un manufatto, una cosa fisica, un semplice bene



economico o materiale. La casa è un bene complesso, un insieme combinato e composito di beni fisici e relazionali. Abitare non significa soltanto avere un riparo, stare sotto un tetto. Garantire ai cittadini l'accesso a una dimora, in senso pieno e completo, significa raggiungere un livello di soddisfazione decente di tutti i componenti, materiali e immateriali, che costituiscono il bene complesso casa, significa tenere conto delle molte dimensioni che caratterizzano in modo specifico il significato dell'abitare.

La casa è un ambiente complesso, un fascio di relazioni familiari e comunitarie, il luogo principale del radicamento sociale-urbano. La casa si prolunga nel microsistema di relazioni fisiche e sociali dell'insieme organico di altre case di cui fa parte, dello spazio del vicinato e del quartiere, del reticolo della città.

Una buona abitazione è quella che non si limita a soddisfare gli standard quantitativi dell'appartamento, ma quella che risulta alla fine inserita positivamente nell'intreccio di relazioni che nella casa si incontrano e dalla casa si diramano nel sistema insediativo.

Una politica della casa non può quindi essere soltanto un dispositivo di offerta di ripari domestici purchessia. Non può esserlo in generale, ma soprattutto non può esserlo quando il problema dell'alloggio riguarda gli abitanti che siano vit-

time di esclusione economica e sociale profonda. È una sorta di paradosso della questione dell'abitazione: chi non ha neppure un alloggio, non ha bisogno di un alloggio qualunque.

Allo stesso modo i problemi dell'esclusione sociale, del disagio assoluto di quote crescenti di popolazione, delle nuove povertà totali metropolitane collocano le politiche sociali e urbane destinate a fronteggiare questi fenomeni in una luce diversa dalle politiche assistenziali del passato, dalle tradizionali politiche di welfare.

Su questo punto rinvio all'articolo di Antonio Tosi. L'indicazione della necessità, di fronte al disagio assoluto, di adottare politiche 'molto sociali' nasce proprio dalla consapevolezza del carattere particolarmente maligno che alcune contraddizioni sociali assumono. Per cominciare a risolverle sono necessarie politiche molto esposte, molto dentro il problema da trattare, politiche che possono essere – faticosamente – costruite attraverso una sorta di adesione conoscitiva-operativa al corpo degli esclusi.

Le politiche 'molto sociali' devono operare proprio dove le normali politiche sociali non funzionano. Un solo esempio: se una normale politica sociale assegna le case in base a una graduatoria di fabbisogno e, proprio per questo, gli abitanti privati di tutto, anche del diritto di entrare in graduatoria, sono costretti

ad occupare un immobile, è ovvio allora che una diversa politica, molto specifica e molto sociale, deve trattare la questione in modo più penetrante, inventando altri strumenti di gestione del problema.

Superare la distanza tra corpo sociale e macchina amministrativa consente appunto di individuare i luoghi nei quali le politiche non funzionano, di incontrare gli abitanti 'fuori luogo', i cui orizzonti di esistenza non sono compresi nel funzionamento normale della città.

Nel suo bellissimo libro sui rom di Torino, intitolato appunto *Fuori luogo*, Marco Revelli insiste particolarmente sugli effetti disastrosi e disumani di una politica dell'amministrazione lontana, fisicamente e mentalmente distante, dalla comunità della quale si vorrebbe risolvere i problemi. Decisioni, politiche, provvedimenti che nascono nel chiuso degli uffici comunali, fondati su un nulla conoscitivo e morale, su un nulla scientifico, potremmo dire alla fine. L'applicazione automatica e cieca di protocolli standard di comportamento ha sempre e solo una conseguenza: rende il problema più acuto, più grave, fino al punto di farlo diventare intrattabile, e quindi esplosivo.

Occorre allora circoscrivere precisamente l'ambito di sofferenza della città che richiede un diverso modello delle politiche urbane.

Penso ad esempio al reticolo diffuso

delle occupazioni di immobili e di aree della città secondo una fenomenologia molto diversificata: dalla costruzione di ripari di fortuna all'occupazione di singoli appartamenti, dall'occupazione di fabbriche dismesse alla creazione di vere e proprie forme di abitazione collettiva in grandi immobili abbandonati. Questi luoghi occupati sono uno spazio terzo della città con caratteristiche peculiari: sono i nuovi spazi di negoziazione delle vite, sono i luoghi nei quali viene contrattata e negoziata l'esistenza dei nuovi abitanti della città. Costruire in questi luoghi una dimensione umana dell'abitare richiederà appunto un sistema diverso di allocazione dei beni, di manutenzione-ricostruzione degli edifici, di utilizzo e gestione delle aree.

In questo numero della rivista, e nel convegno dal quale alcuni dei materiali pubblicati sono tratti, il tema dell'auto-costruzione e dell'autorecupero viene considerato opportunamente sotto molti punti di vista: dalle cooperative di abitanti di lavoratori strutturati che inventano un nuovo modo di costruire la propria casa, ai processi di autoristrutturazione degli appartamenti occupati dai senza tetto delle metropoli del mondo. Nelle note seguenti mi riferisco soprattutto a quest'ultimo campo di esperienze. Vedo questi esperimenti come manifestazioni di energie sociali positive della città, veri e propri cantieri sociali di trasformazione che non si limitano a garantirsi un riparo, ma investono più in generale i nodi della vita collettiva. Immagino nei punti seguenti un modello ottimale di gestione di queste esperienze: una sorta di modello ideale di riferimento per la pratiche di auto-costruzione e autoristrutturazione che cercano faticosamente il proprio spazio di vita nei luoghi marginali della città.

– Le modalità di auto-costruzione devono mettersi in relazione con i nuovi stili di vita e di lavoro degli abitanti che partecipano al processo: valorizzare la cooperazione e il lavoro comune; diffondere pratiche di mutuo apprendimento e di trasmissione di competenze e saperi. Il cantiere di auto-costruzione può essere quindi un cantiere sociale di autoformazione comunitaria, una scuola informale.

– I cantieri sociali di auto-costruzione adottano tecniche edilizie sperimentali, realizzano risparmi non soltanto nell'impiego di lavoro vivo, ma anche nell'adozione di particolari procedimenti costruttivi. Questa sperimentazione può essere orientata al risparmio ecologico e energetico, adottando tecniche di bioedilizia,



materiali riciclati, stili di costruzione economici e sani.

Le esperienze più complesse di auto-costruzione possono avere come effetto secondario la possibilità di diffondersi e disseminarsi, incentivando meccanismi di imitazione virtuosa negli altri quartieri, determinando alla fine contesti favorevoli alla creazione di nuova occupazione e di nuove attività.

– I cantieri di auto-costruzione esaltano la dimensione collettiva dell'abitare e le forme di solidarietà e di aiuto reciproco. I luoghi in cui nascono sono spesso contesti sociali innovativi: creazione di famiglie allargate di tipo non convenzionale, di nuova fratellanza, di comunanza delle economie, dei beni e degli affetti, di accudimento collettivo dei bambini, di scambio di lavori di manutenzione, cura, assistenza, e così via. In particolare le esperienze di autoristrutturazione e di autogestione di un micro-habitat collettivo assumono un ruolo fondamentale quando gli abitanti siano di provenienza culturale ed etnica differente. In questi casi dal problema dell'abitazione è possibile passare ad iniziative collettive che affrontino anche gli altri aspetti del disagio sociale.

– Nei casi nei quali i cantieri si applicano a strutture edilizie complesse è necessario immaginare un'organizzazione plurifunzionale dell'intervento di autorecupero o di autoristrutturazione. I cantieri si applicano quindi anche alla costruzione di luoghi per lo svolgimento delle attività sociali comuni (asili, spazi di gioco comune, locali di incontro collettivo, laboratori artigianali, strutture per l'accoglienza, spazi per il tempo libero, luoghi di riunione aperti anche verso l'esterno, sedi di associazioni culturali o politiche,

laboratori teatrali e di creazione artistica, sedi della comunicazione e dell'intrattenimento alternativo e così via).

– Infine i cantieri di auto-costruzione o di autorecupero non dovrebbero essere delle monadi autoreferenziali, dei recinti chiusi verso gli altri e verso la città. È necessario viceversa progettare insieme anche il sistema delle relazioni con l'esterno, con la struttura fisica e sociale del quartiere. Curare le relazioni con l'intorno urbano: relazioni sociali di solidarietà e di mutuo appoggio, relazioni 'fisiche' di prossimità nella gestione degli spazi pubblici o semi collettivi, delle corti, dei giardini, del verde. A partire dal luogo collettivamente abitato è la struttura 'normale' della città ad essere messa in discussione: i cantieri sociali dell'abitazione solidale e autogestita affrontano infine anche il tema dello spazio pubblico, della sostanza collettiva della città, cercando di rimuovere le barriere esistenti, aprendosi ad una visione della città contemporanea come città permeabile e accogliente.

#### *Immagini:*

[1, 2] Firenze, via Aldini. Lo stabile della ex Bice Cammeo (in passato istituto neuropsichiatrico infantile) occupato da oltre 10 anni. Gli occupanti, che in questi anni hanno effettuato numerosi interventi di risanamento, hanno a più riprese presentato progetti di autorecupero a fini abitativi dell'intero edificio.

#### **Giancarlo Paba**

*Abitazione ed esclusione: i cantieri sociali dell'auto-costruzione e dell'autorecupero*

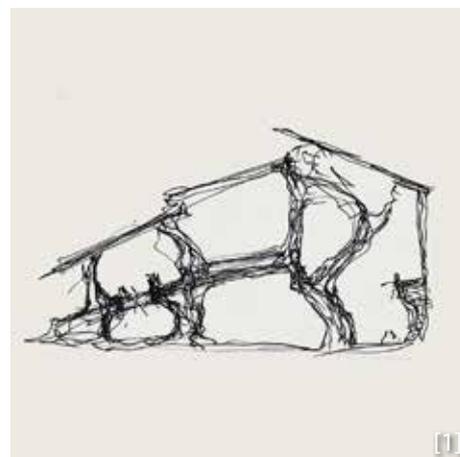
in:

«La Nuova Città», n.7/VII, 2000

*Esperienze innovative di accesso alla casa*  
Pontecorboli, Firenze

# Dieci anni di vita nuova

di Giancarlo Paba, 2001



La vita è una freccia individuale che appartiene a ciascuno di noi, proprietà personale irriducibile alle altre frecce esistenziali, e tuttavia ogni esistenza è anche una complessa costruzione sociale, il prodotto di un gioco complicato e aperto, e dei risultati (o fallimenti) che siamo riusciti ad ottenere giocando questo difficile gioco. Per riprendere un'espressione amata da Patrick Geddes, è nella *web of life*, nell'interazione biologica e sociale degli esseri viventi, che si costituisce alla fine la nostra esistenza

Per la maggior parte di noi la freccia della vita si arresta in modo definitivo una volta raggiunto il bersaglio finale, e la curva della memoria è corta e circoscritta: spegnendosi rapidamente nel tempo e risuonando in una cerchia ristretta di affetti e di ricordi.

La vita di una persona le cui azioni abbiano inciso profondamente la crosta di senso del mondo, diventa viceversa dopo la morte un prodotto sociale in senso proprio, e spesso una grande e duratura impresa collettiva. È un nuovo ciclo dell'esistenza che si apre in questo caso, una vita secondaria e immateriale, costituita dall'accumulazione progressiva di memorie, biografie, ricostruzioni critiche, scavi negli archivi e nei documenti, riproduzioni e circolazione delle opere, e così via.

La vita di un grande architetto, infine, e in generale di un artista (e possiamo oggi considerare Giovanni Michelucci pienamente un artista, e non solo un architetto) si prolunga nel destino materiale e critico dei suoi manufatti, nel riverbero di significato e di utilità che essi continuano ad esercitare, sia quando declinino, per naturale obsolescenza o uso improprio o alterazione, sia quando si rinnovino e si aprano a nuovi destini.

I protagonisti della storia della cultura – le loro creazioni, la loro stessa biografia – sono insomma delle opere aperte, che ciascuno di noi contribuisce a scrivere, aggiungendo un saggio critico, un elogio o un insulto, rileggendo i libri e riguardando le opere, restaurando oppure danneggiando la loro eredità, e qualche volta continuandola nel corso del tempo. Mi piace pensare al numero infinito di fotografie che i soli studenti di architettura possono aver preso in questi anni della chiesa dell'autostrada per esempio, o della stazione di Firenze, e come questa moltiplicazione e disseminazione delle immagini di un edificio di Michelucci nelle stanze di tutto il mondo inspessisca incredibilmente, attraverso una somma di piccoli gesti, l'opera aperta della sua esistenza.

È allora necessario considerare questi dieci anni non come gli ultimi da aggiungere alla vita di Michelucci, ma come i pri-

mi di questa nuova esistenza secondaria, e quasi come una sorta di nuova infanzia.

Forse il periodo di opacità critica che segue la morte di un protagonista della cultura – ne parla Franco Borsi nel suo articolo – deriva proprio dalla necessità di costruire le basi per il cominciamento di una vita nuova, che si svolge stavolta nella sfera della memoria collettiva, e per un architetto, anche nel ciclo materiale di esistenza delle sue opere. Dietro questa opacità, in realtà molto relativa nel caso di Michelucci, si nasconde spesso un lavoro sotterraneo che oggi, anche con questo numero della rivista, e soprattutto attraverso le iniziative impostate per il futuro, comincia a vedere la luce.

Ed è stato proprio ciò che la Fondazione Michelucci ha fatto in questi anni, lavorando in molte direzioni: ha consolidato la sua casa, prima di tutto, materialmente restaurando e rendendo più agevole il luogo, nel quale è conservata, insieme al centro di Pistoia, una parte importante degli esiti della sua vita; ha riordinato i materiali, i documenti, i quadri, i plastici, gli arredi, i progetti; ha costruito le basi di un archivio e migliorato il lavoro di consultazione degli studiosi; ha cominciato a riorganizzare la biblioteca; ha raccolto, schedato e riprodotto i suoi disegni; ha vigilato sulle sue architetture, difendendole dalle manomissioni e dalle trasformazioni distruttive; ha consolidato

infine l'attività della Fondazione stessa, cercando di interpretarne positivamente le finalità originarie, nel tentativo di coniugare le volontà del maestro con le necessità del presente (tornerò più avanti su questo aspetto essenziale).

Scrivo Adolfo Natalini nella bella lettera riportata più avanti:

Siamo nati nella stessa città (e di questa abbiamo conservato la natura petrosa) poi voi siete diventato architetto, anzi molti architetti. [...] Poi siete rinato architetto di gesti e di materie e poi ancora architetto della parola e della profezia. In alcuni di questi vi ho amato, in altri vi ho detestato.

Davvero Giovanni Michelucci è stato molte cose insieme, un io plurale e sfaccettato, una molteplicità di pensieri e di azioni, e solo una visione meccanicistica della parabola creativa di un artista (un metodo che la critica ha ormai abbandonato da decenni), può farci considerare questa dimensione plurale come un limite, invece che una ricchezza.

Non credo sia stata banalmente la lunghezza inusitata della sua vita a costituire la ragione principale di questa molteplicità: non si tratta soltanto di 'io successivi', di maturazioni e fasi diverse, cronologicamente ben disposte, della sua esistenza di architetto e di intellettuale. Mano a mano che gli archivi, ed anche i risvolti privati della biografia, rivelano i diversi aspetti della sua personalità e del suo lavoro, è proprio il carattere aperto e sperimentale dell'itinerario di Michelucci nel mondo a rivelarsi pienamente. E forse questa può essere alla fine una sottile linea di coerenza in quella lunga traiettoria esistenziale: il coraggio dell'innovazione, l'apertura mentale e la capacità di ascolto, una sorta di serena inquietudine intellettuale, e di genuina e quasi infantile curiosità del mondo. Apparteneva forse alla sua vita quel carattere che Michelucci attribuiva alla città: il dinamismo della trasformazione, la capacità di adattamento ai nuovi bisogni e alle nuove esigenze, il senso di apertura e disponibilità, la continua e sperimentale capacità di accogliere i nuovi popoli e le loro necessità, la natura incrementale, lentamente ma progressivamente migliorativa, tipica dell'organismo urbano, insieme sul piano morfologico e sociale.

Il lavoro che resta davanti agli studiosi e agli interpreti è enorme e difficile, proprio in ragione di questa complessità della produzione di Michelucci. Manca ancora oggi una discussione approfondita ed esauriente del significato della sua

architettura. Molti libri e scritti sono stati dedicati alla sua opera complessiva, o a momenti particolari di quell'opera, o a qualche singola creazione. Alcune vicende sono state indagate in profondità, per esempio l'intreccio di avvenimenti legato alla stazione di Firenze, mentre molte opere minori risultano ancora trascurate e bisognose di attenzione e di studio, e resta soprattutto da analizzare l'ultima fase, prolifica e criticamente problematica, della sua professione di architetto. Franco Borsi ha abbozzato un primo bilancio critico, rapido ma efficace, e tuttavia il lavoro da fare rimane appunto immenso. La Fondazione potrà aiutare questo lavoro attraverso il censimento sistematico delle sue opere e la sistemazione dell'archivio.

Molto è stato invece fatto sugli altri aspetti della sua personalità di artista, e questo stesso fascicolo della rivista a lui dedicato ne è una piccola e modesta testimonianza. Forse la parte più importante di questo lavoro riguarda la produzione immensa, e interessantissima, dei disegni. I disegni rappresentano una sorta di basso continuo della sua vita di architetto: seguendone il percorso risultano illuminati molti aspetti della sua opera, ed in sé, nella loro autonomia artistica, i disegni stessi rappresentano una parte consistente del lavoro creativo di Michelucci, un modo di dialogare e di annotare le sue relazioni con l'architettura e con il mondo. La sistemazione critica e la pubblicazione di questo grande patrimonio sono ormai vicine, e costituiscono forse, nella gestione dell'eredità del maestro, l'adempimento più importante della Fondazione in questi anni.

Anche su altri aspetti della sua opera il lavoro è tuttavia progredito, e dovrà continuare e approfondirsi naturalmente in futuro. Giovanni Fanelli ha indagato la produzione fotografica, nell'ambito di una ricerca più generale sugli architetti italiani contemporanei; Luciano Alberti racconta delle relazioni, periferiche e tuttavia significative, tra Michelucci, il teatro e la musica, mentre la discussione a più voci riportata nel forum si sofferma appunto sul carattere per così dire polimorfo ed espansivo della sua attività, attraverso una conversazione informale tra amici ed esperti.

Negli ultimi anni, per autonoma iniziativa (come nello splendido libretto *Lettere a una sconosciuta 1976-1999*, curato da Manlio Cancogni) o per incoraggiamento della Fondazione (come nella raccolta

*Dove si incontrano gli angeli*, curata da Giuseppe Cecconi) è emersa inoltre pienamente la natura di Michelucci scrittore – 'architetto della parola', direbbe Natalini, che forse non lo amava in questa versione – attraverso la pubblicazione di scritti, brevi racconti, lettere.

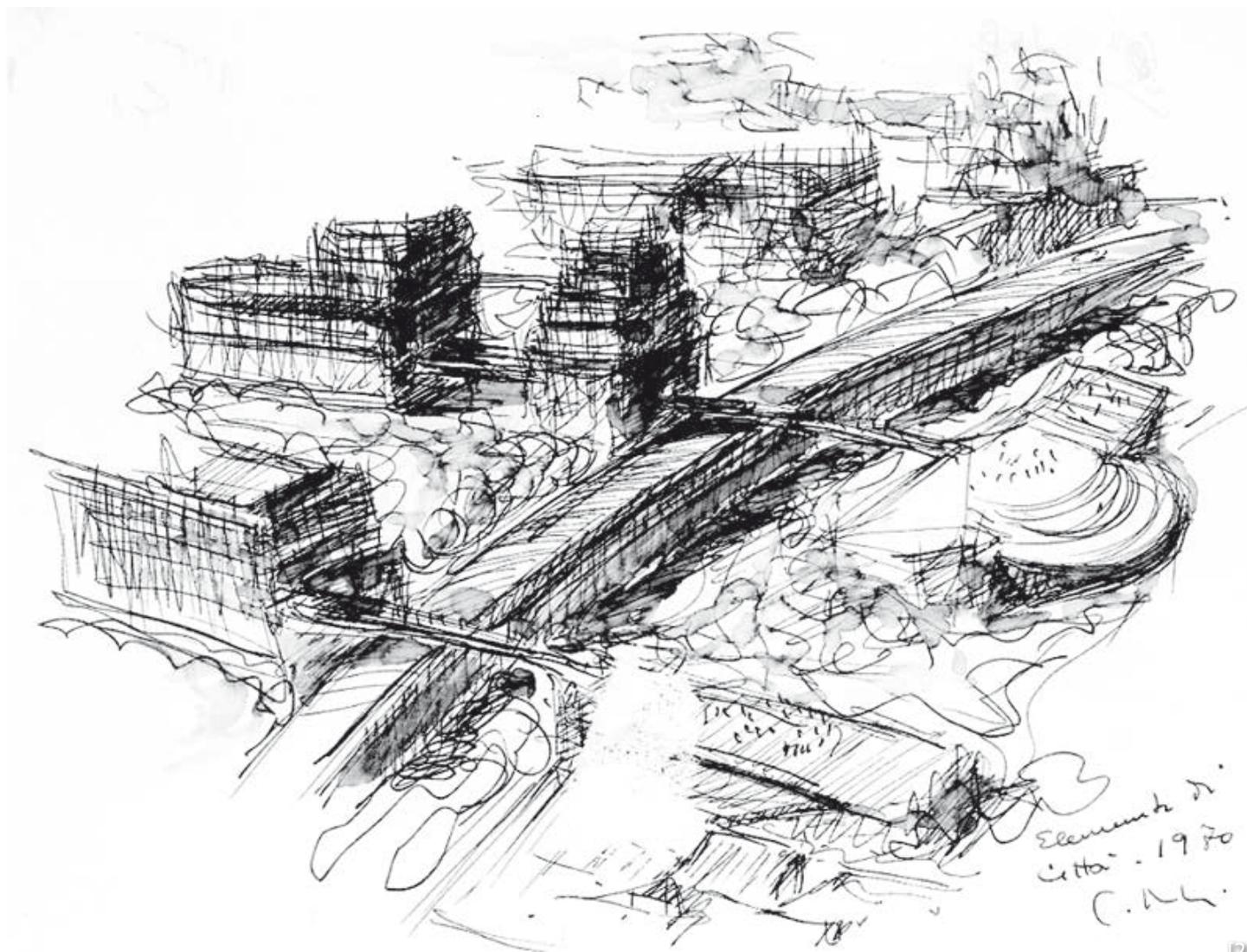
Anche questa è una dimensione importante che aspetta ancora di essere valorizzata, e sarebbe forse necessaria una raccolta integrale e sistematica degli scritti di Giovanni Michelucci, per metterla a disposizione degli studiosi. Non può meravigliare questa qualità dei suoi scritti, e la loro importanza per capire i diversi lati della sua personalità: in fondo è difficile trovare un grande architetto che non sia stato anche un raccontatore intrigante, e spesso eccellente, della propria vita e della propria esperienza di artista.

Proprio questi scritti gettano una luce più chiara sugli ultimi anni della vita di Michelucci e sulla Fondazione da lui voluta e governata, insieme all'indimenticato Guido De Masi, nella prima fase del suo ciclo di attività. Mi sia consentito riportare ancora una volta un brano, tratto proprio da *Lettere a una sconosciuta*, già citato nel primo numero di questa nuova serie de «La Nuova Città»:

Ti avevo scritto una lettera in merito, ma la lettera l'ho perduta. Ti dicevo che, forse, io provavo una grande emozione, leggendo B[orges], perché quando ero giovane avevo passato lunghi periodi di sconforto convinto di aver realizzato degli 'spazi architettonici' troppo personali, chiusi, che denunciavano un mio limite, una mia mancanza di partecipazione alla vita della città e delle sue istituzioni più impegnate umanamente e socialmente. Ricordo, di quei periodi, le angosce, il senso di fallimento e i conseguenti pianti. Nella lettera perduta ti dicevo anche che ora le cose sono ben cambiate; da quando cioè mi occupo 'delle istituzioni della sofferenza'; delle cliniche psichiatriche, delle carceri, degli ospedali'.

Questo tema della sofferenza urbana e della necessità di tentare di porvi rimedio, attraverso la parola e l'azione, attraverso il gesto e il progetto di architettura e di città, è una costante degli ultimi anni della sua vita, ripetuta in molti scritti e in molti interventi. Ed è in fondo legata ad un'idea di città, che in un altro scritto ancora, Giovanni Michelucci ha espresso con grande precisione:

Pausania afferma che si può dare il nome di 'città' ad un raggruppamento di costruzioni 'che non possiede né edifici amministrativi, né ginnasio, né teatro, né piazza pubblica, né fontane alimentate da



acqua corrente! Così la definizione di città secondo Pausania è anteriore alla costruzione di edifici pubblici e risiede nel rapporto sociale che persone o gruppi riescono a determinare fra loro. Così una città è tale prima ancora che sia costruita e non è tale soltanto perché sono sorti edifici pubblici. Una città è, o poteva essere, prima ancora che fosse posta la prima pietra<sup>2</sup>.

Credo che gli stessi progetti e manufatti di Michelucci – appunto i teatri, le chiese, le piazze, gli edifici pubblici e anche privati che rimangono naturalmente l'eredità centrale della sua esistenza – si arricchiscano di un'altra dimensione di senso, alla luce di queste considerazioni: progetti e interventi la cui natura appare destinata a lavorare sul corpo collettivo della città, sulla sua sostanza umana e sociale. E molto modernamente, nella riflessione di Michelucci, il corpo collettivo della città appare colorato e composito: uomini e donne e bambini guardati nella loro specificità di bisogni e necessità, nel loro diritto di cittadinanza e dimora, di libertà e di salute, di felicità e di benessere, non come riferimenti statistici elementari

e uniformati di un dimensionamento urbanistico o di una norma edilizia.

Su questo crinale difficile, impostato da Giovanni Michelucci, la Fondazione ha cercato in questi anni di proseguire il suo lavoro, acquistando un carattere credo fortemente originale rispetto ad istituzioni analoghe: non soltanto luogo di studio e di custodia della memoria e delle opere, ma anche centro di iniziativa e di ricerche sul corpo della città, di azioni progettuali e di interventi sulle «istituzioni della sofferenza» urbana.

Giovanni Michelucci non è colpevole dei limiti, e magari degli errori, compiuti nel corso di questa attività, ma, se il lavoro della Fondazione ha avuto qualche senso in questi anni, è a questa originale visione della città e dell'architettura che dobbiamo eventualmente attribuirne il merito.

#### NOTE

- 1 G. Michelucci, *Lettere a una sconosciuta 1976-1990*, a cura di M. Cancogni, Forte dei Marmi, Galleria Pegaso Editore, 1996, p. 68.
- 2 G. Michelucci, *Dove si incontrano gli angeli. Pensieri fiabe e sogni*, a cura di G. Cecconi, Firenze, Fondazione Michelucci/Carlo Zella Editore, 1997, p. 42.

#### Immagini:

[1] Schizzo di studio per il «Giardino degli Incontri» nel carcere di Sollicciano, Firenze. Giovanni Michelucci 1988-1990;

[2] Uno schizzo di studio della serie «Elementi di città». Giovanni Michelucci, 1970.

#### Giancarlo Paba

*Dieci anni di vita nuova*

in:

«La Nuova Città», n.1/VIII, 2001  
*Michelucci: l'architettura vissuta*  
 Polistampa, Firenze

# Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali

di Giancarlo Paba, 2002

“Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera”

Alexander Langer

## Molte forme di partecipazione

L'uso del termine partecipazione nei contesti più svariati e con i significati più diversi genera una sorta di sgomento nell'osservatore che voglia mettere ordine tra i concetti e le azioni che in quel termine hanno trovato una comoda ospitalità. Molti anni fa, ritornando ancora una volta sul problema con la consueta intelligenza, Giancarlo De Carlo scriveva: «La denominazione di 'partecipazione' copre oggi i più svariati significati e le più sospette intenzioni»<sup>1</sup>. Non può destare allora meraviglia che nel corso del tempo siano state avanzate definizioni sostitutive e un ricco vocabolario consenta di individuare i singoli approcci, le singole politiche (forse anche le «poetiche») della partecipazione. Cito solo alcune formulazioni, da un catalogo fantasioso e inesauribile: *collaborative planning*, *community architecture*, *community planning*, *advocacy planning*, democrazia deliberativa, *good governance*, bilancio partecipativo, pianificazione comunicativa, *alternative development*, partecipazione radicale, *interpretive planning*, *insurgent urbanism*, *radical planning*, coprogettazione, *social design*, progettazione interattiva, *code-sign*, copianificazione, *participatory design*, pianificazione transazionale, *action planning*<sup>2</sup>, e molte altre varianti sarebbe

possibile elencare. La partecipazione è quindi oggi un concetto disputato e discusso<sup>3</sup>, una pratica esposta al giudizio e alla valutazione dei risultati, un campo così vasto, a volte talmente ingombro di retorica e di furbizie, da motivare messe a punto critiche e contestative, che hanno portato alcuni operatori a parlare di «tirannia della partecipazione»<sup>4</sup>. Alcuni di questi approcci incarnano proprio le «sospette intenzioni» di cui parlava De Carlo. Se si assume come articolazione dei gradienti di partecipazione (*ladder of participation*) la scala stabilita da Arnstein nel lontano 1969 (*manipulation, therapy, informing, consultation, placation, partnership, delegated power, citizen control*), solo i primi quattro gradini risultano diffusamente praticati, con risultati alterni, e cioè proprio quelli che lo stesso Arnstein considerava procedimenti di costruzione simbolica, spesso ingannevole, del consenso pubblico (*non-participation* e *tokenism*, nella sua definizione), gradini quindi sostanzialmente esterni alla pianificazione partecipata<sup>5</sup>.

### Partecipazione e 'città delle differenze'

Ritorno allo scritto già citato di De Carlo nel quale egli centra il nocciolo del processo partecipativo. Esso contiene infatti due aspetti fondamentali che distinguono la partecipazione vera e propria, dalle sue forme 'sospette'. Il primo aspetto ri-

guarda l'estensione del processo partecipativo, la consapevolezza che l'intero ciclo del progetto di architettura e di città può intrecciarsi con il protagonismo dei cittadini. La partecipazione non si occupa solo dei caratteri di un singolo progetto, ma anche di tutto ciò che viene prima: «le decisioni sull'intraprendere la nuova struttura; sul dove localizzarla, sulle risorse che debbono esserle destinate, sulle esigenze che deve assolvere». E può controllare anche tutto ciò che segue la realizzazione del progetto: «le implicazioni relative all'uso, alla gestione, ai recuperi di obsolescenze tecniche, alle riverberazioni esercitate sui contesti fisici e sociali»<sup>6</sup>. Ampliando e forzando lievemente il ragionamento di De Carlo, è possibile dire che il processo di partecipazione può riuscire a coinvolgere i cittadini nella trasformazione della città in tutte le sue parti e nella sua globalità, può contribuire alla costruzione di scenari condivisi di pianificazione e di gestione del territorio a tutti i livelli e a tutte le scale. Non ci sono limiti all'azione costruttiva degli abitanti e dei cittadini, non ci sono territori che non possano essere trasformati in modo diretto o indiretto, come risultato del loro impegno. Il secondo aspetto riguarda la composizione e il ruolo dei destinatari dei progetti di architettura e di città. De Carlo compie il seguente ragionamento: «l'analisi delle esigenze [nel progetto



convenzionale di architettura] è riferita a un Modello-Uomo che non ha nulla a che fare col destinatario reale e che per definizione è incontaminato da condizioni materiali e esperienze, e quindi estraneo a contraddizioni e conflitti, privo di storia e di spessore sociale. Perciò i requisiti cui il 'progetto' deve corrispondere sono riferiti a esigenze-tipo, selezionate secondo parametri-tipo che vengono generalizzate a qualunque gruppo sociale, senza riguardo ai valori che porta, privo di storia e di spessore sociale. Il risultato è unificante e repressivo – soprattutto per le classi popolari e per le minoranze – perché tende a normalizzare i comportamenti e a sottometterli alle regole di chi ha il potere di decidere»<sup>7</sup>.

Oggi è possibile estendere e approfondire queste considerazioni. Nella città delle differenze, nel territorio plurale delle nuove e vecchie cittadinanze distinte per età, genere, provenienza culturale, stile di vita, modalità di lavoro e di consumo, la necessità della partecipazione diventa ancora più acuta e stringente. Il processo di piano è costretto a tenere conto di una morfologia sociale frantumata («contaminata» e ricca di storia e di spessore sociale, per riprendere le parole di De Carlo) e ciò è possibile solo con strumenti di indagine sottili, attraverso l'ascolto attivo e sensibile, e con modalità di lavoro il più possibile «vicine» alle

molte facce della città. E tuttavia questa complicazione della figura del destinatario non basta più, non sono più sufficienti sondaggi dettagliati, diagnosi sociali ravvicinate e strumenti di comunicazione trasparenti (pur rimanendo la base di una gestione efficace dei processi di trasformazione della città). È necessario rimettere in discussione la relazione stessa tra politiche e destinatari delle politiche. Nei quadri dinamici e innovativi della partecipazione effettiva i destinatari diventano infatti co-protagonisti dei processi di scelta, progettazione e realizzazione. Gli oggetti/destinatari nel modello di piano autoritativo, diventano soggetti attivi nel modello interattivo, diventano giocatori a pieno titolo del gioco del piano, e più in generale dei giochi sociali di trasformazione della città (e della società). I processi di partecipazione «scoprono» i soggetti, li aprono all'interazione e all'interrogazione reciproca, mettono in gioco le loro potenzialità e i loro desideri, attivano conoscenze e competenze, mobilitano energie e passioni. Nei processi di partecipazione i soggetti scoprono se stessi, si costituiscono come risorsa, come cittadinanza attiva e influente: «In questo quadro, partecipare non si connota come 'essere fatti partecipare' (altrimenti detto: la partecipazione non rappresenta più una tecnica di formazione del consenso, ma una forma della cittadinanza)»<sup>8</sup>.

### Espansione della cittadinanza

La partecipazione, in questo senso esteso e aperto, è quindi una questione di cittadinanza, di espansione della cittadinanza<sup>9</sup>, di estensione e approfondimento della democrazia, di «democratizzazione della democrazia»<sup>10</sup>, di liberazione di energie sociali positive (antagoniste-protagoniste), di appartenenze attive e trasformatrici («appartenere-per-fare», precisa ancora Crosta).

In altre occasioni, nei materiali prodotti dalla Fondazione Michelucci, abbiamo affrontato il tema della partecipazione, riconoscendo la difficoltà di elaborare metodologie omogenee ed anzi sottolineando il carattere positivamente sperimentale e aperto del complesso mondo delle pratiche partecipative<sup>11</sup>. Abbiamo tuttavia puntualizzato alcuni aspetti innovativi di quelle pratiche, giudicandoli essenziali per una visione non retorica, o fittizia e manipolatoria, della relazione amministratori/amministrati. Riassumo un po' disordinatamente queste caratteristiche della partecipazione, senza la pretesa di stabilire un canone o un ordine di importanza: ruolo strategico della conoscenza locale e situata; ascolto critico e approfondito delle opinioni individuali e di gruppo (e rilevazione dei bisogni taciuti, dei desideri inespressi); valorizzazione delle passioni individuali e collettive, delle emozioni e delle ten-

sioni ideali; trasformazione degli interessi e delle aspettative in «volizioni»<sup>12</sup> socialmente costruite nel dialogo e nella cooperazione sociale; creazione di rapporti orizzontali paritari tra i diversi protagonisti della partecipazione, di reti di informazione e di mutuo sostegno; invenzione di strategie comunicative creative ed efficaci, chiassose, allegre; valorizzazione delle differenze e liberazione delle mille forme di soggettività sociale (bambini, anziani, giovani, donne, cittadini meno abili e meno 'forti', stranieri e migranti); adozione di strategie inclusive e sollecitazione alla partecipazione di chi è normalmente escluso dal gioco sociale; tensione immaginativa, fantasia progettuale e costruzione di scenari di trasformazione di riferimento; 'manipolazione' diretta dello spazio urbano ('colorazione' e trasformazioni autoprodotte dello spazio pubblico, autorecupero e autoristrutturazione di immobili e di aree per l'uso collettivo, riqualificazione autogovernata di quartieri, giardini e aree verdi, cantieri di autocostruzione assistita, ecc.); innovazione nelle tecniche di concezione e di realizzazione dei progetti partecipati (risparmio delle risorse, riciclaggio, bio-architettura e bio-pianificazione)<sup>13</sup>, e molti altri aspetti ancora. Se dovessi tuttavia riassumere in una sola frase ciò che deve comunque accadere in qualsiasi segmento, anche piccolo, di processo partecipativo, userei questa formulazione semplice: si esce da un'esperienza di partecipazione diversi da come vi si è entrati. Cambiano, nell'interazione sociale, i dati del problema, le conoscenze, le idee, le aspettative, le soluzioni tecniche di partenza, e così via, ma soprattutto cambiano le persone, cambiano almeno un poco tutti i protagonisti del gioco (gli abitanti, gli amministratori, i tecnici). Il primo risultato di qualsiasi laboratorio di partecipazione deve essere sempre un qualche incremento di «capitale relazionale», una misura in più di ricchezza sociale. La partecipazione si rivela un gioco a somma positiva non solo perché è in grado di costruire una soluzione collettivamente più vantaggiosa rispetto a quella che si profilerebbe in sua assenza, ma per la capacità di impiegare energie nascoste, di mobilitare risorse collettive sottoutilizzate, e perché insomma, ogni volta che funziona davvero, spezza «il dilemma del prigioniero»<sup>14</sup>, consentendo di fuggire dalla prigione della comunicazione impedita e della collaborazione impossibile, sconfiggendo il calcolo opportunistico individuale e perdente, contrastando la

tendenza, che pure esiste, a rifugiarsi in strategie difensive, basate sulla mancanza di interazione positiva con gli altri e di fiducia reciproca.

### **Democrazia locale e partecipazione radicale**

La partecipazione è quindi una grande e problematica area di sperimentazione, «avventurosa»<sup>15</sup> e dinamica. Su questo argomento, nel numero della rivista che avete sotto gli occhi, vengono presentati materiali molto diversi tra di loro, diseguali per lunghezza, linguaggio e contenuto: contributi di carattere generale, approfondimenti tematici, riflessioni scaturite da esperienze concrete. Non avevamo naturalmente un'ambizione di completezza e non si tenterà una rassegna strutturata delle pratiche più significative e nemmeno una classificazione rigorosa. Commenterò alcuni degli interventi pubblicati come occasione per qualche osservazione ulteriore rispetto a quelle esposte nei punti precedenti. Il primo tema riguarda il ruolo dei comuni e più in generale del governo locale. Le esperienze di partecipazione assumono la dimensione locale di trasformazione della città e del territorio come dimensione fondamentale e decisiva. La partecipazione è contestazione/ricostruzione dal basso dei processi di globalizzazione, progetto locale come alternativa strategica al dominio della mondializzazione neo-liberista, e alla distruzione di territorio, ambiente, umanità, ricchezza sociale che essa ha determinato<sup>16</sup>.

La dimensione locale costituisce la forza della partecipazione, non il suo limite. Il radicamento locale dei processi autogovernati di trasformazione territoriale è ciò che consente ai nuovi istituti di partecipazione, anche quelli più piccoli e circoscritti, di vivere da protagonisti nella rete di azioni di ribellione-ricostruzione diffuse nel mondo. Le città, i territori parzialmente liberati dai vincoli esterni della globalizzazione, possono diventare i nodi della rete alternativa neo-globale, attori collettivi in senso proprio, soggetti politici liberi e attivi (le città non come macchine burocratico-amministrative, ma come bacini di energie sociali di base impegnate nella trasformazione del proprio luogo e, conseguentemente, del mondo al quale ogni luogo può essere creativamente collegato).

La partecipazione (la democrazia locale dinamica e aperta) è, in questa visione, orizzontale, plurale, reticolare, decentrata, federata, non gerarchizzata, non

competitiva, avversaria del centralismo nazionalista (e del neocentralismo regionalista). La partecipazione aggiunge legami, densifica relazioni, incrementa le comunicazioni e lo «scambio eguale» (o ineguale alla Robin Hood), costruisce contesti di cooperazione internazionale, di imitazione e miglioramento delle pratiche, di diffusione delle innovazioni e delle esperienze. La *Carta del Nuovo Municipio*, sottoscritta da numerosi sindaci, amministratori, tecnici e intellettuali italiani, presentata la prima volta a Porto Alegre il 30 gennaio del 2002 e successivamente discussa al Forum Sociale Europeo di Firenze enuclea i principi di organizzazione di un nuovo ruolo dei comuni nei processi di sviluppo locale<sup>17</sup>. Il centro attorno al quale ruotano i principi della carta è appunto quello di un protagonismo efficace dell'amministrazione locale – della cittadinanza attiva raccolta attorno al proprio municipio – nella costruzione di «una globalizzazione dal basso, solidale e non gerarchica».

Il nuovo municipio è quindi aperto alla partecipazione sociale e ne accoglie le istanze in modo strutturato (modificando il proprio statuto e la propria organizzazione), incentiva forme di democrazia diretta, valorizza «gli attori economici, sociali e culturali della città e del mondo rurale che partecipano creativamente alla formazione di progetti capaci di accrescere il valore del patrimonio territoriale locale», imposta e realizza politiche territoriali e urbane che accrescono il valore d'uso sociale della città e la qualità complessiva del territorio e dell'ambiente. Nel contributo di Ferraresi il nuovo municipio è assunto come motore di un processo di estensione e «radicalizzazione» della democrazia. In particolare l'accento è posto sul carattere potenzialmente federativo del movimento, sulla sua capacità di mettere in rete i sistemi locali tendenzialmente autogovernati in una sorta di «municipalismo federato» e solidale (definito come «locale strategico», o «locale di ordine superiore»). La *Carta del Nuovo Municipio* non è rimasta uno strumento retorico e propagandistico e in questi mesi è in corso la formazione di una prima rete di comuni italiani che avevano aderito ai suoi principi e si propongono ora di metterli in opera concretamente. Si sono già avviate alcune forme di collaborazione orizzontale tra comuni vicini o appartenenti ad ambiti territoriali solidali, come per un gruppo di municipi dell'area di pianura a sud di Milano, o per i comuni del circondario di Empoli in Toscana. L'at-



tenzione è posta sulle pratiche sociali che è possibile attivare, riassunte in un primo documento operativo chiamato «Carta di intenti». Le politiche indicate coprono un arco assai vasto di possibili campi di azione: manutenzione attiva e incremento del patrimonio territoriale e insediativo, ricostruzione e reinvenzione dello spazio pubblico, riorganizzazione profonda in senso ecologico del sistema della mobilità, programmi di intervento sulla povertà urbana e l'esclusione sociale, iniziative di rafforzamento del sistema di accoglienza, estensione della cittadinanza e espansione dei diritti degli stranieri e delle nuove popolazioni urbane, ricerca di una alternativa locale ai processi di privatizzazione dei servizi (ma anche alla burocratizzazione e 'macchinizzazione' delle stesse grandi istituzioni pubbliche di gestione dei beni essenziali della città e del territorio – acqua, risorse energetiche, attrezzature e servizi collettivi). La sperimentazione di forme di coinvolgimento sociale nelle scelte fondamentali di trasformazione della città si riflette anche sugli strumenti istituzionali di pianificazione, a scala comunale e sovracomunale. Il piano strategico di La Spezia, commentato in questo numero da Chiara Pignaris, si è dato un'organizzazione per alcuni aspetti simile a quella di altre città, tra le quali Torino e Firenze (forum tematici, tavoli allargati di lavoro, conferenze pubbliche,

commissioni di lavoro aperte). Esso contiene tuttavia alcune innovazioni nella direzione di un coinvolgimento più spinto della popolazione e del mondo delle associazioni. In particolare il complesso di attività raccolto sotto il titolo riassuntivo *Fare comunità* ha comportato una sollecitazione attiva dell'interesse collettivo al disegno del piano, così come è importante sottolineare il ruolo dei quartieri, l'attività dei laboratori di progettazione, il coinvolgimento di componenti più fragili ed esposte della popolazione come i bambini e gli anziani. Nel caso della formazione del nuovo piano regolatore di Follonica, Saragosa ricostruisce infine un itinerario strutturato e continuo nel tempo di partecipazione dei cittadini: nella definizione dei principi del piano, nella costruzione del quadro conoscitivo, nella definizione degli obiettivi e infine nella precisazione del profilo progettuale del nuovo strumento di pianificazione. L'altro grande tema di discussione, ancora a livello municipale e regionale, è costituito dal bilancio partecipativo. Attorno a questo complesso strumento di coinvolgimento dei cittadini nel governo del territorio, consolidatosi in tanti anni a Porto Alegre<sup>18</sup>, si è sviluppata una discussione sulle possibilità di «importazione» e di adattamento di quel modello nei nostri paesi. In questo numero della rivista, in una sezione apposita curata da Giovanni

Allegretti, ospitiamo alcuni importanti contributi sull'argomento. La mia opinione è che il riferimento all'esperienza sudamericana sia prezioso soprattutto su un punto: la consapevolezza che accanto alle forme più spontanee di protagonismo sociale (che è necessario non soffocare mai, creando al contrario un terreno istituzionale adatto al loro rafforzamento e alla loro diffusione) sia possibile organizzare un processo strutturato di partecipazione, in forme regolamentate ed efficaci. La nascita di «costituenti partecipative» in molte città italiane è una manifestazione di questa esigenza, e la stessa Rete del Nuovo Municipio ha assunto tra i suoi principi operativi l'impegno all'organizzazione di sistemi organizzati e statutariamente definiti di «deliberazione» pubblica e di co-decisione. Il bilancio partecipativo, e le altre forme di partecipazione strutturata e di democrazia «deliberativa», non hanno la funzione di incanalare, e alla fine di 'spegnere', il conflitto sociale e più in generale l'energia e la capacità di mobilitazione degli abitanti, ma quello di creare un «ambiente partecipativo» esteso ed efficace, entro il quale quell'energia produca azioni positive di trasformazione materiale e sociale della città, e possa quindi crescere, espandersi e maturare nel corso del tempo.

#### **Quartieri, bambini, «insurgent city»**

Lo sviluppo locale socialmente costruito ribalta l'ordine gerarchico delle cose del mondo (oppure lo ricolloca su fondamenta più giuste e decenti): mette al centro gli insediamenti, i luoghi, gli ambiti di vita (i 'territori', nel senso più volte definito da Magnaghi), e valorizza la molteplicità dei soggetti, i cittadini minori (diferiti, difettivi, diminuiti), per esempio gli stranieri (i molti modi di essere «straniero» – ne parla in questo numero Camilla Perrone) e i bambini. La partecipazione trova nelle unità urbane o territoriali di residenza e di vita il luogo più naturale di insediamento e di crescita. Oggi non è certo possibile riproporre una visione tradizionale, organicistica e paranoica, del quartiere<sup>19</sup>, del *neighbourhood*, dell'unità di vicinato, e tuttavia solo nell'interazione mediata da uno spazio vissuto in comune diventano possibili strategie di cooperazione per il raggiungimento di obiettivi condivisi. Le interazioni sociali elementari si possono sviluppare e rafforzare, i «legami deboli»<sup>20</sup> si possono consolidare, e produrre cambiamento (delle persone coinvolte, dei luoghi comuni); le tecnologie digitali possono incoraggia-



[3]

re la comunicazione e la partecipazione (come i BuGis di cui parla Laura Colini in questo numero), ma alla fine è anche solo la semplice coesistenza nel luogo di abitazione o di transito (la comunità di persone «within sight», a portata di sguardo, secondo una vecchia e molto laica definizione di *neighbourhood* di Lewis Mumford) a costituire la premessa indispensabile per la ricostruzione collettivamente decisa e realizzata della città. Bacqué e Sintomer parlano, nel contributo qui presentato, di «democrazia di prossimità», a proposito dei processi di coinvolgimento sociale a scala di quartiere, comparando alcune esperienze americane (USA e Porto Alegre) e francesi, individuandone limiti e potenzialità. Laino analizza viceversa, sempre nelle città francesi, il ruolo più ambizioso che si è posta la sperimentazione delle *Regies*, e cioè di quegli organismi che cercano di combattere l'esclusione sociale nei quartieri «sensibili» alimentando piani locali di sviluppo economico e comunitario. Lo scopo è quello di offrire «servizi di prossimità» che siano insieme redditizi e orientati «ad uno sviluppo individuale e alla riqualificazione del quadro di vita». Un altro gruppo di contributi riguarda alcune esperienze di progettazione partecipata delle quali sono protagonisti le bambine e i bambini. Non sembra un argomento minore: negli ultimi anni, anche in Italia, i casi di trasformazione della città guidate dallo sguardo e dai desideri dei bambini si sono moltiplicati e diffusi, anche in questo caso con esiti diversamente

interessanti. Il punto di vista sui bambini (e più in generale un diverso modo di considerare le differenze di età) è profondamente cambiato in questi ultimi anni. I bambini non sono più visti solo come futuri adulti, futuri cittadini, esseri in divenire, e perciò incompleti e incompetenti, ma come soggetti in senso pieno, autonomamente titolari di diritti, completi e competenti (secondo modalità specifiche e diverse da quelle degli adulti), in grado di esercitare una forma efficace di controllo sull'ambiente nel quale vivono (fisico, sociale e relazionale)<sup>21</sup>. Il ruolo dei bambini nei processi di progettazione partecipata è particolarmente importante almeno per due ragioni: la profondità e la specificità del loro sguardo sulla città (uno sguardo concreto, sottile, agganciato alla percezione corporea e multisensoriale e perciò attento agli aspetti materiali della città, alla qualità sensibile degli ambienti e dello spazio pubblico); la natura immaginativa e desiderante, e alla fine la loro stessa irrequietezza e positiva scontentezza. Nelle esperienze qui presentate questa qualità dei bambini viene valorizzata ed esaltata, e in alcuni casi (per esempio nel laboratorio di progettazione partecipata in un quartiere periferico di Messina) è proprio la capacità dei bambini di giocare alla trasformazione concreta del mondo, manipolandolo e «bricolandolo» con le proprie mani, ad essere messa in rilievo<sup>22</sup>. Esiste infine una sorta di rumore di fondo della partecipazione, costituito dalle mille forme di resistenza e di conflitto sociale<sup>23</sup>. Nella lotta per la

sopravvivenza degli strati di popolazione marginali ed esclusi, e persino nelle manifestazioni di antagonismo e di lotta più radicali, è possibile leggere molto spesso una tensione alla trasformazione positiva della città. È ciò che è possibile definire come il carattere «insurgent» (alternativo, emergente e costruttivo) delle pratiche sociali spontanee della popolazione, individuali o associate<sup>24</sup>. Nello scarto tra realtà insostenibile e futuro possibile è nascosta una tensione naturalmente progettuale: quando una vita decente è ancora da conquistare, quando la vita stessa è un progetto, invece che una quieta condizione di esistenza (e ciò accade per bambini, emarginati, stranieri, esclusi, senza-tetto e senzacittà), allora non esiste altra strada se non quella di trasformare il territorio in cui si abita. È necessario che le forme strutturate di partecipazione riescano a costruire un rapporto positivo con la resistenza quotidiana all'oppressione economica e sociale e con i germi di speranza che sono contenuti anche nel gesto più disperato di rifiuto e di ribellione. Si tratta alla fine, come mi è capitato di sottolineare altre volte, di un tema profondamente michelucciano. Gli scritti di Michelucci sono pieni di immagini dei corpi concreti degli abitanti della città, e soprattutto dei corpi difettivi, imprigionati, costretti, immagini di «sofferenza», e per ciò stesso corpi carichi di tensione verso la liberazione, di possibilità di riscatto, e di progetto.

- 1 G. De Carlo, *Altri appunti sulla partecipazione con riferimento a un settore dell'architettura dove sembrerebbe più ovvia*, in I. Illich, J.F.C. Turner, G. De Carlo, F. La Cecla, *Autocostruzione e tecnologie conviviali per un uso delle tecnologie alternative nel costruire-abitare*, Clueb, Bologna 1980, p. 55.
- 2 P. Healy, *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London 1997; N. Wates, C. Knevit, *Community Architecture. How People Are Creating their own Environment*, Penguin, Harmondsworth 1987; N. Wates, *The Community Planning Handbook*, Earthscan, London 1998; P. Crosta (a cura di), *L'urbanista di parte*, Angeli, Milano 1973; J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998 (cap. 9, *Tre modelli normativi di democrazia*, pp. 235-248); J. Elster (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1998; J. Forester, *The Deliberative Practitioner. Encouraging Participatory Planning Processes*, MIT Press, Boston 1999; L. Bobbio, *Smaltimento dei rifiuti e democrazia deliberativa*, «Stato e Mercato», 1, 2002; J. Friedmann, *The Prospect of Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis/London 2002; T. Sager, *Communicative Planning Theory*, Avebury, Aldershot 1994; O. Yiftachel, M. Huxley, *Debating Dominance and Relevance: Notes on the Communicative Turn in Planning Theory*, «International Journal of Urban and Regional Research», 4, 2000, pp. 907-913; J. Friedmann, *Empowerment. The Politics of Alternative Development*, Blackwell, Oxford 1992; numero monografico a cura di Leonie Sandercock, dal titolo *Insurgent Planning Practices*, «Plurimondi», 2, 1999; G. Ferraresi, *Sviluppo locale, democrazia radicale, reti del locale strategico* e G. Paba, *Governare la città delle differenze: principi di pianificazione radicale e alternativa*, in P. Sullo (a cura di), *La democrazia possibile*, Intramoenia, Napoli 2002, pp. 47-66, 131-142; R. Sommer, *Social Design. Creating Buildings With People in Mind*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1983; S. King (a cura di), *Co-design. A process of Design Participation*, Van Nostrand, 1989.
- 3 D. Day, *Citizen Participation in the Planning Process: An Essentially Contested Concept?*, «Journal of Planning Literature», 3, 1997.
- 4 B. Cooke, U. Kothari (a cura di), *Participation: The New Tyranny*, Zed Books, London 2001.
- 5 S. Arnstein, *The Ladder of Citizen Participation*, «Journal of the Institute of American Planners», vol. 35, 4, 1969, pp. 216-224.
- 6 G. De Carlo, *op. cit.*, p. 59.
- 7 G. De Carlo, *op. cit.*, p. 60.
- 8 P.L. Crosta, *Pubblici locali. L'interattività del piano, rivisitata*, «Urbanistica», 119, 2002, p. 22.
- 9 J. Friedmann, *Claiming Rights: Citizenship and the Spaces of Democracy*, «Plurimondi», 2, 1999, pp. 287-303.
- 10 A. Magnaghi, *Come è possibile democratizzare la democrazia*, consultabile all'indirizzo web <[http://spazioinwind.libero.it/rfiorib/bilancio/bilancio\\_magnaghi.htm](http://spazioinwind.libero.it/rfiorib/bilancio/bilancio_magnaghi.htm)>.
- 11 G. Paba, *Progettare insieme. Partecipazione e comunità nella città di oggi*, «I confini della città», 21, 1996.
- 12 C. Lindblom, *Inquiry and Change. The Troubled Attempt to Understand and Shape Society*, Yale University Press, New Haven/London 1990.
- 13 Su questi due ultimi punti vedi il contributo di Anna Lisa Pecoriello più avanti e più in generale le iniziative dell'associazione internazionale Aad'A (Atelier ambulant d'Architecture). Un esempio rilevante nel volume Aad'A/Comune di Morino, *Ambulanti a Morino. Analisi, intervento e proposte per il borgo di Morino Vecchio*, Aleph editrice, Luco dei Marzi/Avezzano 2000; vedi il sito dell'associazione: <<http://aada.freeweb.supereva.it/>>.
- 14 Nell'analisi delle forme di razionalità limitata il «dilemma del prigioniero» viene utilizzato per mostrare come due attori, posti nelle condizioni di non potere comunicare e cercare un accordo, finiscano per adottare una strategia difensiva che porta a una soluzione sub-ottimale e relativamente insoddisfacente per entrambi; tra le moltissime trattazioni sull'argomento vedi C. Bicchieri, *Azione collettiva e razionalità sociale*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 208-216.
- 15 M. Sclavi et al., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano 2002.
- 16 A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- 17 P. Sullo (a cura di), *La democrazia possibile. Il Cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al Vecchio Continente*, Intramoenia, Napoli 2002. Il volume contiene il testo della Carta (pp. 23-28) e più in generale contributi sul tema della democrazia locale; vedi in particolare il commento di A. Magnaghi, *Per una costituente del Nuovo Municipio*, pp. 31-45.
- 18 T. Gerso, U. de Souza, *Il Bilancio Partecipativo. L'esperienza di Porto Alegre*, Edizioni La Ginestra, Limbiate 2002.
- 19 Vedi il numero monografico sul tema dei quartieri, a cura di Alessandro Balducci, della rivista «Territorio», 19, 2001, in particolare i contributi di A. Tosi, *Quartiere*, pp. 13-24 e G. Laino, *Il cantiere dei Quartieri Spagnoli di Napoli*, pp. 25-32.
- 20 M. Granovetter, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli 1998.
- 21 A. James, C. Jenks, A. Prout, *Theorizing Childhood*, Teachers College Press, Columbia University, New York 1998; G. Paba, *Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città*, «La Nuova Città», 1, 1998, pp. 5-16; M. Giusti, *Imparare da altri sguardi: i bambini nella progettazione del territorio*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e sostenibilità sociale*, Dunod, Milano 1998, pp. 141-160.
- 22 A.L. Pecoriello, *La città in gioco. Prospettive di ricerca aperte dal riconoscimento del bambino come attore nella trasformazione della città*, tesi di dottorato, Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio, Università di Firenze, 2000.
- 23 S. Pile, M. Keith (a cura di), *Geographies of Resistance*, Routledge, London/New York 1997; K. Abramsky (a cura di), *Restructuring and Resistance. Diverse Voices of Struggle in Western Europe*, volume autoprodotta senza data e luogo di edizione (probabilmente London 2002).
- 24 Per un tentativo, ancora molto rozzo e pieno di limiti, di applicazione al caso fiorentino vedi G. Paba (a cura di), *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Mediaprint, Livorno 2002.

#### Immagini:

[1, 2, 3] Firenze. Forum Sociale Europeo, 6-10 novembre 2002. Foto di Maurizio Berlincioni.

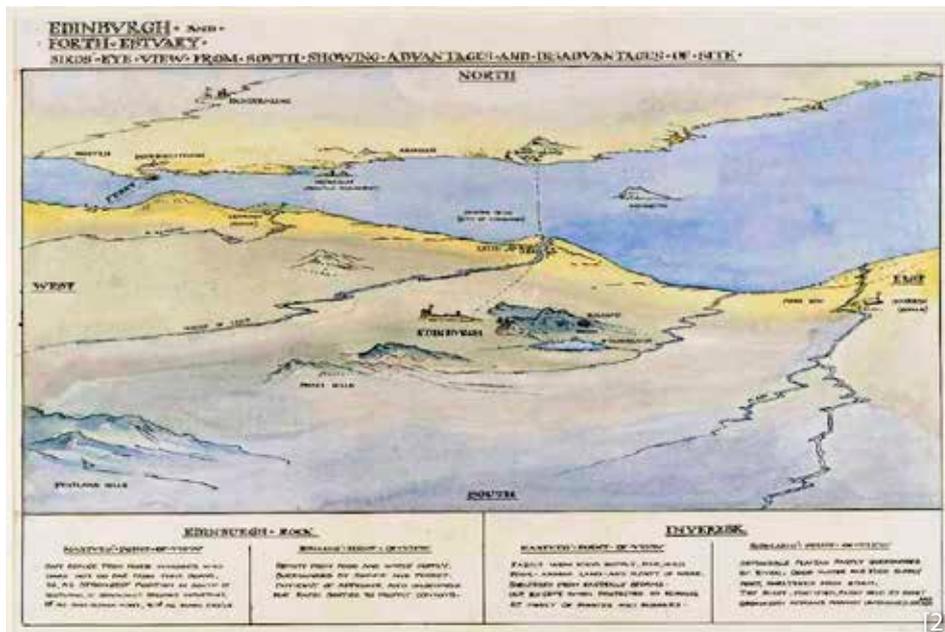
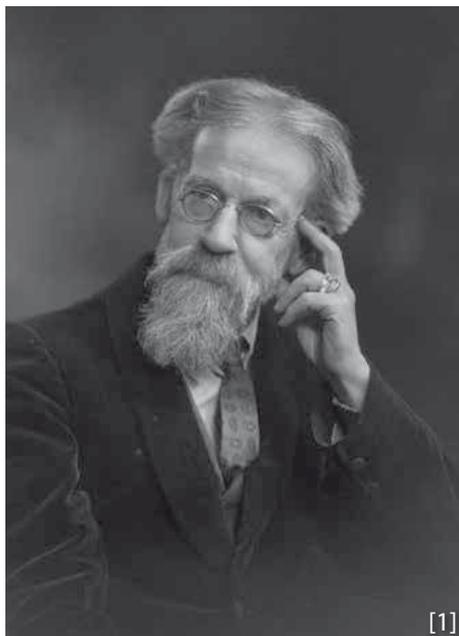
#### Giancarlo Paba

*Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali*

in:  
«La Nuova Città», n.6/IX, 2002  
*Partecipazione*  
Polistampa, Firenze

# Dall'Outlook Tower alla Casa della Città

di Giancarlo Paba, 2013



Patrick Geddes è uno dei padri dell'urbanistica e della pianificazione, forse sconosciuto al di fuori di quelle discipline, la cui importanza viene oggi sempre più riconosciuta nelle questioni che riguardano in generale la città e il territorio. Geddes (1854-1932) ha lavorato in India e in Israele, negli Stati Uniti e in Francia, ma in particolare Edimburgo è stato il suo primo laboratorio di ricerca e di azione, e proprio nel centro di quella città Geddes ha organizzato l'*Outlook Tower*, il prototipo più famoso di urban center e di museo della città. Si tratta di un esempio i cui insegnamenti possono ancora oggi orientare una visione alternativa di casa della città. Racconterò qui di seguito la storia di questa esperienza e preciserò alla fine gli insegnamenti che ritengo più attuali e significativi.

Edimburgo è come un libro di urbanistica scritto nello spazio, un manuale di pietra, di teorie e di regole mineralizzate, incorporate nella tessitura della città, in un intreccio complicato, e tuttavia organico, di stratificazioni insediative e edilizie: la città medievale e post-medievale, la grande partitura urbanistica sette-ottocentesca, il risanamento della *old town* a partire da fine Ottocento (su impulso determinante di Geddes), le aggiunte e le trasformazioni fino ai giorni nostri. Edimburgo è stata anche, ed è ancora, un

grande laboratorio sociale – e mi soffermerò su alcuni suoi aspetti significativi più avanti in queste note.

La spina dorsale (fisica e mentale) di Edimburgo è ancora oggi costituita dal *Royal Mile*, la strada lunga un miglio che si svolge, in direzione est-ovest, sul crinale discendente che va dal castello alla residenza reale. Il crinale divide la città in due versanti, un versante a meridione occupato dalle espansioni medievali e post-medievali e un versante a settentrione nel quale si sono elegantemente sistemati la *New Town* di Craig e gli sviluppi urbani moderni e contemporanei.

Il *Royal Mile* è una sorta di lunga piazza lineare, la cui sezione si allarga nel tratto centrale, per accogliere i luoghi e le architetture più significative e si restringe, più o meno regolarmente, verso gli estremi. Se risaliamo la strada verso ovest, poco prima del grande spiazzo davanti al castello nel quale si svolge il festival estivo della città, incontriamo sulla destra una costruzione un po' strana. Si tratta di una torre in pietra di cinque piani, una costruzione severa sormontata da un terrazzo all'interno del quale sorge una bizzarra costruzione a pianta ottagonale che termina a sua volta con una sorta di lanterna chiusa da una cupoletta. Il contesto è oggi prevalentemente occupato dalle attività legate al turismo (un turismo di massa, non lontano da quello che nutre/

danneggia le città italiane) e anche le attività che si svolgono in quella torre non fanno eccezione. La torre è oggi chiamata *Camera Obscura*; nei diversi piani è ospitato un insieme di artifici ottici, a disposizione dei turisti (ma anche delle scuole e dei bambini): ologrammi, labirinti di specchi, occhi magici, vortici luminosi, mutoscopi, plasmasfere, zootropi, praxinoscopi e molti altri congegni dai nomi strani (gli opuscoli illustrativi parlano di un *world of illusions*).

I visitatori guardano gli oggetti esposti nei diversi piani, salgono in cima, osservano il paesaggio circostante ed entrano infine nella costruzione circolare. Nell'oscurità della cupola, su uno specchio rotondo, ammirano il panorama della città, in una visione ad angolo pieno. La guida ricorda qualcosa delle funzioni originarie della torre e dello specchio, ma l'attenzione si esaurisce alla fine nel divertimento visivo provocato da quello strano congegno ottico.

Quella costruzione è ciò che rimane dell'*Outlook Tower*, uno straordinario dispositivo scientifico, didattico e operativo, voluto e realizzato da Patrick Geddes, che è all'origine della storia moderna dell'urbanistica e del *planning*. Esso costituisce il prototipo, credo ineguagliato, di "casa della città": uno strumento estremamente sofisticato, ancora attuale, di conoscenza e di progettazione interat-



tiva. Racconterò la storia di quella torre, soffermandomi su alcuni aspetti forse meno conosciuti e su come quella storia sia ridiventata oggi, a Edimburgo, viva e operante. Mi soffermerò alla fine sugli insegnamenti che possono derivare da quella storia, significativi ancora oggi per fondare su basi nuove l'idea di osservatorio, di esposizione, di museo civico, di casa della città.

La torre era all'origine uno dei tanti *tenement* del centro antico, una costruzione tozza di due/tre piani. Maria Theresa Short era l'erede di un'importante famiglia di industriali di Edimburgo che produceva telescopi e altri strumenti ottici sofisticati. Edimburgo ha una lunga storia di osservatori prevalentemente collocati nella splendida collina di Calton Hill, dalla quale si poteva trapiantare il cielo, la città storica e il paesaggio circostante. Un antenato di Maria, Thomas Short, ne aveva costruito uno nel 1776, poi demolito, e la stessa Maria ne aveva a sua volta costruito un'altro nel 1835, un edificio in legno e pietra, chiamato *Popular Observatory*, aperto al pubblico, nel quale venivano esposti e utilizzati molti congegni ottici, dal microscopio solare al telescopio acromatico. Anche questo verrà demolito. Nel 1852 Maria compra il *tenement* vicino a Castlehill, sul Royal Mile, vi aggiunge due piani e inserisce nel terrazzo la costruzione ottagonale chiamata "camera

oscura", nella quale è stato collocato lo specchio di rifrazione ottica ancora oggi in funzione (Wallace 1992).

Patrick Geddes si innamora di questa strana costruzione, la prenderà in affitto nel 1882 e la comprerà definitivamente alcuni anni dopo. Nelle sue mani lo *Short Observatory* diventerà l'*Outlook Tower*, non una semplice macchina ludica, ma un ben più complesso dispositivo conoscitivo e pedagogico nel quale imparare "l'arte di guardare la città" (Ferraro 1998) e il mestiere della progettazione interattiva. Cosa conteneva, che fine aveva, come funzionava l'*Outlook Tower*? Esistono molte descrizioni della torre, contemporanee alla sua sistemazione o molto più recenti (Zueblin 1899; Early 1991; Chabard 2001; Ponte & Levine 1989), ma forse la più suggestiva è quella di Philip Boardman, ricostruita attraverso le parole stesse di Geddes durante una visita compiuta nei primi anni del Novecento (Boardman 1978, p. 137 e sgg.).

È possibile immaginare quattro fasi distinte dell'itinerario pedagogico e interattivo che aveva il suo perno nell'*Outlook Tower*. Geddes invitava i visitatori a salire rapidamente le cinque rampe di scale per arrivare alla base della torre ottagonale e prendere subito un'altra scala interna di legno che portava al piccolo terrazzo dal quale era finalmente possibile guardare a occhio nudo, a 80 piedi da terra, il

panorama a 360 gradi della città. Il primo grado di interpretazione è quindi questo: la visione dall'alto della città, sinottica, olistica, la città vista nella sua globalità, da ogni parte verso l'orizzonte. Edimburgo appariva come organismo unitario, articolato nelle sue parti ma intero: "La necessità più grande oggi è quella di concepire la vita come un tutto, di vedere i suoi diversi lati nelle loro appropriate relazioni, e noi dobbiamo avere un interesse sia pratico, sia filosofico, per questa visione integrata della vita. Ecco, il primo contributo di questa Torre verso la comprensione della vita è puramente visivo, perché da qui ognuno può cominciare a *vedere nel suo complesso* la porzione di mondo che è in grado di esplorare. E da qui è possibile afferrare che cosa effettivamente è una regione naturale e in che modo una grande città è legata al suo territorio" (Boardman 1978, p. 139). Si entrava successivamente nella camera oscura e la visione sinottica era potenziata dall'immagine riflessa nello specchio concavo: nel buio, manovrando una leva e variando l'inclinazione dello specchio, era possibile esplorare Edimburgo sotto ogni angolazione.

La seconda fase è costituita dalla visita, in discesa, dei cinque piani dell'osservatorio. E siamo qui immersi in una atmosfera ricca, articolata, proliferante di materiali espositivi e di occasioni di studio e di la-



voro. L'esposizione ha una struttura multimediale (diremmo oggi): carte, mappe, grafici, disegni, plastici, fotografie, stampe, quadri, arazzi, rocce, piante, oggetti, strumenti, manufatti, congegni. La scansione tematica è articolata per piano ed è la seguente: Edimburgo, Scozia, paesi di lingua inglese, Europa, mondo. La conoscenza della città e del territorio è quindi organizzata secondo una struttura modernamente transcalare: la città può essere compresa solo se viene collocata nei cerchi conoscitivi e interpretativi sempre più allargati delle dimensioni regionali, nazionali, internazionali. E soprattutto le conoscenze avevano un carattere estesamente multidisciplinare: geofisiche, biologiche, botaniche, zoologiche, storiche, urbanistiche, statistiche, economiche, sociologiche (Geddes d'altra parte era così: "biologist, town planner, re-educator, peace-warrior" – come veniva definito nella biografia di Boardman). E ancora si trattava di conoscenze socialmente costruite, nelle summer school aperte a tutti, nelle esplorazioni sul campo, attraverso il coinvolgimento delle scuole, dei bambini e della struttura universitaria autogestita costruita da Geddes intorno alla torre.

Alla fine della visita si esce dalla torre e la terza fase è appunto quella del *walking through*, del camminare attraverso la città (Ferraro 1998). L'esperienza conoscitiva acquisita nell'Outlook Tower (guardare

la città dall'alto, interpretarla attraverso i materiali dell'*Index Museum*, ospitato nei cinque piani espositivi) ha attrezzato e reso consapevole il nostro sguardo e la nostra intelligenza, e con questa nuova consapevolezza possiamo ora esplorare direttamente la città, in un corpo a corpo con il testo urbano e con i suoi abitanti.

La quarta fase, che rende molto attuale la storia che sto raccontando, è quella della progettazione interattiva. La casa della città geddesiana non è solo il luogo nel quale la città si mostra, ma anche il luogo a partire dal quale la città si trasforma, attraverso il contributo degli abitanti. La Old Town di Edimburgo era infatti la parte più degradata della città nella seconda metà dell'Ottocento. Patrick Geddes e la sua famiglia comprano una vecchia casa e vi si trasferiscono, e animano un lungo processo di (auto)ristrutturazione urbana, del quale l'Outlook Tower costituisce il fulcro conoscitivo e organizzativo: risanano le case, creano una cooperativa di abitanti che ricostruisce il quartiere di Ramsay Gardens, inventano un'università popolare e un ostello studentesco autogestito, censiscono gli spazi vuoti della città antica (i terreni di risulta, i terrazzi abbandonati) e cominciano a recuperarli, coinvolgendo direttamente le famiglie e i bambini, creando giardini, orti, playground (Leonard 2007; Johnson & Rosenberg 2010; Paba 2010).

L'Outlook Tower è oggi, come ho scritto all'inizio, poco più che una metà turistica, però la sua memoria e le conseguenze della sua azione sono rimaste nel tempo. Dopo un periodo di oscurità la visione di Patrick Geddes ha ripreso vigore. Sono cresciuti gli studi negli ultimi anni ed essi hanno orientato nuove pratiche sociali. Nuove comunità si sono formate che hanno ripreso l'originario programma geddesiano di recupero delle aree e dei giardini abbandonati. Una di queste associazioni, il *Patrick Geddes Gardening Club*, sta riannodando il filo interrotto del lavoro di Geddes, costruendo nuovi orti urbani, playground e campi gioco per i bambini, con l'obiettivo di "creare una rete di giardini ispirati alla visione di Patrick Geddes e di creare una un'unica biosfera della Old Town di Edimburgo (vedi <http://edinburgholdtowncryer.blogspot.it/2011/01/patrick-geddes-gardening-club-january.html>).

La mia opinione è che l'eredità geddesiana possa servire anche per noi, per rilanciare una visione di *urban center*, di "casa della città" che abbia le seguenti caratteristiche, direttamente legate alla storia dell'Outlook Tower che ho qui sinteticamente raccontato.

La casa della città può essere il luogo nel quale imparare *l'arte di guardare la città*, nella quale Pistoia e il suo territorio possano essere visibili, osservabili in



## Riferimenti bibliografici

- P. Boardman, *The Worlds of Patrick Geddes: Biologist, Town Planner, Re-educator, Peace-warrior*, Routledge & Kegan, London 1978.
- P. Chabard, *L'Outlook Tower come anamorphose du monde*, in «Le Visiteur», 7, 64-75, 2001.
- J. Early, *Sorting in Patrick Geddes' Outlook Tower*, in «Places», 3, 7, 62-71, 1991.
- G. Ferraro, *Rieducazione alla speranza: Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Java Book, Milano 1998.
- P. Geddes, *The Index Museum: Chapters from an Unpublished Manuscript*, in «Assemblage», 10, 65-69, 1989.
- J. Johnson e L. Rosenberg (a cura di), *Renewing Edinburgh: The Enduring Legacy of Patrick Geddes*, Argyll Publishing, Argyll (Scotland) 2010.
- S.G. Leonard, *Patrick Geddes and the Network of Gardens in the Old Town of Edinburgh*, 2007, <<http://www.patrickgeddetrust.co.uk>>.
- G. Paba, *Radici. Alle origini della progettazione interattiva*, in «Contesti», 1, 19-30, 2010.
- A. Ponte e J. Levine, *Building the Stair Spiral of Evolution: The Index Museum of Sir Patrick Geddes*, in «Assemblage», 10, 46-64, 1989.
- V. Wallace, *Maria Obscura*, in «Edinburgh Review», 88, 101-109, 1992.
- C. Zueblin, *The World's First Sociological Laboratory*, in «The American Journal of Sociology», 4, 5, 577-592, 1899.

## Immagini:

[1] Patrick Geddes negli ultimi anni di vita; [2] Edimburgo e il suo territorio in un disegno di Frank Mears, genero di Geddes; [3] Materiali dell'Index Museum nell'Outlook Tower; [4] Old Town di Edimburgo a fine Ottocento; [5] Recupero del West Port Garden nella Old Town; [6] Attività all'aperto nei giardini recuperati della Old Town; [7] Recupero del giardino di Acheson House; [8] Diagramma organizzativo dell'Outlook Tower.

### Giancarlo Paba

*Dall'Outlook Tower alla Casa della Città*

in:

«La Nuova Città», n.1/IX, 2013

*Osservare il territorio*

Fondazione Michelucci Press, Fiesole

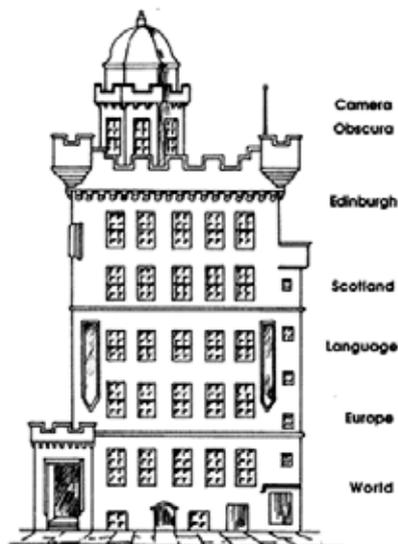
qualche modo, attraverso qualche artificio, materiale o virtuale. Progettare e costruire questo artificio può essere una sfida da lanciare nella città, coinvolgendo le categorie economiche e sociali, il mondo della cultura, le scuole e l'università.

La casa della città deve essere il luogo nel quale imparare *l'arte di conoscere la città*, attraverso la conoscenza interattiva, come dialogo e reciproca fertilizzazione del sapere degli esperti e delle mille forme di conoscenza locale, attraverso il coinvolgimento attivo della popolazione, delle comunità, delle associazioni: i cittadini entrano nella casa della città e la costituiscono, riempiendola di contenuti (di conoscenza multidisciplinare, distesa nel campo delle scienze del territorio e delle scienze umane).

La casa della città può essere il luogo nel quale si impara *l'arte di camminare la città*, attraverso la ricerca sul campo, le esplorazioni e le traversate urbane, gli itinerari della conoscenza e della percezione, valorizzando i luoghi della città, non solo quelli monumentali, ma anche i luoghi ordinari, i valori urbani diffusi. E geddesianamente la casa della città si collega al territorio nella sua estensione, articolando la sua attività con il museo diffuso dei valori paesaggistici e con gli eco-musei.

La casa della città può essere infine il luogo nel quale imparare *l'arte della pro-*

*gettazione interattiva*, la casa della partecipazione e della cittadinanza attiva. Può essere un luogo di incontro, di organizzazione di laboratori interattivi, di elaborazione progettuale, ma anche il punto di partenza per attività progettuale partecipate nei quartieri e di esposizione e discussione pubblica dei progetti socialmente costruiti.

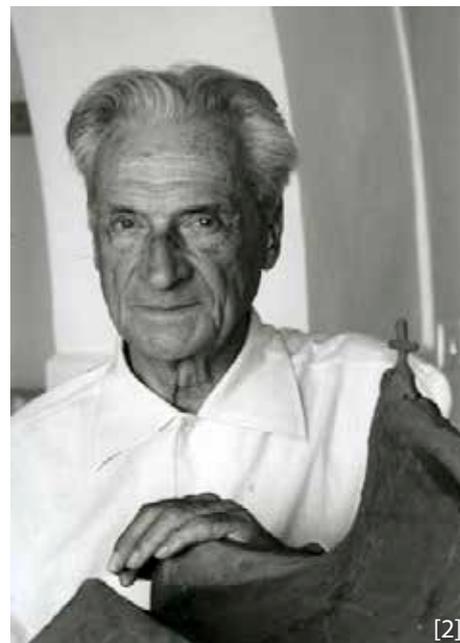
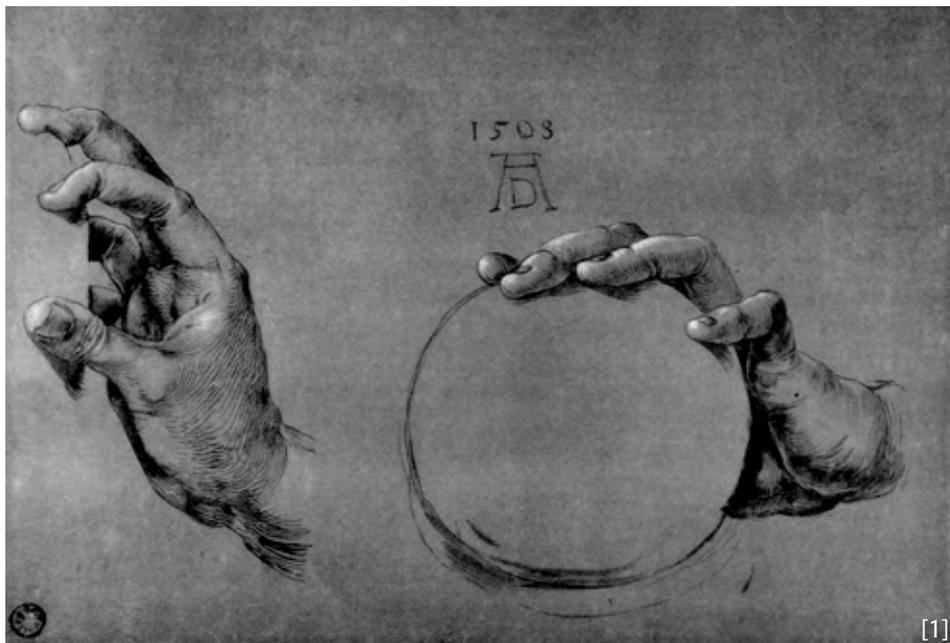


DIAGRAMMATIC ELEVATION OF THE OUTLOOK TOWER, EDINBURGH.  
FROM PATRICK GEDDES *Cities in Evolution*  
(LONDON: WILLIAMS AND NORWORTHY 1915).

[8]

# Mani, architettura, città

di Giancarlo Paba, 2014



**M**ani che sanguinano. Giovanni Michelucci ha dedicato a Brunelleschi uno dei suoi scritti più significativi, forse quello nel quale sono tenuti insieme i fili della sua visione dell'architettura e della città: una concezione vivente dello spazio, la città come continua rivoluzione, il rapporto tra architettura e natura, l'orrore verso ogni forma di recinzione (fisica, sociale, spaziale), la dimensione collaborativa del fare architettura e città (che coinvolge tutti i cittadini, dalle maestranze alla gente del mercato). In molti luoghi del libro il lavoro manuale è protagonista, e anzi la città appare come un grande cantiere o un insieme di cantieri, nei quali «l'attitudine sperimentale» spinge «gli artigiani a dare un saggio di virtuosismo». L'opera di Brunelleschi supera naturalmente i confini dell'artigianato, come luogo della tradizione e della buona ripetizione, ma la sintesi tra tecnica, arte e umanità che Brunelleschi rappresenta è radicata nelle pratiche e nei mestieri della città: «egli era orafo, scultore, costruttore di orologi, di macchine teatrali»; «aveva la mente più dritta al fare che al parere»; la sua vita si svolgeva nel contatto quotidiano con i muratori, gli scalpellini; «andava a impolverarsi alla fornace»; ed era infine il primo – qui Michelucci cita Giulio Carlo Argan – «ad affermare il carattere intellettuale del lavoro costruttivo» (Michelucci 2011, passim).

In particolare vorrei sottolineare questa osservazione:

Chi ha visto murare d'inverno una parete di mattoni, sa che le mani dei muratori e dei manovali, via via che il lavoro procede, si arrossano e sanguinano; come sanguinano quando in luogo dei mattoni si usa la pietra calcare. [...] Al tempo di Brunelleschi [...] le mani dei muratori e dei manovali erano certamente bruciate dai mattoni con i quali costruivano gli interminabili anelli della cupola. Quando si parla della cupola e dei suoi enormi contenuti tecnici ed estetici sembra privo di senso e anzi può essere ritenuto inopportuno e anche umiliante il richiamo alle mani dei muratori e dei manovali; benché siano state tante e indispensabili per l'opera 'magnifica e gonfiata'. Pure, a chi salga faticosamente i tanti gradini della scala che conduce alla lanterna, vien fatto di toccare il muro costruito a spina di pesce o a ricorsi paralleli con la stessa leggerezza con cui si tocca un oggetto prezioso (Michelucci 2011, pp. 39-40; sull'importanza del cantiere nella visione di Michelucci vedi il bell'articolo di Franco Carnevale, 2012).

Da una parte quindi le mani dei muratori, le mani che fabbricano, insanguinate dal lavoro, dall'altra parte l'importanza delle mani che toccano, del tatto, del contatto diretto con i materiali, nella percezione dell'architettura e della città. Dall'alto della cupola la città si mostra a

distanza, «la vita si svolge seguendo itinerari tortuosi e ininterrotti [...] e provoca sgomento», e gli uomini appaiono lontani e ci si ne potrebbe dimenticare,

[...] se sulla cupola, a portata di mano non vi fosse un richiamo alla loro presenza, ovunque. Le grandi sagome di marmo che sottolineano l'andamento dei costoloni [...] sono state lavorate dai marmorari in modo da trasmettere nei secoli la misura e l'impegno della loro umanità (Michelucci 2012, p. 104, corsivo mio).

In quelle sagome, in quei materiali, è incorporato il lavoro che ha costruito la città, intesa come «immenso deposito di fatiche [...], opera delle nostre mani», secondo la famosa definizione di Carlo Cattaneo.

Il tatto è il senso più trascurato, eppure la percezione dell'ambiente non sarebbe possibile senza di esso, senza la pelle, senza la mano che del tatto condensa il carattere più intelligente e tentativo. La pelle è in realtà l'organo di senso più esteso del nostro corpo: essa contiene 50 recettori ogni 100 millimetri quadrati ed è capace di trattare un numero infinito di stimoli e di sensazioni attraverso una grande quantità di terminazioni nervose. Il tatto è il più necessario dei sensi: possiamo con sofferenza accettare una vita senza udito, senza vista, senza odorato, senza sapore, ma non possiamo neppure



immaginare un corpo senza pelle (Roda-way 1994; Paba 1998). Il tatto, inoltre, è un senso continuamente acceso, attraverso l'epidermide siamo sempre *in touch* con l'ambiente, il nostro corpo è immerso in un *haptic space*, in uno spazio tattile e avvolgente, che le nostre mani sono capaci di esplorare, (com)prendere, e quindi poi fabbricare. Juhani Pallasmaa in un libro dedicato alle mani, parla appunto di *thinking hand*, della mano come interfaccia intelligente e riflessiva tra corpo e realtà (Pallasmaa 2009). Se guardando un'architettura brutalista percepiamo da lontano la scabrosità dei materiali costruttivi è perché un giorno su quel cemento una mano si è screpolata; se i nostri occhi ci suggeriscono la «liquidità» di un pavimento di linoleum è perché i nostri piedi un giorno vi sono scivolati. Senza le mani – osserva ancora Michelucci – non esiste architettura e non esiste città *appropriata*:

Brunelleschi ha la forza di *prendere tutta la città nelle mani*, tanto la vive e l'ha vissuta in ogni suo attimo, e sembra conoscere il suo destino così profondamente da poterla plasmare come si plasma la creta; ogni passo o gesto della città gli è suggerimento, ispirazione, certezza della forma appropriata (Michelucci 2012, p. 74, corsivo mio).

*Mano aperta*. Il *Poème de l'angle droit* è una delle opere più interessanti di Le

Corbusier scrittore e letterato – in un libro recente Niklas Maak ha ricordato che nella sua carta identità Le Corbusier si era definito «*homme de lettres*», non architetto (Maak 2011). La penultima strofa di questa lunga poesia è dedicata appunto alla mano:

Essa è aperta poiché  
tutto è presente disponibile  
coglibile  
Aperta per ricevere  
Aperta anche perché ciascuno  
vi venga a prendere  
Le acque scorrono  
il sole illumina  
e complessità hanno intessuto le loro  
trame  
i fluidi sono dappertutto.  
Gli utensili nella mano  
Le carezze della mano  
La vita che si gusta attraverso  
il plasmare delle mani  
La vita che è nella palpazione

Piena mano ho ricevuto  
Piena mano dono  
(Le Corbusier 2012, p. 170).

Jan Calatrava, nel commento che accompagna l'edizione italiana del poema, commenta così i versi di Corbu:

La mano aperta è, come si sa, una delle immagini chiave del Le Corbusier del dopoguerra [...]. La mano è il punto di contatto tra l'architetto e il mondo [...]. Nella splendida

litografia di pagina 145 è raffigurata sulla linea dell'orizzonte [...]. Riassunto e sintesi di tutte le mani che si sono succedute nel corso delle pagine del libro, il suo carattere aperto esprime adesso l'infinità delle possibilità, il vasto campo d'azione possibile, e nel contempo la sua doppia funzione attiva di raccogliere e passiva di ricettacolo da cui 'ciascuno venga a prendere'. È aperta, anche, perché non solo ha a che fare con il lavoro in senso stretto, ma con il riordino globale del mondo. È la mano che può impugnare lo strumento trasformatore del mondo, ma anche la mano che accarezza; è l'attività creatrice, fatta al tempo stesso di ordine razionale e di emozione poetica (Le Corbusier 2012, pp. 206-207).

Uno dei suoi collaboratori, André Wogenscky, ha dedicato un piccolo libro alle mani di Le Corbusier, mani che hanno percorso in lungo e in largo la sua vita e la sua opera:

Le sue mani lo rivelavano. Sembrava che le sue mani lo tradissero. [...] Due grandi mani forti, grandissime, incise come al bulino da solchi molto profondi. Falangi muscolose. Mani vibranti, animate. Mani avvolgenti. [...] Mani che sembravano esitanti da cui usciva la precisione. Mani che cercavano sempre, come il suo pensiero. E nelle sue mani si leggevano la sua angoscia, la sua delusione, la sua emozione, e la sua speranza. Mani che avevano e avrebbero disegnato tutta la sua opera. [...] La mano che ama toccare e prendere (Wogenscky 2004, pp. 22-23).



[5]

*Mani-polazione versus manu-tenzione.* Ha scritto ancora Michelucci in *Brunelleschi mago*: «la città ha un suo carattere, una sua norma, un principio di compimento intrinseco, che tollera malamente le deviazioni e le *manipolazioni*, come gli stessi ostacoli naturali alla sua evoluzione» (Michelucci 2012, p. 98, corsivo mio). Mani sulla città, mani e piedi, manipolazioni. Le mani, e le protesi tecnologiche nelle quali si prolungano, hanno manipolato la terra intensamente, profondamente. Da questa *manipolazione* sono derivate conseguenze importanti e la figura della terra è cambiata. Il metabolismo del mondo si è modificato e persino la sua forma fisica. George Perkins Marsh ha definito l'uomo come *geological agent*, per sottolinearne la capacità di modificare gli assetti materiali della terra, ed anzi il titolo originario, poi abbandonato, della sua grande opera sulle relazioni tra uomo e natura, era *Man, the Disturber*, per dire come l'azione dell'uomo fosse ormai in grado di provocare danneggiamenti e rotture nell'organismo territoriale (Marsh 1864). L'uomo ha oggi una forza tettonica, e il suo peso sulla terra viene chiamato appunto *impronta ecologica, footprint*, come fosse l'orma di un piede: quando la manipolazione dell'ambiente supera una certa soglia è come se la mano avesse dato uno schiaffo alla città, come se il carico di umanità artificiale sostenuto dai

piedi fosse in grado di spezzare la resistenza della terra.

All'urbanistica come *mani-polazione*, Michelucci contrappone l'urbanistica come *manu-tenzione*, come cura: «la pratica per Brunelleschi è semplicemente vegliare il corso del mondo, quello umano e quello delle cose, di cui si riconosce la profonda unità, e attenderlo senza finzioni». E ancora: «Quando nell'artefice non vi è altra preoccupazione che quella di rendere l'oggetto partecipe della vita per esaltarla in tutti i suoi contenuti, l'oggetto troverà spontaneamente la *misura* adeguata», un'attenzione verso la «misura» che porterà Michelucci persino a deplorare il peso eccessivo di Palazzo Strozzi, come «segno di violenza materiale che avvilisce l'ambiente» (Michelucci 2012, pp. 23, 57).

Rifiuto della *manipolazione* quindi, rispetto dei *manufatti*, degli *artefatti*, necessità della *manutenzione*: il programma di Brunelleschi, riletto e reinterpretato da Michelucci, è ancora attuale. Quando di recente Renzo Piano ha affermato che «alle nostre periferie occorre un enorme lavoro di rammendo, di riparazione», si colloca nel solco di quella tradizione della città come opera d'arte collettiva, quotidianamente e minutamente trasformata, come cantiere di cantieri, nel quale è possibile realizzare un equilibrio tra artigianato e genialità, tra manutenzione e innovazione, tra «principio di compimen-

to intrinseco» e «attitudine sperimentale», per utilizzare ancora una volta le parole di Michelucci. Cucire, aggiustare, riparare, rimettere in sesto, ricomporre, costruire sul costruito: Piano utilizza il linguaggio femminile della manutenzione e della cura, nel discorso di accettazione della nomina a senatore, pubblicato nei giornali e intitolato appunto *Il rammendo delle periferie* (Piano 2014).

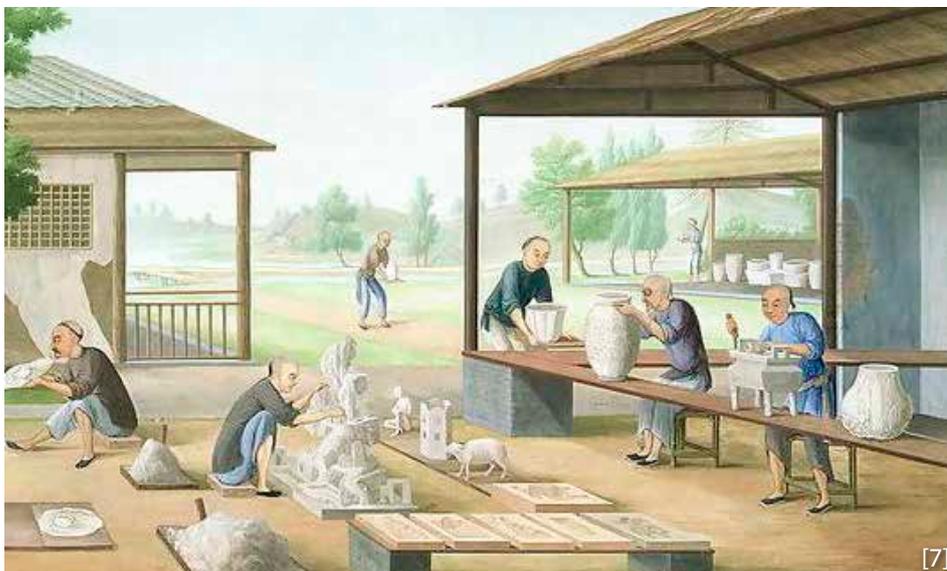
Nel lungo documentario che Wim Wenders ha dedicato al grande sarto giapponese Yohji Yamamoto (*Appunti di viaggio tra moda e città*, 1989) le mani sono le protagoniste del racconto visivo. Le mani dei sarti sono tradizionalmente precise, esperte, sottili: disegnano, tagliano, cuciono, toccano le stoffe e i materiali, misurano, pensano, parlano. Di quel film sono soprattutto due momenti che mi sono rimasti impressi. Il primo mostra Yamamoto e i suoi collaboratori che aggiustano i vestiti sul corpo della modella, *modellandolo* appunto, trasformando la stoffa in un *abito*, in un luogo nel quale il corpo *abita* (come ricorda Giuliana Bruno abito e abitare hanno la stessa radice etimologica). Nelle mani del sarto-artigiano (dell'architetto-artigiano), il manufatto diventa artefatto, fatto ad arte con le mani, e quella modellazione dell'abito sul corpo, richiama un'uguale possibilità di modellazione dell'abitare sul corpo urbano (Bruno 2006, Paba 2010).



[6]

Il secondo momento del film, particolarmente suggestivo, è quando nel finale esso mostra un gruppo di collaboratori di Yamamoto, distesi su un pavimento di legno, che lavorano intorno al taglio di un vestito. La camera riprende la scena dall'alto e stringe progressivamente l'immagine sulle braccia, e poi solo sulle mani, che armoniosamente insieme tagliano, giuntano, spostano, sistemano i pezzi di stoffa.

Mani che collaborano, sfiorandosi appena, passandosi i materiali l'un l'altra, senza fretta, senza competizione, in un processo che appare letteralmente *manifattura*, di una cosa, insieme, da parte di mani amiche, collaboranti. Così nasce un abito: come piccola architettura abitata, almeno la prima volta, dalle mani che l'hanno costruita. Così nasce (dovrebbe nascere) un'abitazione, e quell'abitazione collettiva che chiamiamo *città*.



[7]

# manicittà

michelucci  
 grande  
 aperta  
 mondo  
 senso  
 prendere  
 architettura  
 corpo  
 lavoro  
 vita  
 tatto  
 corbusier  
 materiali  
 libro  
 opera  
 terra  
 muratori  
 brunelleschi

## Riferimenti bibliografici

- G. Bruno, *Atlante delle emozioni. In viaggio, tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.
- F. Carnevale, *La chiesa dell'autostrada: i costruttori e l'architetto*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 6, 2012.
- Le Corbusier (J. P. Jeanneret), *Poème de l'angle droit*, Tériade Editeur, Paris, 1955 (ed. it. con traduzione e commento di Juan Calatrava, Electa, Milano, 2012).
- N. Maak, *Le Corbusier: The Architect on the Beach*, Hirmer, München, 2011.
- G. P. Marsh, *Man and Nature; or, Physical Geography as Modified by Human Action*, 1864 (tr. it. *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano, 1993).
- G. Michelucci, *Brunelleschi mago*, Medusa, Milano, 2011.
- G. Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- G. Paba, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- J. Pallasmaa, *The Thinking Hand: Existential and Embodied Wisdom in Architecture*, Wiley & Sons, Chichester, 2009.
- R. Piano, *Il rammento delle periferie*, in «Il Sole 24Ore», supplemento domenicale, 26 gennaio 2014.
- P. Rodaway, *Sensuous Geographies: Body, Sense and Place*, Routledge, London, 1994.
- W. Wenders, *Notebook on Cities and Clothes*, <[http://www.youtube.com/watch?v=\\_OzoHt0Er04](http://www.youtube.com/watch?v=_OzoHt0Er04)> (03/04).
- A. Wogenscky, *Le mani di Le Corbusier*, Mancosu, Roma, 2004.

## Immagini:

- [1] Albrecht Dürer, *Disegno della mano di Dio*, 1508;
- [2] Giovanni Michelucci con un modello, anni Sessanta;
- [3] Le Corbusier, *Le Poème de l'Angle Droit*, 1947/1953;
- [4] Le Corbusier, *Plan Voisin*, Parigi 1925;
- [5] Wim Wenders, *Appunti di viaggio tra moda e città*, 1989
- [6] *Arte del costruire, formella del Campanile di Giotto*, collaboratore di Andrea Pisano, Firenze 1334-1336;
- [7] Artista cinese anonimo, prima metà dell'Ottocento

## Giancarlo Paba

*Mani, architettura, città*

in:

«La Nuova Città», n.2/IX, 2014

*Artigianato e città*

Fondazione Michelucci Press, Fiesole

# Il territorio come *chance*

di Giancarlo Paba, 2014



**S**offerenza del territorio  
L'economia mondiale sta attraversando un periodo di crisi strutturale, di grande intensità, che ha provocato lesioni e ferite significative nel sistema sociale e ambientale. La crisi dominerà i prossimi anni e probabilmente i prossimi decenni, intrecciandosi con gli effetti dei cambiamenti climatici. La crisi ha colpito le persone e le comunità in modo profondo, nella ricchezza materiale e in quella interiore.

La crisi è anche una complessa costruzione sociale e il concetto stesso di crisi è un concetto disputato, una posta in gioco simbolica: esiste una contesa nella discussione politica e in quella pubblica sulle cause della crisi e sui modi di affrontarla. La crisi è quindi un terreno di scontro di racconti della realtà e di immaginari, un confronto tra culture e visioni del mondo, tra diverse concezioni dello sviluppo e della società (Paba, Perrone 2013). Si può dire, semplificando, che esistano oggi due discorsi pubblici sulla crisi. Il primo è quello costruito dalla maggior parte dei governi e delle élite economiche internazionali: il discorso che dice che per uscire dalla crisi sono necessari più crescita, più competitività, più flessibilità, più aggressività individuale, più privato, più mercato, più consumi, più globalizzazione, meno vincoli nello sfruttamento delle risorse umane e ambientali. Il secondo discorso

pubblico è quello che dice che l'uscita dalla crisi richiede una forte discontinuità con le politiche sociali del passato e un profondo processo di riconversione economica e territoriale.

La crisi, o meglio il modo in cui la crisi viene utilizzata e gestita, incide sull'idea stessa di conoscenza e di competenza tecnica e scientifica. Il discorso dominante sottolinea la necessità di un comando globale, di un controllo sovranazionale centralizzato, di politiche nazionali omogenee guidate/imposte dall'alto. Il territorio, l'ambito locale, i sistemi socio-economici regionali sono spesso visti come ostacoli a una ripresa, libera e liquida, della crescita.

Nella crisi (ri)emerge inoltre una visione verticale e centralizzata della conoscenza e della competenza, una visione che contrasta con la consapevolezza, che pure sembrava diventata senso comune anche nelle comunità scientifiche e nelle élite di governo, del carattere relazionale, reticolare del sapere, come conoscenza interattiva radicata nei territori e fondata sulla fertilizzazione reciproca di sapere esperto e sapere comune.

Nella gestione della crisi si sfidano quindi due diverse concezioni della scienza, della tecnica e delle arti di governo. E due concezioni assai diverse del ruolo dei cittadini e delle comunità: nella prima essi sono posti ai margini e

vengono persino abbandonate le forme più tradizionali di consultazione e negoziazione; nella seconda il protagonismo degli abitanti e delle reti sociali è considerato in grado di concepire e mettere in pratica il processo di riconversione culturale e sociale (di economia e di stili di vita, di relazioni tra gli abitanti e il territorio) necessario per uscire dal declino e dalla depressione. Nella crisi emergono infine due concezioni diverse di *territorio*. Nella prima il territorio è semplicemente la superficie sulla quale si articolano i processi economici e si dispiegano le politiche. In una concezione diversa, il territorio assume un ruolo molto più importante: i modi in cui sono organizzati i paesaggi, gli insediamenti, le città, le case, i materiali e i servizi urbani, i luoghi dell'esistenza, incidono in modo determinante sulla qualità della vita e sulla stessa durata nel tempo dei sistemi economici e sociali. Dall'organizzazione del territorio dipendono la quantità e la qualità del nostro «capitale spaziale», della ricchezza fissata per così dire nel suolo che può rendere più o meno soddisfacente o felice la nostra esistenza (Paba 2012; Paba 2014).

Il territorio – inteso come risultato dell'interazione tra geo-biosfera e antroposfera – è vittima delle politiche prevalentemente neoliberiste che hanno caratterizzato le strategie di governo della maggior parte dei paesi del mondo negli ultimi anni. Gli effetti territoriali della crisi sono davanti a tutti: distruzione o alterazione dei paesaggi umani e naturali, compromissione del metabolismo ambientale, effetti devastanti del cambiamento climatico, crescita del consumo di suolo e disseminazione insediativa, difficoltà delle città e dei quartieri, degrado delle aree periferiche e dei centri storici, aumento della segregazione e dell'ingiustizia spaziale, diminuzione e perdita di efficienza dei servizi e delle attrezzature urbane, riduzione del trasporto pubblico, privatizzazione di risorse collettive e di beni comuni, indebolimento dei legami comunitari e della solidarietà collettiva, incremento della vulnerabilità sociale anche per effetto delle politiche abitative e urbanistiche, peggioramento generale della qualità della vita (Kunzman 2011; Sager 2011).



## Cura e trasformazione del territorio come risposta alla crisi globale

Una strategia di uscita dalla crisi globale non può essere che una strategia articolata, aperta, in grado di agire sulla molteplicità dei fattori che sono all'origine della crisi (e sul «gioco» tra quei fattori, sul loro complicato intreccio). In questo gioco il territorio, nella sua costituzione spessa, profonda, nell'intreccio di componenti naturali e umane che lo costituisce, è una matrice fondamentale di possibilità e di opportunità per l'uscita positiva dalla crisi: il territorio come *chance* plurale, complessa, come fabbrica di futuro durevole, come dispositivo insieme di conservazione e di trasformazione del patrimonio incorporato nel suolo.

L'idea di uno «sviluppo a misura di territorio» (Perrone 2011) costituisce l'idea guida fondamentale per l'uscita dalla crisi. La riscoperta e la reinvenzione del territorio possono essere il fondamento di un processo di trasformazione e di riconversione dell'economia e dello sviluppo. Non si tratta di un obiettivo semplice e riposante. La condizione attuale è infatti il risultato di un lungo processo di crescita basato sullo sfruttamento senza limiti del territorio e dell'ambiente. Ricostituire un rapporto equilibrato e durevole tra geosfera, biosfera e antroposfera richiederà ugualmente molto tempo e una grande energia di trasformazione, individuale e

collettiva. Territori e città ambientalmente puliti, carbon-free, risparmiatori di risorse naturali scarse (acqua, energia, suolo) e contemporaneamente ad alta intensità di relazioni, cultura, urbanità, rispetto, sicurezza, sono infatti molto diversi dai territori e dalle città attuali. Tentare di costruire una «nuova città», per utilizzare un'espressione amata da Giovanni Michelucci, significa operare una moltitudine di miglioramenti e trasformazioni; cambiare gli stili di vita, di lavoro e di consumo; sperimentare modi alternativi di abitare e di costruire; inventare nuovi materiali urbani e nuovi sistemi di assemblaggio tra le componenti umane e non umane del mondo che ci circonda. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede la mobilitazione delle ricchezze della natura e dell'intelligenza umana forse oltre ogni livello fino ad oggi sperimentato.

## Riferimenti bibliografici

- K.R. Kunzman, *Dopo la crisi economica globale: implicazioni sulle politiche per il territorio europeo*, in «Territorio», 58, 2011, pp. 7-17.
- G. Paba, *Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente*, in A. Magnaghi, a cura di *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012.
- G. Paba, *Povertà, ingiustizia spaziale, politiche urbane*, in Fondazione Michelucci, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, SEID, Firenze 2014.
- G. Paba, C. Perrone, *Crisi, incertezza, conflitto: il territorio come opportunità*, «Archivio di studi urbani e regionali», 106, 2013, pp. 112-118.
- C. Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio*, Firenze University Press, Firenze, 2011.
- T. Sager, *Neo Liberal Urban Planning Policies: A Literature Survey 1990-2010*, «Progress in Planning», 76, 2011, pp. 147-199.

## Immagini:

[1] Ross Racine, Urbanismo digitale

[2] Heidi Whitman, Game of Chance

## Giancarlo Paba

*Il territorio come chance*

in:

«La Nuova Città», n.3/IX, 2014

*Città nuove oltre la crisi*

Fondazione Michelucci Press, Fiesole

# Una ragionevole speranza?

di Giancarlo Paba, 2018

## **V**elocità del male

Sono passati pochi mesi dalla primavera estate del 2018. Da allora le cronache dell'emigrazione si sono riempite di nuovi luoghi di imprigionamento e di sofferenza, nuove rotte terrestri e marine si sono sostituite o aggiunte a quelle consuete, regole astruse di interdizione sono state inventate, muri e barriere sono stati costruiti o progettati, crudeltà inutili hanno reso ancora più disumani i viaggi dei migranti, respingimenti, chiusure, naufragi, morti hanno cadenzato gli avvenimenti giorno per giorno, ora per ora.

In quei giorni la nave Aquarius, le cui peripezie sono diventate il simbolo di questa stagione terribile, ha solcato i mari per più di una settimana prima di approdare a Valencia; negli stessi giorni una nave della marina americana accogliendo alcuni naufraghi ha rigettato in acqua dodici cadaveri per mancanza di celle frigorifere (la legge di Antigone tradita da una norma igienica; altre cento persone erano annegate poche ore prima e i loro corpi si erano persi nel mare). Quei cadaveri si sono aggiunti agli oltre 35mila morti degli ultimi 25 anni nel mar Mediterraneo, oltre 2200 dei quali nel corso del 2018. La diminuzione rispetto al 2017 è considerata un successo dal nuovo ministro dell'interno, mentre in realtà è grandemente aumentata la per-

centuale dei morti in relazione al numero dei migranti, proprio per le politiche di abbandono e di mancanza di protezione. La pericolosità dei viaggi non è mai stata così grande, ma la necessità di migrare è rimasta intatta; l'ineluttabilità storica, di lungo periodo, delle migrazioni non è stata neppure scalfita.

Il 2019 è incominciato appunto sotto l'insegna della morte in mare, con una media spaventosa di sette morti al giorno nel mese di gennaio. È impossibile inoltre contare le vittime non registrate, nascoste e imprevedibili, anche a causa del mutamento delle rotte, della frantumazione dei flussi, della minore rintracciabilità delle imbarcazioni sempre più piccole usate dai migranti. Nel 2018 ci sono stati 341 «sbarchi fantasma» nelle coste italiane e sono arrivati quasi 6mila migranti: 2.331 fermati subito dopo lo sbarco, 3.688 individuati a terra (ma un numero imprecisato, stimato intorno ai 2.000, è riuscito a fuggire)<sup>1</sup>.

I porti sono stati chiusi (fintamente, ma ciò che conta è il messaggio), le Ong impedito di soccorrere i naufraghi e perseguite, o perseguitate, da alcune procure. Sono stati ridotti i finanziamenti per la protezione dei rifugiati, ostacolate e in prospettiva dismesse le attività degli Sprar, stroncati gli esperimenti innovativi di accoglienza (non solo nel caso simbolo di Riace). Sindaci e amministratori hanno

inventato regolamenti discriminatori di accesso alle risorse collettive (dagli asili alle case), le platee degli aventi diritto sono state ridotte in molti campi dell'assistenza sociale.

Alcuni provvedimenti del nuovo governo sono un concentrato di miseria umana e culturale, di volontà di colpire e punire i migranti per la loro stessa esistenza, come la tassa dell'1,5% sulle rimesse di denaro verso le famiglie lontane o il dimezzamento della quota dell'otto per mille destinata ai rifugiati, demagogicamente trasferita alla quota riservata ai disastri naturali. Provvedimenti così irragionevoli da essere quasi più stupidi che cattivi. Infine una legge organica – il decreto Salvini sulla cosiddetta sicurezza – ha imposto norme che sono contro la costituzione italiana, contro le leggi internazionali, contro i diritti fondamentali degli esseri umani.

Non solo nel «nostro giardino» sono avanzati, con ritmo incalzante, i comportamenti e i provvedimenti istituzionali discriminatori e disumani. In quegli stessi mesi estivi, nel «giardino» più ricco del mondo, 2300 bambini, separati dai genitori arrestati e processati per immigrazione clandestina, sono stati chiusi in gabbia in un ex-deposito della Walmart nella città di Brownsville, ai confini tra Messico e Usa. Da allora la proposta



di Donald Trump di costruire un muro lungo il confine meridionale degli Stati Uniti (in realtà una costante della politica americana degli ultimi presidenti) è stata ossessivamente al centro delle cronache americane e mondiali. Un'ossessione cadenzata anche in questo caso nei mesi successivi da morti e azioni spettacolari di respingimento e di contrasto, come l'invio dell'esercito per arrestare le pacifiche e colorate carovane provenienti dai paesi più poveri dell'America latina.

L'8 dicembre 2018 Jakelin Caal, una bambina guatemalteca di sette anni è morta di stenti mentre era sotto la responsabilità della polizia di frontiera, dopo aver trascorso vari giorni senza cibo né acqua nel deserto del New Mexico mentre con un gruppo di 163 migranti cercava di entrare negli Stati Uniti. Fermati i migranti nella mattina del 6 dicembre, la bambina, spostata da un ospedale a un altro, non è stata curata in modo appropriato ed è morta un paio di giorni dopo.

Il tema dei muri, materiali e simbolici, è diventato quindi cruciale. I muri che dividono i paesi gli uni dagli altri erano 7 alla fine della seconda guerra mondiale, sono diventati 15 nel 1989 quando è crollato il muro di Berlino, sono oggi nel mondo almeno 77 (realizzati o progettati), con una crescita che si è accelerata dopo la strage delle Twin Towers<sup>2</sup>. Dividono Spa-

gna e Marocco, spezzano in due Cipro, blindano i confini tra Serbia e Ungheria, Grecia e Turchia, Finlandia e Russia, Russia e Ucraina, Arabia Saudita e Irak, Israele e Palestina, India e Bangladesh, ed esiste persino una barriera rigida tra Svezia e Danimarca, un blocco nel ponte di Oresund, che nega la natura stessa di quel ponte ardito, concepito e realizzato in un periodo nel quale erano i ponti e non i muri a significare un valore positivo. La funzione dei muri è materiale, ma pure (e in alcuni casi soprattutto) simbolica, quindi più potente ancora, perché agisce sui flussi di popolazione, ma anche sui sentimenti collettivi di chiusura, autoisolamento, egoismo collettivo dei popoli che vorrebbero proteggere, i quali finiscono essi stessi per diventare prigionieri, e più poveri di cultura e umanità.

### **Resistenza e pratiche sociali (una ragionevole speranza?)**

Dal 26 ottobre del 2018, in un quartiere residenziale dell'Aja, nella chiesa evangelica di Bethel, 750 preti e diaconi si sono dati il cambio per recitare senza interruzioni una messa infinita. Lo scopo di questa messa eccezionale era quello di proteggere una famiglia armena che altrimenti avrebbe potuto essere prelevata dalla polizia e rispedita nel paese di

origine<sup>3</sup>. Una legge olandese impedisce infatti alla polizia di entrare in un edificio religioso durante lo svolgimento di una cerimonia. Con questo atto straordinario di disobbedienza civile, la comunità religiosa e i volontari del quartiere sono riusciti a salvare la famiglia Tamrazyan, di origine armena, formata da genitori e tre figli, che abitano da otto anni in Olanda, la figlia grande iscritta all'università, tutti i componenti della famiglia integrati nel tessuto sociale ed economico della città. Dopo 96 giorni, dopo più di tre mesi, il 31 gennaio 2019, la messa è finita. Le istituzioni hanno finalmente ceduto, accordando il permesso di residenza che consentirà alla famiglia Tamrazyan di restare in Olanda.

Perché ricordo questo episodio, singolare ma non isolato, così come avrei potuto ricordare molti altri episodi di solidarietà collettiva anche, e forse soprattutto, in Italia? Se osserviamo ciò che risuona mediaticamente in Italia e nel mondo (forse anche noi vittime della costruzione del discorso pubblico imposta negli ultimi anni) il panorama appare drammatico: la sensazione di un'emergenza continua; il degrado del linguaggio e in generale della comunicazione fin dentro le relazioni interpersonali; la protervia dell'interesse individuale ostentata come virtù; la sensazione che non ci sia niente di veramente indicibile e lo sdoganamento



di fatto di razzismo, fascismo, antisemitismo, xenofobia, nazismo, superstizione, fanatismo, maschilismo, fondamentalismo, egoismo economico, crudeltà sociale. E la derisione conseguente di ogni manifestazione di dialogo, pacifismo, mediazione, attenzione reciproca, solidarietà, bontà d'animo, accoglienza, ascolto, *pietas*, sensibilità collettiva. Mentre dall'altra parte appaiono come bloccati, balbettanti, i linguaggi 'buoni', forse ormai anch'essi ritualizzati e resi inefficaci dalla nostra stessa incapacità di rinnovarli, di renderli penetranti e trascinanti.

Per questo diventa oggi necessario e urgente disinnescare il nostro sguardo da quello dominante e cercare di vedere con maggiore apertura e curiosità ciò che succede. Perché se la città è (forse) rotta, come recita il titolo di questo numero della nostra rivista, se lo sgomento sembra averci preso, togliendoci quasi la parola e ostacolando l'azione solidale, se il 'male' risulta essere più veloce delle nostre stesse capacità di comprensione e sembra giovare di un forte sostegno popolare, se tutto questo è vero, è vero

anche che le energie dispiegate nei tentativi di ricostruire la città rotta sono ancora oggi diffuse e potenti nei territori del mondo.

Energie che assumono almeno tre forme significative: la resistenza attiva, il cambiamento innescato dai nuovi progetti di vita delle cittadinanze nomadi, la diffusione delle politiche alternative del quotidiano. Non posso qui sviluppare adeguatamente queste nuove dimensioni dell'azione sociale e mi limito a qualche breve considerazione finale.

La messa infinita di Bethel dalla quale sono partito è appunto un esempio di resistenza attiva, di opposizione immaginosa e vincente alle violenze delle nuove politiche migratorie (e sociali) dei governi europei. In quella stessa esperienza è possibile leggere in controluce la forza di cambiamento che hanno i progetti di vita dei nuovi migranti, di ognuno di loro e di una molteplicità più larga di nuovi soggetti sociali. Le vite di quella famiglia – più in generale le vite delle cittadinanze nomadi e delle minoranze sociali – sono vite che devono essere (re)inventate, in

contesti altri e talvolta ostili, spesso (ri)partendo da zero, e il cui sviluppo positivo esige il cambiamento della società e della città (delle politiche di accoglienza, di formazione e di educazione, di interazione sociale, di lavoro individuale e collettivo, di impresa e di innovazione sociale)<sup>4</sup>.

Michelucci ha scritto molti anni fa: «Non saprei vedere altra strada se non quella di indicare in coloro che sono considerati gli esclusi della città presente i protagonisti del suo rinnovamento». È proprio così ancora oggi, letteralmente, direi material(istica)mente: il passaggio dall'esclusione all'inclusione, quando riesce a realizzarsi come invenzione e compimento di un progetto di vita, genera energie di trasformazione, impone il cambiamento dei dispositivi sociali intercettati nei nuovi percorsi di vita: dalla casa alla scuola, dall'ospedale ai luoghi del lavoro – e della città nel suo complesso.

Il terzo orizzonte di speranza è radicato nel grande numero di quelle che è possibile chiamare «politiche alternative del quotidiano», intendendo, con questa



#### Immagini:

[1] Giovanni Michelucci, *L'arca incagliata nella roccia*, serigrafia, 1987

[2] Giovanni Michelucci, *Studi per una chiesa e un centro comunitario nel quartiere di San Miniato, Siena 1981*

[3] Giovanni Michelucci, *Studi per una chiesa e un centro comunitario nel quartiere di San Miniato, Siena 1980*

definizione riproposta da Ezio Manzini<sup>5</sup>, le pratiche sociali auto-organizzate, i «progetti autonomi» autorealizzati che si diffondono in ogni angolo della post-metropoli, creando innovazione, lavoro, socialità, condivisione.

Sono quindi almeno questi gli orizzonti che possono consentirci di pensare che una ragionevole speranza sia possibile e che le rotture della città siano immesse in un percorso di riparazione nel momento stesso in cui si producono, attraverso la resistenza attiva e creativa, i progetti di vita delle popolazioni nomadi e delle cittadinanze 'difettive', le politiche alternative di condivisione e di lavoro comune nelle pratiche della vita quotidiana.

#### NOTE

- 1 F. Sarzanini, *I 341 sbarchi fantasma: in un anno arrivati altri 5.999 migranti*, «Corriere della Sera», 29 gennaio 2019, p. 5.
- 2 B. Tertrais, D. Papin, *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*, add editore, Torino 2018; T. Marshall, *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, Milano 2018; K. Hjelmggaard, *From 7 to 77: There's been an explosion in building border walls since World War II*, «USA Today», May 24, 2018; E. Vallet, *Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?*, Routledge 2018.
- 3 P. Del Re, *Alla messa infinita per salvare i rifugiati*, «La Repubblica», 11 gennaio 2019, p. 11.
- 4 G. Paba, *Come cambiano le città: bambini, donne, migranti e altri animali*, in Centro Territoriale Mammut di Scampia, *Come partorire un mammut. Antologia di pratiche, modi, strumenti, visioni e intuizioni dell'intervento pedagogico*, Marotta & Cafiero, Napoli 2011.
- 5 E. Manzini, *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Roma 2018.

#### Giancarlo Paba

*Una ragionevole speranza?*

in:

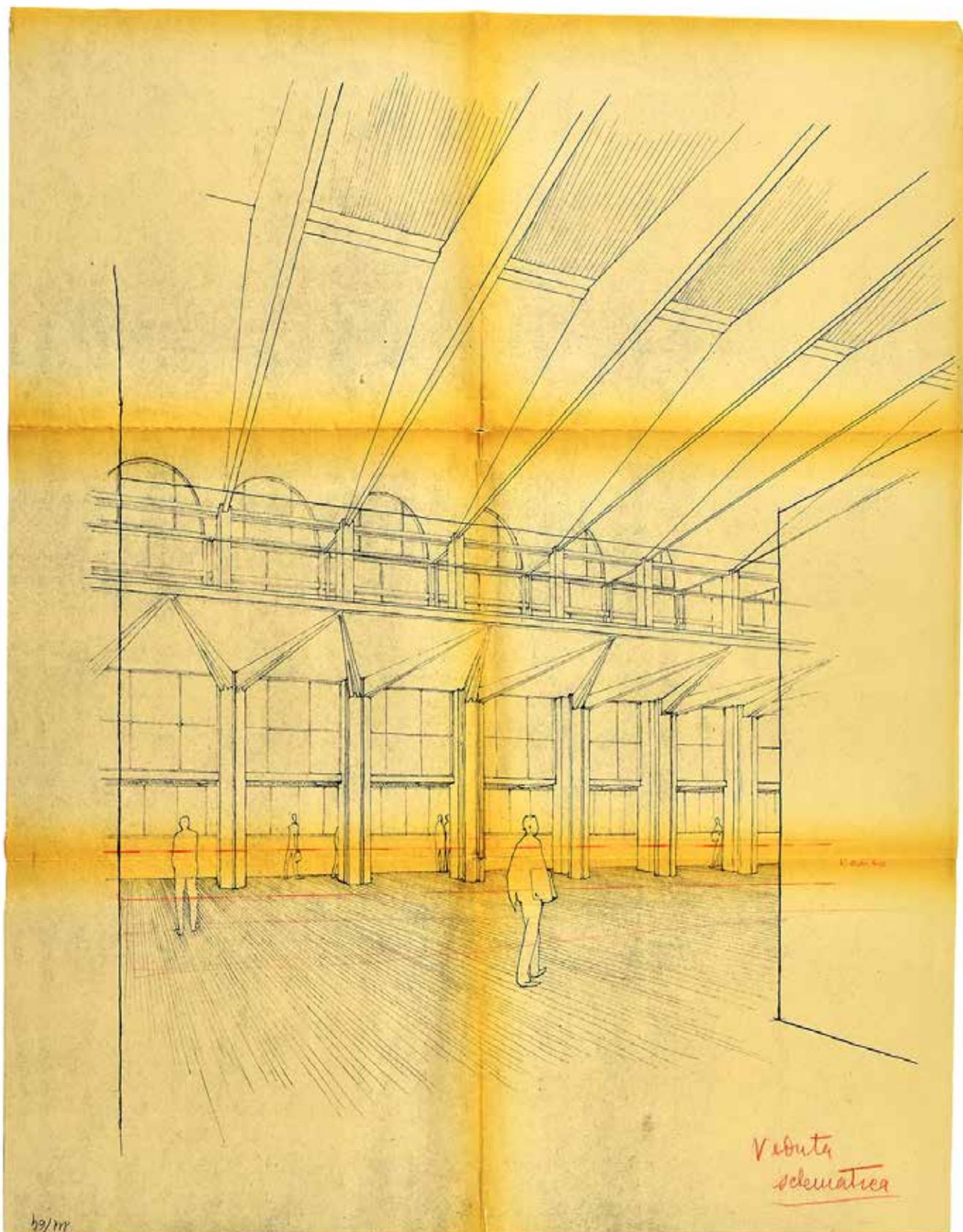
«La Nuova Città», n.7/IX, 2018

*Perché si è rotta la città?*

Fondazione Michelucci Press, Fiesole

# LA CITTA' DI MICHELUCCI

a cura di Nadia Musumeci



Sede centrale della Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1953-1957, Archivio Progetti Giovanni Michelucci, AP111064, Eliocopia su carta, cm 50x65

# Giovanni Michelucci. L'archivio on-line dei disegni di progetto

La serie dei Disegni di progetto dell'archivio Michelucci, conservati presso la sua Fondazione di Fiesole, si riferisce ad un arco temporale che va dalla fine degli anni trenta agli ultimi incarichi relativi alla costruzione di opere postume ultimate dopo la sua scomparsa (1990).

La serie raccoglie circa 1500 disegni tecnici relativi a 64 progetti, un numero cospicuo ma non rilevante se equiparato all'intensa e longeva attività professionale dell'architetto. Occorre precisare, infatti, che non tutti gli incarichi ricevuti da Michelucci risultano documentati nel suo archivio o lo sono solo parzialmente. Ciascun elaborato grafico è contrassegnato da un codice alfanumerico composto dalla sigla AP (Archivio Progetti) seguita dal numero del progetto e dal numero del disegno.

Sono presenti elaborati grafici che documentano le prime fasi progettuali, gli stati di avanzamento e i disegni definitivi. Questi ultimi, in genere, sono disegni di grande formato corredati da un frontespizio (o cartiglio) che raccolgono in un'unica tavola il progetto nelle diverse rappresentazioni grafiche: pianta, prospetti, sezioni, assonometrie, viste prospettiche e in alcuni casi la planimetria di inquadramento urbanistico nel contesto di riferimento.

Il frontespizio, quando presente, restituisce tutte le informazioni relative al progetto: denominazione dell'opera, committenza, tipo e scala di rappresentazione, fase del progetto, luogo, data. Ovviamente in mancanza del frontespizio e quindi di informazioni esplicite, queste sono state attribuite sulla base di altre tavole che compongono il progetto oppure quando possibile confrontate e desunte da altre fonti documentarie.

Per ogni opera è stata redatta una scheda progetto che restituisce tutte le informazioni identificative dell'opera e i dati archivistici del progetto relativi a: committenza, denominazione, luogo, data, consistenza e caratteristiche fisiche degli elaborati: tecnica grafica, supporto, tipo di rappresentazione grafica, numero degli elaborati e dimensioni espresse in centimetri.

I supporti sono di diversa natura: spolvero o cipollino, lucidi di diversa grammatura, radex, carta. I disegni sono nella maggioranza dei casi arrotolati e conservati in scatole a sezione quadrata appositamente realizzate secondo le corrette norme di conservazione in cartone non acido. In alcuni casi le elio copie sono piegate in formato A4 e conservate in faldoni come si trovavano in origine per la versione cosiddetta definitiva o di consegna. Come per tutti gli archivi di architettura del Novecento, soprattutto per i disegni tecnici bisogna considerare la prassi esecutiva che inizia dalla prima stesura a matita su carta da spolvero o su pergamino per poi essere trasferiti su lucido mediante il ricalco eseguito a china, dunque il lucido costituisce l'unità archivistica 'originale', la matrice dalla quale ricavare le copie eliografiche che per definizione, trattandosi di copie, riproducono un originale. Ma non di rado la copia eliografica di un disegno è presente in archivio in un unico esemplare quindi acquisisce, per così dire, il valore di originale dato dalla sua unicità. Le copie eliografiche sono presenti in quantità considerevoli, perché spesso oggetto di modifiche, correzioni, varianti in corso d'opera e perché erano destinate agli uffici preposti alle approvazioni: soprintendenza e uffici tecnici. Per questi motivi, possono rintracciarsi in archivio copie diverse di uno stesso disegno che si differenziano per poche modifiche, per la presenza della firma del progettista o del timbro di approvazione. Inoltre, la più consueta presenza di copie eliografiche può essere giustificata dalle caratteristiche fisiche del supporto: maggiore resistenza della carta, rispetto alla fragilità dei lucidi.

A proposito delle problematiche legate alla fragilità dei supporti, i disegni a china su lucido in molti casi rivelano un'ulteriore insidia rappresentata dalla presenza della carta acetata autoadesiva colorata, i cosiddetti retini, apposti per campire in maniera uniforme alcune aree allo scopo di ottenere diverse scale di grigio dopo la riproduzione eliografica.



Sopra: alcune schermate per la consultazione on-line  
Sotto: la Guida all'archivio, sempre scaricabile on-line dal sito



## CREDITI

Coordinamento: Andrea Aleardi  
Cura: Nadia Musumeci  
Sviluppo database online: Marco Cavalli  
Digitalizzazione: Francesco Nardi, Valentina Vivoli  
Collaborazioni: Massimo Colombo, Alessandro Masetti  
Realizzato con il contributo della Fondazione CR Firenze  
Copyright © Fondazione Giovanni Michelucci, Fiesole 2018

Accesso web gratuito da:  
[www.michelucci.it](http://www.michelucci.it) - sezione archivi

## LIBRI E WEB

### La Nuova Città n. 7/IX, 2018 Il settimo numero dedicato alla crisi attuale della città/comunità.

*Perché si è rotta la città?* Con questa inquietante e dolente domanda si è aperta nei mesi scorsi una discussione all'interno della nostra fondazione, tra il Comitato Scientifico e il gruppo di lavoro. Una domanda che sembra minare con un certo amaro sconforto il senso stesso del nostro sguardo verso «La Nuova Città», come Michelucci ha sempre inteso la missione di questa rivista.

Ma riusciremo a ritrovare, anche se faticosamente, le energie, le ragioni e il coraggio – e un nuovo sguardo collettivo – per superare questa devastante crisi sociale e soprattutto culturale che pare pervadere il mondo, ben oltre quanto il nostro Paese è già colpevolmente impegnato di suo a fare?

La parte monografica del numero *Perché si è rotta la città?* è a cura di Giancarlo Paba e Andrea Aleardi. Articoli di Patrizia Meringolo, Giuseppe Faso, Mauro Cozzi, Massimo Colombo con Demir Mustafà, Saverio Migliori con Franco Corleone, Silvano D'Alto, Nadia Musumeci.

Direttore responsabile: Biagio Guccione  
Redazione: Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Camilla Perrone.

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione [www.michelucci.it](http://www.michelucci.it)

### Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione a cura di Franco Corleone.

Il volume introdotto da Franco Corleone e Grazia Zuffa, raccoglie la discussione nata sull'uso populistico della giustizia penale e del carcere, quali armi contro i nemici sociali, avvenuta l'8 e 9 febbraio 2019 durante il convegno "Carcere e Giustizia ripartire dalla Costituzione rileggendo Alessandro Margara". Come riferimento per la lettura del volume viene presentato il testo di Alessandro Margara su come rispondere alle leggi ingiuste e razziste, con le testimonianze di Francesco Maisto e Beniamino Deidda. "Meno stato e più galera": così si esprimeva profeticamente Margara qualche anno fa. Seguendo il suo pensiero sono state due le questioni messe al centro del dibattito: l'intreccio tra penale e politica, il significato che la giustizia e il carcere hanno assunto nel senso comune.

Gli autori e le autrici dei saggi sono: Stefano Anastasia, Maria Luisa Boccia, Lucia Castellano, Luigi Ferrajoli, Patrizio Gonnella, Tamar Pitch, Andrea Pugiotta e Giovanni Salvi. Sono pubblicate infine le conclusioni degli otto laboratori tematici che hanno preparato l'incontro di febbraio 2019: Città e sicurezza; OPG e Rems; 41bis e ergastolo; Droghe e carcere; Gli spazi della pena; Giustizia di comunità; Immigrazione e "sicurezza"; Donne e carcere.

La pubblicazione, edita da Fondazione Michelucci Press, in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione [www.michelucci.it](http://www.michelucci.it)

## EVENTI

### Secret Florence – Monoton-Silence di Yves Klein Spettacolo alla Chiesa dell'Autostrada

In occasione della quarta edizione di Secret Florence, progetto strategico dell'Estate Fiorentina realizzato con il sostegno di Comune di Firenze e Pitti Immagine, Tempo Reale in collaborazione con la Fondazione Giovanni Michelucci hanno proposto *Monoton-Silence*, un reading musicale sul tema del silenzio e l'opera del grande artista Yves Klein *Symphonie Monoton-Silence*.

Un viaggio di scoperta della Chiesa dell'Autostrada del Sole: prima una visita guidata a cura della Fondazione Michelucci e poi un reading musicale e l'esecuzione con un ensemble completamente elettronico della famosa opera *Symphonie Monoton-Silence* di Yves Klein.

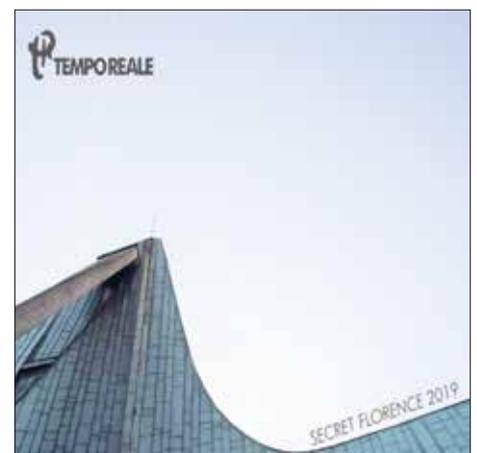
#### MONOTON-SILENCE

Tempo Reale Electroacoustic Ensemble  
Minus – Collettivo d'Improvvisazione  
Sandro Carotti

Sabato 15 giugno 2018, ore 17.00  
Chiesa dell'Autostrada del Sole

Un progetto di Tempo Reale  
ideato in collaborazione  
con Andrea Aleardi e Giulia Sarno.

Link e info su [www.michelucci.it](http://www.michelucci.it)



## MOSTRE E CONVEGNI

### **FFdA 2019 - Firenze Fotografia d'Architettura 2019** Una rassegna tra archivi e produzioni.

La Fondazione Giovanni Michelucci insieme a un ampio panel di istituzioni costituito da Archivio Storico del Comune di Firenze, Archivio di Stato di Firenze, Biblioteca di Scienze Tecnologiche/Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, Kunsthistorisches Institut in Florenz, Fondazione Studio Marangoni e Fondazione Architetti Firenze, ha promosso nei mesi di settembre e ottobre 2019 un programma di iniziative per la valorizzazione della fotografia d'architettura storica e contemporanea nella città di Firenze dal titolo FFdA 2019 - Firenze Fotografia d'Architettura 2019.

Realizzato con il contributo del Comune di Firenze nell'ambito dell'Estate Fiorentina 2019, FFdA 2019 intende promuovere lo straordinario patrimonio di fondi fotografici presenti negli archivi storici della città di Firenze e allo stesso tempo sostenere le esperienze contemporanee della fotografia d'architettura.

Al progetto hanno aderito inoltre Accademia delle Arti del Disegno di Firenze e INDIRE - Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa.

Link e info su [www.architetturatoscana.it](http://www.architetturatoscana.it)

### **Sulla scia dei giorni. Rispetto e spazi urbani.** Incontro con Massimiliano Fuksas

Giunto alla sua quarta edizione, «Sulla scia dei giorni» è un ciclo di incontri ideato e promosso da Fondazione CR Firenze col Patrocinio del Comune di Firenze e in collaborazione con la Fondazione Teatro della Toscana.

La Fondazione Giovanni Michelucci è stata invitata, per l'appuntamento dal titolo *Rispetto e spazi urbani*, per un incontro/intervista con l'architetto Massimiliano Fuksas, introdotto e moderato dal direttore della Fondazione Michelucci, arch. Andrea Aleardi.

L'evento si è tenuto sabato 16 novembre 2018, presso il Teatro della Pergola di Firenze.

Dal programma delle iniziative: «Il rispetto e il prendersi cura non possono esistere l'uno senza l'altro: non possiamo infatti prenderci veramente cura di ciò che non rispettiamo, così come non possiamo avere rispetto per chi non ha cura di noi. La salute di una persona e di una comunità è basata infatti sul rispetto di sé e dell'altro, della società, dei diritti umani, della nostra terra e della natura in genere».

Link e info su:  
[www.fondazionecrfirenze.it/fuksas-apre-il-nuovo-ciclo-di-incontri-sulla-scia-dei-giorni/](http://www.fondazionecrfirenze.it/fuksas-apre-il-nuovo-ciclo-di-incontri-sulla-scia-dei-giorni/)

### **Del mestiere di Leonardo.** Immaginare, progettare e realizzare il futuro per Mida 2019.

Nell'anno delle celebrazioni leonardiane, Fondazione Architetti Firenze e Fondazione Giovanni Michelucci nell'ambito della Mostra Internazionale dell'Artigianato 2019 raccontano la figura e il ruolo culturale dell'artigiano: l'*homo faber* che immagina, progetta e realizza l'opera della propria 'arte' grazie a genio, sensibilità, saperi e capacità tecniche specifiche.

Una serie di tre incontri-conversazioni con testimonial di eccellenza sul particolare processo creativo dell'artigiano, in cui arte, scienza, tecnica, design e manifattura convergono.

Quell'esperienza artigiana che tra istanze sociali, culturali ed economiche, rende necessariamente contemporanee le proprie opere, innescandone l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze attraverso l'interpretazione della storia con lo sguardo verso il futuro.

*Raccontare l'Artigianato.* Una conversazione da molte prospettive

*Interpretare l'artigianato.* Storie di creatività progettuale fra tradizione e innovazione

*Innovare l'Artigianato.* Un laboratorio verso Firenze città creativa UNESCO dell'Artigianato

Progetto promosso e sostenuto da Firenze Fiera 25, 27 e 29 aprile 2019  
Fortezza da Basso di Firenze

Link, info e schede su [www.michelucci.it](http://www.michelucci.it)





Giovane bosco di castagni, 1950 circa, foto di Giovanni Michelucci